BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3152
Sala Grande
Scansia N 8 Palchetto
N.° d'ord. 17

Pollock. Ch. 7 & 8. 12

RIFLESSIONI CRISTIANE

SOPRA VARJ SOGGETTI DI MORALE,

Utili ad ogni sorta di Persone, e particolarmente a quelle, che si esercitano nel RITIRAMENTO SPIRITUALE di un Giorno in ogni Mese.

OPERA

DEL P. GIOVANNI CROISET

Della Compagnia di GESU'.

Traduzione dal Francese

DI SELVAGGIO CANTURANI

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

IN VENEZIA

PRESSO MARCO RIBBONI

MDCCXCII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

RIFLESSIONI SPIRITUALI,

Utili alle Persone, che si esercitano nei Ritiramenti.

RIFLESSIONE PRIMA.

Delle Passioni.

I.

LE azioni della vita hanno per la magior parte come lor primo mobile le Passioni. Pochi sono coloro, i quali non gemano sotto la lor tirannia. Son elleno nell'Uomo il supplizio della mente, e le tirannie del cuore.

Nascono insieme con noi: guai a chi di esse più lungo tempo non vive. Nemiche del nostro riposo, non han quiete, per dir così, finattantochè non ci veggono inquieti. Non v'ha cosa, che vaglia a metterle in pace, perchè non v'ha cosa, che le renda contente. E' loro fine, dice la Scrittura, il diseccare, e il consumare l'anima con mille inquietudini, con mille afflizioni:

Non satiabitur donec consumet arefaciens animam. Eccl. 4.

L'amor proprio, che lor diede la nascita, le nudrisce. Domestiche, delle virtù più antiche prevengono la ragione, e si ribellano contro la volontà, dacch'è loro contraria. Sempre d'intelligenza co'sensi, come più forti mettono l'anima in servitù. Ognuno se ne lagna, e non v'è chi con esse non sia circospetto. Abbagliano tutti col loro splendore d'un falso piacere, e d'una chimerica felicità. Pochi scoprono le lor insidie; quasi alcuno non se ne guarda; e quando appunto se ne ha diffidenza, vi s'incorre con più sciocchezza.

Ma quello, ch'eziandio accresce la maraviglia, è, che l'Uomo, benchè irritato contro le proprie passioni, delle quali tutto giorno non sente che troppo gli effetti funesti, ha dispiacimento di non averle vive sino a certo segno determinato. L'indolenza è considerata come brutalità. Pare, ch'eziandio crederebbesi d'essere infelice, ed inutile alla società civile coll'essere senza passioni.

Non v'è età alcuna, che ne sia esente. E' l'Uomo in età di fanciullo? le passioni son d'ordinario gl'ingegni, che per dir così fanno muovere tutta la macchina. E' giovane? Codesta è la bella stagione, nella quale hanno maggior vivacità, e maggior forza, regnano con imperio maggiore, fanno parimente maggior rovina. Una età più matura non le rende che più ardite. La riflessione ne modera la furia, e gli empiti; ma non ne purga il veleno. Allora non ispariscono le più sciocche, se non per cedere il posto alle più perigliose. Quelle, che fanno minor romore, non sono sempre le meno a temersi. Una malignità muta e nascosta nuoce con tanta maggior sicurezza e ardimento, quanto

to è men ravvisata, e cagiona minor diffidenza.

La vecchiezza infiacchisce le forze dello spirito e del corpo, ma non quelle delle passioni. S'inganna chi crede, che il tempo le rende sommesse; non ne diventano che più imperiose, che più assolute. Un lungo possesso serve loro di titolo nuovo; una vecchia consuetudine è per esser loro una prescrizione: *Qui exultant in malis, consenescunt in malo.* Eccl. 11. E siccome d'ordinario l'ultima età estingue la vivacità dello spirito, e rende più tarda la ragione; così avviene, che ne vecchj compariscono le passioni più aspre, ne perdono quanto avevano di giocondo, e non ritengono se non quant'hanno di più secco.

Oh quante ci risparmieremmo afflizioni, quanti eviteremmo cattivi incontri, come ci procureremmo una dolce vecchiezza, se ci applicassimo di buon'ora a domare queste irreconciliabili nemiche del nostro riposo, e della nostra salute! La superbia è sempre seguita da afflizioni, e da pentimenti: *Contritionem præcedit superbia.* Prov. 10.

I I.

Le passioni non sono solamente di tutte l'età, sono eziandio di tutte le condizioni, e di tutti gli stati. Non v'è paese, in cui sieno forestiere. Il più orrido diserto non è loro inaccessibile, non v'è genere di vita, che le rispinga: e purchè sieno sofferte, si accomodano ad ogni cosa.

La solitudine più profonda non serve sovente, che a renderle ancora più feroci. Per poco lor si perdoni, si rendon ben presto superiori ad ogni insulto. Un artifizio arrendevole fa lor ritrovare un asilo anche fra le fatiche della pe-

ni-

nitenza: in somma ritrovano in ogni luogo forti, e trincee.

Le passioni si servono del naturale, dell'umore, e della medesima divozione. Sempre ci persuadono ciò, che lor serve di lusinga; e se non si stà di continuo in guardia, qualunque sia la nostra buona volontà, si corre il rischio di esserne lo scherno.

Ogni passione parla un linguaggio diverso, tutte però dicon lo stesso. La diversità degli oggetti, che si presentano ai sensi, è la causa ordinaria, o per lo meno l'occasione delle varie agitazioni dell'anima. Il fine è il rendere l'amor proprio assoluto Signore. Tutte le passioni cospirano contro la nostra salute: non ve n'è alcuna, che non sia opposta alla Morale del Vangelo, e sottomettendoci a' sensi non ci allontani dal nostro ultimo fine.

Una passione lusingata ben presto domina. Voi seguite, dice l'Ecclesiastico, i vostri disordinati appetiti; ne sarete ben presto gli schiavi. Che confusione per voi! che gioja allora, che trionfo per i vostri nemici! *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis*. Eccl. 18.

Quando mai si farà ogni sforzo per essere più circospetto con un nemico, cui la minor tregua vale per una vittoria? Nemico, che sempre regna da tiranno, s'egli stesso non è fatto schiavo; che mai non si rende a patti, e non è mai domato, se non col negargli quartiere.

In fatti il perdonare ad una passione è un darle in mano le armi. Si pensa di renderla debole appoco appoco: è codesto un inganno. La tolleranza la rende più ardita e più forte. L'error è ancora più crasso, se liberarsene si pensa col soddisfarla.

Cedesi alla passione? ella ne divien più furiosa. Cresce la sua impetuosità colla lontananza

da

da tutto ciò, che può servirle o di ostacolo, o di freno. La ciscospezione, o la sommessione non servono, che a stabilire la sua tirannia. Tutto patisce per le stragi da lei prodotte. Non v'è alcuna occasione di rammarico, che non sia l'opera di qualche passione.

E'possibile, che non si ravvisino le rovine funeste fatte di continuo da codesto familiare nemico? Si conoscono, si sentono, se ne geme; perchè chi è colui, che non esclami contro le passioni? Ma in questo il tutto consiste; la collera non più si avvanza. Perchè qual cosa si fa per arrestarne i progressi, e per riportarne vittoria? Ah! si nudriscono, si lusingano. Certi sospiri forzati, che si prendono per desiderj della propria libertà, sono d'ordinario i soli sforzi, che si fanno per uscire di servitù. Oh quanto tempo si vive schiavo, quando altro non si fa che piagnere la propria sorte!

Si ha un bel dire: si fugge il disgustarsi con un padrone, cui volentieri si serve, e si porta affetto. Di continuo si prorompe in lamenti contro le proprie passioni, e con esso loro si vive d'intelligenza. Non ci lagniamo più della loro violenza, nè del lor tirannico imperio; elleno ci son debitrici di quant'hanno di forza. Noi le facciamo quelle che sono, volendo fare di buona voglia quanto elle ci suggeriscono. Diciamola: le nostre passioni sono violenti, perch'è debole la nostra volontà.

Non ci alimentiamo che di beni sensibili: ecco il perchè non ritroviamo gusto maggiore ne' beni spirituali: *Diminutæ sunt veritates*. Psalm. 11. Le gran verità tanto accconce a reprimere le nostre passioni, non fanno quasi più impressione nel nostro spirito. Debole è la nostra fede: e ci reca stupore, che le nostre passioni sieno violente? Sarebbe più da stupirsi, che men lo fossero, mentre tanto sentonsi lusingare.

Non

Non dobbiamo più attribuire la nostra sconfitta, e tutti i nostri errori alla possanza de' nostri nemici: la grazia del Redentore, la quale mai non ci manca, è sufficiente per vincerli. Noi troppo ci amiamo: ecco del disordine la sorgente. Le passioni lusingano il nostro amor proprio: ecco il nodo dell'intrigo, che seco abbiamo, e della troppo buona intelligenza, ch' elleno hanno con noi. Non diciamo più: siamo troppo deboli. Per parlare con proprietà; la nostra cattiva volontà è la nostra debolezza.

Noi vorremmo. Codesto desiderio è condizionato, e sempre inefficace. Questo vuol dire: se nulla costasse il domar le passioni, se non fosse necessario il combattere per vincere, se l'amor proprio nulla perdesse de' suoi diritti, si vorrebbe liberarsi d'un nemico, che molto ci nuoce, ma che in sostanza ci piace, e da noi è rispettato. Ad altra condizione non si può entrar in campo. Vorrebbesi: ma è però vero, che non si vuole. E codesta buona volontà è quella, che si dee domandare con umiltà a Dio; la quale da lui non ci vien negata, e da lui vien domandata a noi, perchè in tutte le occasioni con fedeltà sia seguita da noi.

III.

Non parlasi quì di quelle passioni furiose, le quali non si diffondono che in torrenti, e non possono rendersi patenti, senza dire a tutto il Pubblico quanto elleno siano odiose. La pulizia del nostro Secolo bandisce dal commerzio delle persone civili tutti codesti impetuosi furori, e li considera come accessioni di frenesia. Elleno non son più se non malattie popolari.

Passioni men turbolente e men rozze regnano nelle persone più pulite: ma per questo non son men passioni. Si può dire, ch'elleno si sieno ad-

domesticate per regnare con maggior sicurezza, e per essere più in istato di nuocere. Ah! pur troppo riuscirono. Ritrovansi forse molti, che non operino per passione? Gli stessi, che compariscono più moderati, danno a conoscere non aver altre guide. E' codesto un freddo veleno: cagiona minori convulsioni, ma non produce minori dolori; e se non vi si applica un proprio rimedio, è sempre mortale.

Codeste passioni sono arrendevoli; passioni, che si accomodano: lasciano in vostra balia ogni esteriore di Religione: non se la prendono nè pure contro l'educazione, nè contro la riputazione dell'Uomo d'onore. Il cuore è tutta la lor conquista: ed essendo divenuto loro schiavo il cuore, che malignità nello spirito! che corruttela ne' costumi! che disordine in tutta la condotta! Un'aria di moderazione, e di probità, belle maniere, un esteriore studiato, politico, grazioso, obbligante, tutto serve di maschera. La civiltà non più sembra che un ingegnoso commercio per reciprocamente ingannarci. Codesti son gli artifizj, de' quali servonsi le passioni per trionfare, e non è mai incerta la loro vittoria. In vano si grida, il nemico, il nemico: finattantochè non si vede fuoco, si prendono gli avvisi più salutari per immaginarj spaventi.

Non apriranno si dunque giammai gli occhj? durerà sempre il prestigio? La Fede e la ragione saranno sempre del tutto oppresse? Non si sà forse, che la passione il tutto corrompe, e che i nostri disgusti, le nostre inquietudini, le nostre afflizioni non hanno altra sorgente? Codesta sorgente è avvelenata; si può aver dubbio, che quanto ne porta l'origine, non sia vizioso? Pure non v'è cosa, che più sia da noi lusingata, più rispettata da noi, di questo domestico nostro nemico.

Si reprime per lo meno la passion dominante?

te? Tutti gli altri vizj ci posson essere come stranieri, ma la passion dominante è il nostro fondo; ella è il nostro proprio carattere. Quali sforzi si fanno per combatterla? Coloro eziandio, che fanno profession di virtù, la rispettano; quando si facesse a tutte l'altre la guerra, questa è privilegiata. E'ella forse men da temersi? Nò; non ve n'è alcuna che sia più funesta; pochi sono i difetti, che abbiano altra sorgente. Perchè tante circospezioni con un nemico sì periglioso? Ah! non si può maltrattarlo senza offendere gravemente l'amor proprio; e si sà, se vi sieno molti oggidì, che poco amin sestessi, se molti eziandio se ne ritrovino, che non si amino troppo.

Non dominetur mei omnis injustitia, esclama il Profeta: non permettete, o Signore, che alcuna iniquità abbia dominio in me. Psal. 118. Non ci diamo a credere, che non vi sieno altri vizj da temersi che i vizj più conosciuti e patenti. Ogni abito vizioso: *Omnis*, ogni peccato famigliare, ogni passion dominante, è una spezie di peccato originale cioè, di tutti gli altri vizj sorgente.

Il sommo Sacerdote Eli non era soggetto nè all'invidia come Saul, nè ad una crudel ambizione come Gezzabella, nè ad una sacrilega avarizia come l'Appostolo Traditore. Era la sua passion dominante un vizio da molti creduto innocente, e che tuttavia fu l'origine di tutte le sue disavventure. Amava il riposo, e odiava gli affari: era codesto un carattere di un animo facile e dolce: nemico del rumore, e dell'imbarazzo, non esercita se non con negligenza il suo ministerio. Per quanto indegni ne siano i suoi Figliuoli, lor ne lascia tutta la cura. La trascuraggine verso il suo impiego, e la troppo grande indulgenza verso i proprj Figliuoli compongono la di lui passion dominante; e da tutto ciò

che

che disordine! quante disavventure! Per quanto sieno indegni i suoi figliuoli di accostarsi all' Altare, ei lascia che ne facciano le più sacre funzioni. Non s' informa dei disordini della lor vita. Permette, che con iscandalo del Popolo di Dio disonorino il lor carattere cogli eccessi più vergognosi; che con una sordida avarizia allontanino i Fedeli dall' Altare, e dai Sacrifizj. Avvertito della loro condotta, si contenta di riprender dolcemente coloro, che dovevano esser puniti, e privati del ministerio. L' ira di Dio si fa ben presto sentire e sul Padre, e su i Figliuoli, e se ne sentono sino sopra il Popolo gli effetti funesti. Ofni e Finees periscono nella battaglia; trentamila Uomini restan sul campo; l' Arca, il sacro Deposito, è presa dai Filistei; alla funesta novella Eli muore da morte improvvisa percosso. Tanti peccati, e disavventure sì grandi sono i frutti d' una sola passion dominante. Quante persone potrebbono servir di esempj per provare codesta importante verità! Oh quanto importa il reprimere senza misericordia, sino nel lor nascimento, le minori passioni! oh quanta ragione ha il Profeta di domandar di continuo a Dio, ch' ei non permetta mai ad esso il divenirne lo schiavo! *Non dominetur mei omnis injustitia.*

RIFLESSIONE II.

Della Superbia.

I.

LA Superbia è una opinione eccessiva che un Uomo ha di sestesso, del proprio suo merito, della sua propria eccellenza; è un desiderio ardente e disordinato, che tutti gli altri abbiano la stessa opinione di noi. Se gli Uomini

vani fossero consapevoli dei giudizj poco buoni, che di essi vengon formati, non vi sarebbe cosa più acconcia per far morire la loro superbia; ma quando l'errore è egualmente e nell'intelletto, e nella volontà, n'è difficile la guarigione.

Per verità un merito estraordinario è men capace di superbia, o per lo meno più atto a scoprire il debole di questa folle passione. Un buon intendimento poco soggiace ai falsi lumi; la sua penetrazione ne lo allontana. Un picciol talento quasi non esce fuori dell'esser proprio; e siccome i suoi lumi non vanno mai oltre la sua sfera, così nulla trova che di comune in quanto fan gli altri, e non ammira se non quanto fa da sestesso. *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*. Guai a voi, dice il Profeta, che ai vostri occhj siete sapienti. *Isa.* 5. Pure pochi sono coloro, che non sieno attaccati da questo vizio; nè alcuno dal temerlo dee vivere alieno. Coloro che più esclamano, o scrivono meglio contro questa passione, non sono sempre con esso lei in dissensione. Cosa strana! sovente s' inveisce con superbia contro la stessa superbia; non si parla con termini d'umiliazione che per mettersi più in istima: codesto veleno si diffonde sino in quello gli dee servir di rimedio. La superbia alle volte ritrovasi anche nell' Umiltà.

Ma quali effetti funesti non produce questa passione o nella vita civile, o nella vita cristiana! Quante passioni rimarrebbono addormentate, se non fossero risvegliate dalla superbia! Quante famiglie viverebbono ancora in una stretta unione, e nel loro splendore, se un mediocre interesse, gonfio dalle vane considerazioni dell'orgoglio, non avesse acceso il fuoco della discordia, che ha consumate in liti le facoltà men contrastate, e ispira alle due parti un odio tanto furioso, che le spigne alla lor vicendevol

ro-

rovina! *Objurgatio & injuriæ annullabunt substantiam*, dice l'Ecclesiastico; l'uno, e l'altro sono della superbia gli effetti. *Eccli.* 1.

Poche son le passioni, che a questa non debbano quanto hanno di più vivo, e di più amaro. Non è forse la superbia quella, che ha comunicato alla collera il suo ardimento, e la sua gonfiezza, ed alla gelosia quanto ha di malignità, e di diffidenza? Questo è il vento che accende l'odio, e cagiona incendj tanto funesti. La cupidigia è debitrice alla superbia della maggior parte delle sollecitudini, alle quali si abbandona, e di tutte le inquietudini, che da lei son prodotte: e da qual'altra sorgente vengono per la maggior parte le nostre turbolenze, le nostre afflizioni, e le nostre amarezze.

Domus quæ nimis locuples, annullabitur superbia. Eccli. 21. La superbia mette in rovina le più ricche famiglie. Ella è, giusta l'espressione del Profeta, un vento che il tutto secca, consuma, ed abbrucia: *Ventus urens.* Jer. 4. Iddio prende diletto nel veder cadere questi Colossi superbi. Qual albero più sublime non inaridisce, dacchè codesto verme s'è posto a rodere la sua radice? Quante vere afflizioni sarebbono da noi evitate, se volessimo cessare dal non conoscer noi stessi? La superbia è come l'anima di tutte le passioni, e la sorgente funesta di tutti i mali.

I I.

Il lusso degli abiti è una vanità puerile, ma è una vanità alla moda. Può ben condanaarlo quanto può la Morale Cristiana. Le femine oggidì ne fanno un trofeo. Non si ardisce comparire in pubblico, se non si risplende. Appena le terre, e il traffico del Marito possono somministrare tanto che basti alla sontuosità, ed al

fasto. Non v'è gusto per gli abbigliamenti, che non sono d'un prezzo eccedente. Un acconciatura di capo assorbisce bene spesso la più bella entrata di un'anno. I Tempj, e gli Altari, per parlare col linguaggio della Scrittura, non sono sì riccamente parati, come sono le Femine mondane; un fasto così irreligioso, una gloria così folle irrita il Signore, accende o presto o tardi la sua collera; e sappiate, ch'ei se ne vendicherà, dice il Profeta.

Elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo. Is. 3. Le Figliuole di Sion hanno prese arie da grandi, e camminano con alterigia, e col capo alzato. Si vede in tutti i passi loro la vanità. I loro gesti, i loro sguardi, i loro ornamenti, tutto dimostra, tutto pubblica la loro superbia. *Nutibus oculorum ibant, & plaudebant.* Mirate con qual affettazione misurano tutti i lor passi, e studiano il lor contegno! *& composito gradu.* Farò ben presto vedere, dice il Signore, quanto io detesti quella fastosa mostra, quest'arie false, quella vergognosa, e ridicola alterigia, e quanto io abbia in odio la vanità delle Figliuole di Giacobbe: *Detestor ego superbiam Jacob.* Amos 6.

Udite Femine vane, segue il Profeta, con qual rigore, con quale strepito Iddio punirà la vostra superbia.

Decalcavit Dominus verticem filiarum Sion. Is. 3. Farà cadere quella polvere, e quei capelli con tant'arte, e diligenza disposti. *Auferet Dominus ornamentum calceamentorum & lunulas.* Toglierà a voi quelle lune d'oro, e quei calzari pomposi.

Collane preziose, vezzi di perle, braccialetti di sommo prezzo, vani ornamenti d'un'artifiziosa bellezza, rimarrete strappati: *& torques & monilia & armillas.* Non vi lascierà nè i ricchi ornamenti in più ordine regolati; nè i na-

strì

stri intrecciati coi vostri capelli: *& discrimina-lia*; nè i ricchi drappi, nè gli abiti pomposi d' ogni colore, e d'ogni stagione *& mutatoria & theristra*; nè le sciarpe magnifiche, nè quanto porta il carattere del lusso, e l'espressione della vanità: *& palliola & vittas*.

Anelli, Orecchini, Aghi di diamanti ornati, Gemme, bossoli di profumi, specchj; *& annulos, & inaures, & acus, & olfactoriola, & specula*: voi non servite che a nodrire uno spirito Mondano, un fondo di superbia, una pazza gloria; servirete un giorno a far sentire il ridicolo di quelle che si pascono d' una pompa sì vana; e dopo essere stati la materia della lor vanità, e l'oggetto della lor compiacenza, sarete il soggetto delle lor lagrime, delle lor confusioni, e forse della lor disperazione.

Femine mondane, non aspettate una sorte diversa. Senza parlare di quei rovesciamenti di fortuna, di quelle rivoluzioni funeste, alle quali servono tanto sovente di primo mobile il vostro lusso, la vostra vanità, verrà il giorno, in cui quei profumi saranno cambiati in cattivi, e insopportabili odori: *erit pro suavi odore fœtor*. Roderan parimente i vermi, più tardi che il vostro corpo, i vostri abiti doviziosi; succederanno alla polvere le ceneri, un lenzuolo alle vostre cinture d'oro: *pro zona funiculus*; prenderanno il posto di tutti i vostri abbigliamenti gli orrori di morte, ed in vece di quei ricchi, e superbi appartamenti, nei quali la dilicatezza e la superbia regnavan con fasto, altro non averete che una tomba: *sepulchra eorum domus illorum*. Psal. 48.

Se codeste particolarità, alle quali discende il Profeta, fanno vedere esser gran tempo, che la vanità delle Femine comparisce nei lor ornamenti, non provano meno che in tutti i tempi

Iddio ha condannato, e condanna la loro mondanità, e il loro lusso.

Una modestia edificante, sostenuta da una gran virtù, è un grand'ornamento ad una Dama Cristiana. Una Femina virtuosa, dice il Savio, per mettersi in istima non ha bisogno di falsi splendori. Un ornamento pomposo non somministra mai il merito: la pompa troppo grande di un ricco ornamento fa sovente torto alla persona che lo porta; quando uno è per sestesso degno di rispetto, non ha bisogno d' un merito forestiero. Oh quanto è degno di compassione, ed è poco compatito colui, ch'è la vittima della vanità!

III.

Ma quali stragi non fa questa passione nelle Persone eziandio più cristiane? Non è solo sua opera l'Ipocrisia. Quanti motivi poco depurati, che guastano le azioni migliori! quanti riflessi non si fanno di quando in quando sopra la propria virtù! quante compiacenze segrete nel proprio merito! Codesta è la maniera, di cui l'artificiosa passione proccura farsi familiare colla divozione.

La superbia più sottile, e più dilicata sà scaltramente introdursi sotto i cenci più logori, per dir così, dell'umiltà. Imita il tuono e l'aria di questa virtù; si prevale, e si alimenta eziandio dei suoi privilegj. Non v'è cosa che rappresenti tanti personaggj, quanti ne rappresenta codesta passione. Poche sono le virtù, che non debbono diffidarsene, e tuttavia pare, ch' ella sia la passione, di cui men si diffida. La virtù sola, a chi non ne ha se non la scorza, insipida comparisce; la superbia è come il sale, che vi fa ritrovar qualche gusto.

L' Uomo è divoto con piacere, finattanto che lo

lo è con successo. In vano si dice, che non si cerca se non la gloria di Dio; non perdiamo quasi mai la nostra propria gloria di vista. L' opere di carità che ci fanno più onore, per faticose che sieno, ci sembrano sempre più facili. Nella pratica della virtù nulla costa, finattanto che la virtù è applaudita: non si sente il peso, e l'austerità, se non di quanto è oscuro, e segreto.

Si vuole praticare il cristianesimo nella sua severità, ma se ne vuole aver l'onore. Si lascia il lusso degli abiti; ma non si cerca forse altra cosa nella propria modestia, che l'oscurità, e l'umiliazione? Perchè tante affettazioni, tante distinzioni eziandio nella propria divozione? Un cuor umile non mai ama la singolarità.

Non si vuol far cosa alcuna per ostentazione; ma non reca dispiacere l'esser veduto. Si nasconde, come è solito il dirsi, il poco bene che si produce; ma facilmente a coloro che pubblicano, si perdona. L'azione stanca, ma lusinga, in ispezieltà quando la moltitudine di coloro, i quali ricorrono a noi, è una prova della lor confidenza, e dell' alta idea che hanno della nostra vritù. Si concepisce una gioja segreta di vedersi necessario agli altri. La superbia ci segue sino nella vittoria, che della stessa superbia si ottiene: tutto gli serve d'alimento, e di cibo, fino l'umiltà.

Si parla di sestesso? non si fa che con disprezzo: ben sicuri che i termini umili dei quali ci siamo serviti, ci serviranno di un nuovo merito. Ed in fatti con qual occhio sono da noi mirati coloro, i quali sono un pò troppo creduli ad una tal confessione? *Est qui neque per humiliat se.* Eccli. 19. La falsa modestia è il più scaltro affinamento della vanità, la quale si fa valere colla stessa virtù che l'è opposta. Si gode passar per umile senz'esserlo. Coloro, che ve-

ramente lo sono, non se ne vantano: hanno anzi disgusto d'esser come tali creduti.

La stessa sorgente ha la dilicatezza sul punto d'onore; la sensibiltà eccedente sopra i suoi pretesi diritti; la pena segreta, ma viva che cagionan gli applausi, i quali sono dati agli Uomini: da questa traggon l'origine le afflizioni interiori che tanto si accostano all'invidia, se non ne hanno affatto la malignità. Così codesta passione artifiziosa si burla di tutti coloro, che la rispettano. Non v'è alcun vizio che più lusinghi la mente, nè parimente che men abbandoni il cuore. E pure senza una vera umiltà qual pietà? qual virtù cristiana?

L'umiltà del cuore è di tutte le virtù la base. Quella, per dir così, della mente non è incompatibile colla superbia. Non basta conoscere quello si è; bisogna godere che altri conoscano il poco merito che si possede. Ecco quali debbono essere i Giudici, che hanno a desiderarsi da noi, perchè ci si faccia giustizia. Ma si ritrovan forse molti oggidì, che non si appellino ad altro tribunale, e non mendichino altri suffragj?

I V.

Per ben possente, per bene stabilito che sia il regno della superbia nella mente, e nel cuore degli Uomini, non sembra molto difficile la sconfitta di un sì fiero nemico. Un pò meno di prevenzione in nostro favore, un pò più di riflessione sulla natura del male, e sopra quanto gli serve d' irritamento, servirebbono forse a guarirlo. Pare, che questa passione porti seco il contravveleno.

V'è alcuno che sia vano, ardito, altiero, superbo? perchè non domanda a sestesso, per qual cagione ei sia tale? Per lo più non vi sarà, e in ispezieltà fra le Femine, chi trovi quasi altro

tro principio della troppo buona opinione che ha di sestesso, e del disprezzo, che fassi degli altri, se non ragioni affatto straniere, le quali dovrebbono piuttosto servire ad umiliarci.

La nobiltà; un luogo di distinzione che vien dato da un impiego; un sontuoso corteggio; abiti superbi, e preziosi; molta ricchezza; uno spirito vivo, e dilicato, che in ogni luogo brilla, e vuole la precedenza; ecco d'ordinario ciò che fa nascere, o per lo meno ciò che nudrisce codesta fiera passione, che senza tirannia mai non regna. Restiamo convinti della viltà di sua origine, e della debolezza di tutto ciò che le somministra soccorso; e averemo rossore di esserne stati per sì gran tempo gli schiavi.

Insuperbirsi, riguardar gli altri con disprezzo, perchè si ha un Bisavolo che aveva del merito, o perchè ritrovasi in antichi registri il nome che si porta, e l'arme che si possede: vi fu mai opinione più mal fondata? Disinganniamoci; il merito è personale; le virtù non son ereditarie. E' più glorioso il comunicare una nobiltà non ricevuta alla sua discendenza, che l'esserne debitore ai proprj Antenati. La nobiltà ha le sue prerogative di distinzione, autorizzata da Dio; le si dee ogni rispetto; ma non fu mai un titolo d'ostentazione, e di orgoglio.

Un posto ch'è concesso da una Carica comperata, somministra forse il diritto di considerare con una spezie di disprezzo coloro, i quali sono in un posto inferiore? La modestia a tutti gli stati conviene; ma ella è anche più degna di rispetto nelle persone, che più son distinte: la superbia all'opposto è sempre più odiosa, e si fa vedere sempre più di lontano in un posto ch'è più eminente. Qual cosa più fuor di ragione, quanto lo stimarsi più degl'altri, perchè si possede un pò più di ricchezza?

Ma qual gloria più indegna, e più vile!

Qual più deplorabile vanità, che l'esser superbo ed altiero; che il darsi a creder per tale, perchè si tiene una bella carrozza, bei cavalli, grande accompagnamento, una bella livrea! Per verità se tutto ciò somministra gloria, ella è per lo meno divisa con tutto ciò che la procura; e piaccia a Dio, che la Persona che se ne vanta, non ne abbia la più picciola parte.

Un ornamento magnifico somministra alterigia, e d'ordinario ispira superbia; ma ne fu mai una men reale, o più vana? Si stima sestesso più che gli altri, perchè si va vestito con più fasto, con maggior lusso: ma quando per farsi stimare si ha bisogno di sì gran pompa, credesi forse di esser degno di molta stima? Diasi all'abilità dell'artefice la lode che merita, e ai drappi il prezzo che hanno; che resterà per la persona che li porta? Ella non ha altro merito, che quello di avere mobili preziosi, e ricco vestito: *In vestitu ne glorieris unquam*, dice, l'Ecclesiastico 11. Guardatevi bene dal credervi più degli altri, perchè siete meglio vestito: ed in vero qual più ridicola ostentazione! qual gloria più vana!

Ma si possede un gran talento. Se quest'è, si ha dunque poca vanità. La superbia non è, che di rado, il vizio dei gran talenti. Una virtù estraordinaria, un merito perfetto, una persona che ha gran qualità, ha sempre una gran modestia. Coloro che più meritano di essere stimati dagli altri, stimano meno sestessi; e non vi sono d'ordinario che talenti assai limitati, non vi sono se non anime vili, le quali sieno soggette alla gonfiezza di cuore, colla quale l'Uomo ingrandisce sestesso, ed innalza la propria idea. In fatti bisogna essere molto debole, quando non si nudrisce sestesso che di fumo, e di vento. *Gloriantes ad quid valebimus?* Eccli. 43. Coloro che più si vantano, d'or-

di-

dinario non son buoni a nulla. Il disprezzo, che fassi degli altri, prova sempre che si manca di lumi, e di saviezza. La buona stima di sestesso è una sregolatezza del cuore, e un vizio della mente.

Non glorietur sapiens in sapientia sua, dice il Signore per bocca del suo Profeta. *Jer.* 9. Avete spirito, abilità e prudenza? guardatevi bene dai trarne della vanità. Un Uomo savio cessa d'esserlo, dacchè d'esser tale si vanta.

Siete voi celebre nel Mondo per le vostre belle azioni, avete coraggio, e valore? *Non glorietur fortis in fortitudine sua.* Guardatevi bene dal farne pompa: la modestia è sempre stata la virtù degli Eroi.

Non vi gloriate delle vostre ricchezze, se vivete nell'abbondanza: *Non glorietur dives in divitiis suis.* Qual fondamento di vanità più frivolo, e più straniero? più stimasi il danajo, che la persona; si disprezza parimente una persona che ha men virtù e merito, che danajo. Volete un fondamento di gloria degna d'uno spirito ragionevole, e d'un cuore cristiano? mettete tutta la vostra ambizione nel conoscer Dio, e nel piacergli: *in hoc glorietur qui gloriatur scire & nosse me.* Jer. 9. Temete il Signor vostro Dio, dice il Savio, osservate i suoi comandamenti con fedeltà, amatelo con tenerezza: ecco in che consiste tutto il merito, e tutta la gloria dell'Uomo: *Deum time & mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo.* Eccl. 12.

V.

Per verità non v'è cosa più degna di disprezzo, e in effetto più disprezzata, di un superbo. Poche passioni più si accostano alla follìa: non si può pascersi tanto della propria sua stima, e del preteso suo merito senza una man-

can-

canza visibile di virtù, e senza qualche sconvolgimento della ragione: *Dicentes se esse sapientes*, dice l' Appostolo, *stulti facti sunt*. Rom. 1. Così il Signore ha voluto, che un superbo ritrovasse nella sua stessa superbia il gastigo: si vuol essere stimato, e apppunto per codesta ragione si rende sestesso meritevole di disprezzo; dove per lo contrario i bassi sentimenti di sestesso sono una prova di un vero merito, ed a colui che gli possede, somministrano onore.

Non v'è passione più opposta al fine che a sestessa propone, ed al bene stesso immaginario di cui ella si pasce, che la Superbia. Vuol risplendere, precedere, ed innalzarsi di continuo sopra gli altri: vani sforzi, frivoli progetti. Un Superbo ricerca per tutto la distinzione, e tutto concorre a confonderla: nell'affaticarsi di molto per innalzar eccessivamente la propria idea, diventasi la favola di tutta una Città, e soggetto di riso ad ogni persona d' onore. Se per lo meno si diventasse savio a proprie spese . . . . . La superbia acceca; può ben esser calpestata, ma non domata. Le afflizioni più umilianti la irritano; ma forse la guariscono?

Cosa strana! Non v'è vizio che abbia minor fondamento nell'Uomo, e non ve n'è alcuno che tanto vi sia radicato. Possiamo noi rientrare in noi stessi senza ritrovarvi molto di che umiliarci? e pure in mezzo a tutti codesti fondamenti d'umiliazione, si prende motivo d'insuperbirsi. Non v'è alcuno che non abbia la sua superbia; ma pochi sono coloro che la conoscono, e anche meno coloro che la confessano. Sovente si confessano gli altri proprj difetti, alle volte anche se ne vantiamo, ma non v'è chi confessi la sua superbia; è cosa solita il nasconderla a sestesso, tanto codesto vizio reca vergogna, ed è odioso. *Odibilis coram Deo est & ho-*

hominibus superbia. Eccli. 10. Non ci maravigliamo se Iddio lo punisce sempre con tanta severità: è la sorgente di tutte le colpe; non è stupore s'è la cagione di tutte le pene. E' cosa vergognosa ad un Uomo l'immaginarsi d'essere quel che non è. Che orrore non dee aver un Cristiano di questo vizio! Arrossisca l'Uomo d'esser superbo, diceva S. Agostino, quando pensa che per esso lui si è fatto umile un Dio: *Erubescat homo esse superbus, propter quem humilis factus est Deus.*

Nuvole senz'acqua, diceva l'Appostolo S. Giuda, parlando di questi ammiratori di sestessi, di questi Uomini vani, e superbi: Nuvole senz'acqua, portate di continuo quà e là in balìa dei venti, le quali non producono se non fulmini che le stracciano, o per lo meno baleni che non han permanenza. Onde orgogliose di un mar tempestoso, che non s'alzano, se non per risolversi a lor confusione in ischiuma; *Despumantes suas confusiones*. Stelle erranti, le quali non risplendono, se non d'un fuoco straniero, il quale presto o tardi si estingue; alle quali, come si esprime l'Appostolo, è riserbata per tutta l'eternità una tenebrosa procella: *quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Jud. Tal'è dei superbi la sorte.

Si ama, si cerca la gloria: questo è l'oggetto, codesto è il mobile di questa orgogliosa passione. Eh Signore! e dove si può ritrovare codesta gloria, se non nel servirvi con fedeltà, e costanza? non è ella eziandio in questa vita dei vostri Servi fedeli il più dolce appanaggio? I Mondani non corrono dietro che ad una gloria vana ed immaginaria: la soda, la vera è inseparabile dalla vera pietà. Malgrado l'invidia, e la malignità dei Libertini, la stima è, per così dire, un tributo, che la ragione è forzata pagare alla virtù cristiana; si possono diffama-

re

re le persone dabbene con atroci calunnie, lacerare la loro riputazione con maldicenze segrete, burlarsene con enormi motteggiamenti; la lor virtù ha sempre il suo merito: per maligno che sia il cuore umano, l' intelletto non può lasciar di far loro giustizia; sono perseguitate, e sono in istima; sono rispettate eziandio nel mezzo alla persecuzione.

La vera gloria, dice il Savio, segue sempre coloro, che la fuggono; e di continuo si allontana da coloro che la seguono: *Superbum sequitur humilitas, & humilem spiritu suscipit gloria*. Prov. 29. In codesta guisa Iddio prende piacere di coprir d'ignominia l'anime superbe. La superbia medesima è dei superbi il gastigo, e il supplizio. Quante afflizioni si fuggirebbono, se ognuno facesse un poco più di giustizia a sestesso! Felice colui, o Signore, il quale mette tutta la sua gloria nel piacervi! Qual Uomo è più degno della riverenza, e della stima degli Uomini, di colui che a voi piace?

RIFLESSIONE III.

Dell' Ambizione.

I.

L'Ambizion è una pasione che porta l'Uomo ad innalzarsi più di quello che gli è dovuto; dunque è sempre ingiusta. L'insaziabilità è in parte il suo carattere. Qual passione può ritrovarsi più nemica del nostro riposo? disdegnosa, mesta disprezza il volgare, e non può soffrire l'uguale. Non v'è passione che sia più odiosa.

L'Ambizioso altro mai non considera se non il termine al quale si porta: poco attento alla strada per la quale cammina, sia difficile, sia di-

disastrosa, tutto gli è lo stesso, purchè ve lo guidi. Tutti i passi che lo ajutano a salire, gli sembran retti; la sua ambizione è il suo Idolo, al quale doveri, amicizia, riconoscimento, leggi divine, ed umane, tutto è sacrificato. Non v'è passione più dura, nè più irreligiosa.

Quante machine non muove per giugnere ai fini suoi? Intrighi, cabale, intercessioni, ed anche viltà, tutto è posto in uso. L' Ambizioso rappresenta ogni sorta di personaggio, di amico, di supplichevole, di adoratore, di negoziante, di cliente: di rado quello d' Uomo d' onore, ed anche meno quel di Cristiano. La coscienza non è mai ascoltata, la Religione ancor meno consultata: in un cuore ambizioso regna sol la passione: per niente è stimato Iddio.

Da questo traggon l'origine la confusion negl' impieghi, le sregolatezze nei costumi, i sacri ministerj profanati, quasi tutte le condizioni avvilite.

Per abbracciare una vita umile nel Chiostro è necessaria una grazia di vocazione; ciò si concede: ma per innalzarsi ai primi posti, diceva l'Oracolo del secolo passato, ma per mettersi a sedere sui Tribunali, ma per addossarsi gli affari pubblici, ma per esercitare impieghi, nei quali si maneggiano gl' interessi di tutta una Città, di tutta una Provincia, di tutto un Regno, ma per occupar cariche le quali richiederebbono, se fosse possibile, la Santità degli Angioli, basta l'ambizione, e la cupidigia di un Uomo. A se medesimo appartiene l' essere di sua sorte l'artefice, e l'autore. Quanto più gli onori sono alti, e distinti, tanto più domandano una vocazione che gli santifichi. L' ambizione non conosce codesta Morale. I suoi fini, i suoi disegni, la sua industria, la sua prudenza carnale sono il solo Oracolo, ch' ella consulta, e la regola, ch' ella segue.

Non

Non più si ravvisano gli onori del Mondo come posti ordinati dalla Provvidenza ; ma come oggetti di nostre passioni, come frutti della nostra abilità, o come doni della fortuna, esposti alle imprese dei più arditi . Si considerano i primi Uffizj come dovuti al merito, ed ai servizj dei proprj Antenati; si ambiscono gli onori anche più santi come dovuti alla propria nascita ; basta l'esser nato d' un Padre opulente per portarsi alle reggenze maggiori: basta, secondo l'ordinario parlare, diceva il grand'Uomo sopraccitato , che un tale sia del tale figliuolo , perchè il figliuolo abbia la baldanza per voler essere tutto ciò ch'è stato il Padre: con questo , qualunque sia la sua indegnità , e la sua incapacità naturale , nulla vi sarà , ch' ei non ambisca, e non intraprenda ; possederà Benefizj, comanderà, governerà, deciderà della sorte, e della vita degl' Uomini . Sarebbesi poco ben ricevuto col dire, che bisogna consultare il Signore , che bisogna avere la vocazione di Dio: non si ha, ma l'ambizione la somministra : *Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei* . Psal. 82. E' codesto un Beneficio , ch' è da tant'anni nella nostra Famiglia . Che non vi sia soggetto atto , che non vi sieno le qualità necessarie per possederlo , poco importa ; l'ambizione il tutto supplisce : che prevaricazione! che disordine!

Da questo nascono le ingiurie enormi , le usure reali, e palliate , le simonie sacrileghe , i traffichi empj ed infami di quanto v'è di più sacro . Ingratitudine insigne , durezza stomachevole , soperchieria muta, dissimulazion fraudolenta, inganno, mala fede , qual delitto fa orrore all' ambizione ? Diciamo meglio , qual delitto non va a genio dell' ambizione , dacchè può servire ai suoi fini, e come utile è da lei rimirato ? Si stupisce poi delle disavventure ,

che

che succedono nelle famiglie, e negli Stati? Estinguasi l'ambizione, e vedrassi ben presto seccarsi la sorgente di tutti i mali.

L'ambizione sconcerta, per dir così, l'economia della Provvidenza, si oppone ai suoi disegni, non segue che i suoi proprj fini, e i suoi progetti. Ella sola si sceglie gl' impieghi, si proccura le dignità, si mette in possesso dei primi posti. Ognuno vuol innalzarsi sopra i suoi eguali: ognuno vuol salire più alto del proprio posto. Quindi gli uni sono sopra il pinnacolo, dove lor gira sovente il capo; gli altri nei Magistrati, dove il peso delle loro obbligazioni gli opprime; questi nei grandi affari, nei quali affogano; quelli nelle vaste imprese, fra le quali si perdono, nelle fatiche immense, onde perdon le forze, nei mari tempestosi, dove sono lo scherzo e dei venti, e dell' onde. *Deus meus, pone illos ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.* Psal. 82. Codesta è la supplica, che il Profeta geloso della gloria del suo Dio, e sdegnato del disprezzo, che della Provvidenza divina fa l' Ambizioso, rivolge al Signore, supplicandolo di confondere tutti gl' ambiziosi: fate, o mio Dio, che si girino agguisa d'una ruota, e disperdeteli, come il vento disperde la paglia, cioè, umiliateli, distruggeteli, annichilate quest' anime altiere ed ambiziose, le quali non possono innalzarsi sopra il rimanente degli Uomini senz'alzarsi nello stesso tempo contro voi. Ed ecco qual sia l'ambizione, che regna universalmente, e sì tranquillamente nel Mondo.

I I.

L' Ambizione però non comparisce sempre quella passion turbolenta, che il tutto sconvoglie. Ella sa cedere ai tempi, alle persone, sen-

za cedese in conto alcuno le sue pretensioni. Mansueta, obbligante, civile, artifiziosa fa servir tutto ai suoi fini. Un'ambizion disdegnosa, importuna, arrogante infastidisce e non serve, che a far nascere degli ostacoli ai suoi disegni; un'ambizione più simulatrice, più arrendevole è sempre più efficace; e siccome d'ordinario non si giudica se non nell'esteriore, si vien ad essere ambizioso senz'aver fama d'essere ambizioso; e ciò ch'è più stravagante, è che studiasi d'ingannar sestesso collo stesso artifizio, col quale ingannansi gli altri. Una moderazion apparente ci rende tranquilli, mentre la mente non si pasce che di vani progetti, e il cuore d'insaziabili desiderj.

Tutta la vita si passa nel sospirare per un immaginaria fortuna, e per un fantasma di gloria. Il posto, ch'è da noi occupato, ci spiace, mentre ne vediamo uno più alto che ci lusinga: e a questo fine quali misure non si prendono? quante viltà non si commettono?

Si potrebbe dire, che gli Uomini per la maggior parte pajono imitare di Noè i temerarj figliuoli, i quali non si occupavano che nel disegno d'innalzare la loro fabbrica sino al Cielo. Ambiziosi progetti, ardite imprese, fortuna sì ben cimentata, e da Dio con sommo piacere confusa, quanto non costate, e qual è la vostra durevolezza? Una disavventura, un accidente funesto, una morte precipitata tante opere d'ambizione in un momento confonde. Tutti codesti colossi orgogliosi non si posano che su i piedi di creta. Trionfavasi per aver guadagnati alcuni gradi sopra gli eguali; il sepolcro ben presto ci mette sotto i piedi degli stessi inferiori.

Così l'Ambizione si burla di tutti coloro, dei quali è stata il supplizio. Non v'è passione che tormenti con più crudeltà, che lasci

meno

meno in riposo, che sazj meno il cuore umano. Mio Dio, quanto codesta insaziabilità prova sensibilmente, che siamo fatti per una gloria più stabile, e più atta a contentare i nostri desiderj! La virtù Cristiana è sola un degno oggetto d'ambizione. Iddio solo può riempiere il nostro cuore, Iddio solo lo sazia; il nostro cuore è solo fatto per Dio.

I I I.

Amanno giugne alla più sublime fortuna, e dal favore del Principe si vede innalzato al più alto grado di gloria, al quale possa mai giugnere un suddito. Tutto cede ai suoi voleri: non ha Signore alcuno la Corte, che innanzi a lui non pieghi il ginocchio; alcuno che non ricerchi il di lui favore. Qual Uomo di lui più felice? Non ve ne sarebbe stato alcuno fuor d' ogni dubbio, se avesse saputo domare una passione, della quale si diventa la vittima, quando se n'è lo schiavo. L'Ambizione è del cuore umano la tiranna.

Dal colmo eminente degli onori, e della prosperità, Amanno si accorge, che uno straniero, Uomo vile, e senza titoli non gli fa lo stesso onore, come il rimanente del Popolo. L'inciviltà di quest' ignoto meritava ella l' attenzione di questo gran Favorito? Il suo orgoglio ne resta punto sul vivo. Stima come un nulla, dice la Scrittura, il favore del Principe, l'adorazione del Popolo, gli omaggj stessi dei Grandi, finattanto che Mardocheo sta ritto alla sua presenza: pare, che l' Ambizione non istia attenta se non a quello, che le dispiace. La collera di questo Favorito irritato non gli lascia più alcun riposo. La malinconia si mette di lui in possesso, l' odio l'infiamma: tanto è vero che tutte le passioni si sollevano

al

al sollevarsi d'una sola; tutte si sostengono, e reciprocamente si ajutano.

Ricchezze immense, onori estraordinarj, distinzioni pompose, non v'è che possa impedire ad Amanno il credersi il più infelice fra gli Uomini, perchè non è salutato da Mardocheo. Durerebbesi fatica nel credere, che una sola passione potesse rendere un Uomo capace di tanta follìa, se non l'avesse espressamente detto la Sacra Scrittura: *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante foras regias.* Esth. 5. Così la passione sempre si prende giuoco di coloro, ai quali è lusinga: non s' impadronisce ordinariamente del cuore, che per esserne il tormento.

Ma che produrrà il risentimento di questo irritato superbo? La sua passion spignerà ella molto innanzi la sua vendetta?

Una passion dominante non sa contenersi, e non riceve termine alcuno. La testa di Mardocheo avrebbe dovuto essere sufficiente per placare il Favorito offeso; ma l'invidia sempre si prevale del credito. Il suo odio tanto si estende, quanto la sua ambizione. Trova ella un suddito potente? la sua malignità giugne all' eccesso. Mardocheo è di stirpe Ebrea; bisogna che tutta la sua Nazione sia inviluppata nella di lui disavventura, bisogna che tutta la Nazione perisca: Il giorno è stabilito per l'orribile esecuzione. Ecco un difetto di riverenza molto crudelmente punito. Strano furore, che non può esser saziato, se non col sangue di tutto un Popolo, e questo perchè uno straniero ha ricusato di salutare un Ambizioso, che ha molto credito. Oh quanto è vero, che la passione non si alimenta, che di eccessi! I suoi più funesti effetti son le sue opere più belle.

Per verità la Provvidenza diversamente dispo-

se

se il tutto. Il turbine fu ben tosto dissipato; ed Amanno appeso allo stesso patibolo, che da lui era stato fatto innalzare per Mardocheo. Tal'è d'ordinario lo scioglimento di tutti quei nodi, che sono fatti nascer dall'ambizione, e di tutte le macchine, delle quali ella è il mobile. Tal'è il frutto delle lusinghiere speranze delle quali ella si pasce.

Quello che reca maggior stupore è, che questa imperiosa passione ritrova sudditi eziandio negli stati più santi, e fra gli asili dell'umiltà Cristiana. Quelle Società sì religiose, formate sopra lo spirito, e sopra l'esempio anche di Cristo, son elleno sempre da codesto contagio esenti? Lo spirito d'ambizione non vi fa mai forse i suoi progressi? Il maneggio segreto non vi supera mai forse ogni merito?

Che indegnità! Quante persone, le quali non debbono avere altro modello che le annichilazioni d'un Uomo-Dio, e non hanno altre Leggi, che quanto ha di più perfetto il Vangelo, amano lo star assisi nei primi posti, mettono il tutto in uso per avere i primi uffizj!

Maneggj, cabale, bassezze, intercessioni, partiti, tutto serve, e di tutto è solito il servirsi per giugnere ai proprj fini. Quante finzioni, quante testimonianze di amicizia poco sincera, quanti artifizj ingannevoli, quante trame segrete, e tutto ciò per aver dei suffragj, che col darci maggior diritto alla Carica, non ce ne rendono men indegni!

Codesti innalzamenti artifiziosi, opere dell'ambizione, ben tosto si manifestano: qual torto non fanno a coloro che se ne pascono? *Interdum dominatur homo homini, in malum suum.* Eccl. 8. Quando il Signore non è quello che ci ha messi in posto, non vi stiamo giammai senza periglio.

Core, Datan, Abiron, ed Oza periscono coll'

coll' intensiere alla mano per essersi ingeriti senza vocazione nel sacro ministerio, e per aver voluto usurpare per via di pratiche segrete una dignità, ch' era data da Dio al merito, e alla virtù: *Multum erigimini filii Levi.* Num. 16. V' innalzate molto, o figliuoli di Levi, lor diceva il Signore per bocca di Mosè; ma vederete qual sarà il fine di vostra sorte.

Che vergogna, ch' empietà non sarebb' ella, dopo aver lasciato il tutto, ritornarsene indietro per ripigliare quanto aveasi sacrificato al Signore, e per farsene eziandio un Idolo, non occupandosi, che nel fabbricarsi una nuova fortuna sulle rovine di quella, della quale avevansi tanto generosamente rovesciate e le speranze, e i progetti?

Perdonasi ad un Infermo l'idea stravagante, ch' egli si forma d' una grandezza che poco conviene alla sua condizione: ma sarebbesi forse scusabile, quando non si sospirasse se non per un fantasma d' onore tant' opposto al suo stato, e quando si volesse essere il primo, e si ambisse gli onori in una condizione, nella quale l' umiltà è del vero merito il fondamento? L' Israelo è molto deplorabile col voler ritener nel Diserto un residuo delle massime profane d' Egitto. Che orrore non ha Dio di un Povero orgoglioso! *Pauperem superbum.* Eccl. 23.

Che deplorabil disordine! Poveri per Religione, umili per istato, mettersi in sollecitudine per essere i primi eziandio nella polvere, ed ambiziosi di ottenere nella stessa oscurità del ritiramento la distinzione, e la pompa! Quanta ragione ha il Profeta di nominare i vani onori frivoli oggetti di un' ambizione sì irreligiosa, vanità, e follìe piene di un ridicolo, e pazzo errore: *Vanitates & insanias falsas!* Psal. 39. L' ambizione acceca, incanta, ma non sempre

nge dura il prestigio : e quali disperate afflizioni, o Signore, quando rientrate la ragione e la fede nei loro diritti, scopriran l'illusione, e faranno sentire, ma un pò troppo tardi, qual errore sia il cercare nella stessa umiltà una sì disprezzevole distinzione, ed una gloria sì vana!

RIFLESSIONE IV.

Dell' Invidia.

I.

L'Invidia è la passione delle anime vili, de' talenti dappoco, de' cuori malvagj. Bisogna esser tutto ciò per affliggersi dell'altrui felicità. L'avere qualche prosperità è un offendere l'Invidioso. Vi fu mai passione men ragionevole? L'altrui buone qualità l'irritano; la sua malignità non si attacca d'ordinario che alla virtù. *Nihil sustinet zelus*; dice il Savio. Prov. 6. Ella è un odio tetro e mesto dell'altrui merito. Non vi sarebbe l'Invidioso, se l'Invidioso non ritrovasse alcuno, che di lui avesse più merito, e virtù maggiore. Qual più odiosa passione?

S'inganna chiunque pretende placarla, o addolcirla a forza di operar bene; nulla di vantaggio l'inasprisce. La moderazione medesima nella prosperità la rende più pungente e più fiera. Ciò, che guadagna il cuore delle persone, la mette sossopra. Le dispiace la buona fortuna, l'offende eziandio la modestia; l'altrui riputazione è il suo supplizio; è sufficiente non esser infelice per esser reo al suo tribunale.

Sospetti ingiuriosi, interpretazioni maligne, motteggj pungenti, maldicenze tetre, calunnie, soperchierie, affronti, tutto ciò, che può

oscurare, tutto ciò, che può nuocere, è a suo uso. L'Invidia è tanto antica quanto il Mondo. Abelle n'è stato la prima vittima. Si può far quanto si vuole, ella non si riconcilierà mai colle persone dabbene; ma le persone dabbene debbon elleno molto temere una sì disprezzevol passione, in ispezieltà dacchè non ha portato rispetto, nè risparmiato il Salvatore del Mondo? *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum*. Matth. 27. La virtù è sua irreconciliabil nemica, ed ella è sempre il suo scoglio.

Dalla gonfiezza d' un cuore ulcerato ella si forma il veleno, onde procura avvelenare le azioni migliori. Non vi fu mai invidia senza orgoglio, nè mai orgoglio maligno e nemico, che non tanto tenda ad innalzarsi, quanto ad oscurare, e a distruggere; ciò, che l'anima, non è l'amor della gloria, è lo sdegno di ritrovarne negli altri.

Lodar alcuno alla presenza d' un Invidioso, è un accendere la di lui bile. Quanti rigiri maligni per non dar a vedere l' altrui virtù, che sotto una falsa apparenza! quanti artifizj per abbassar l'altrui merito! Il suo sdegno, il suo disprezzo passa persino a coloro, che pensano più caritativamente di lui. Non mira mai di buon occhio tutto ciò, che risplende. Troppa luce offende pupille, che sono inferme. In vano si opera per via de' motivi più depurati. Un Invidioso và a frugar nel cuore, e vuol sempre ritrovarvi difettose intenzioni: non vuol persuadersi, che altri sieno di lui migliori. Il tutto è soggetto alla malignità della sua censura; se ne diviene l'oggetto, dacchè si possede una virtù applaudita; ed è un incorrere la sua disgrazia, il fare il proprio dovere con successo, ed approvazione.

Ma l'Invidia è nata per perseguitar la virtù. S'ella sopportasse meno impazientemente le al-

altrui buone qualità, e buona sorte, cesserebbe d'essere invidia. E' una malattia incurabile. E' per le persone dabbene una persecuzione, una pena tanto più sensibile, quanto non è possibile l'avvezzarvisi; laddove l'altre si mitigano dal tempo, e dall'abito. Non v'è virtù tanto eminente, che sia fuori dall'esser segno alle sue saette. Poichè Gesù Cristo medesimo non le ha evitate; e nè la santità della sua persona divina, nè l'innocenza della sua vita ne l'hanno resa immune; qual pietà potrà esserne rispettata?

L'Invidia de' Farisei, e de' Sacerdoti interpretava in mala parte quanto faceva Gesù di più degno di ammirazione. S'egli istruisce il Popolo, pensasi, ch'ei lo faccia per esser seguito. S'ei caccia i Demonj dal corpo degli ossessi, si pubblica, ch' ei lo conseguisca in nome di Belzebub. S'ei fa miracoli in giorno di Sabbato, si tratta da empio, gliene vien fatto un delitto. Oh quanto codesto esempio è atto a consolare le persone dabbene, che dispiacciono agl' invidiosi! Il mezzo più efficace, e più cristiano di confondere questi eterni persecutori de' Servi di Dio, è il provar loro il merito della virtù per via d'una invincibil pazienza.

II.

La gelosia è una Invidia mitigata: ella non ne ha tutto il fiele, ma ne ha quasi tutta la malignità. E' un veleno, ma è tanto sottile, e sì ben preparato, che non ci lascia accorgercene, eziandio quando egli opera. Non consiste in quelle avversioni patenti, in quelle maldicenze enormi, in quelle invettive impetuose, nè in quelle mestizie tetre e pungenti, che non possono esser dissimulate: è un freddo muto, è un sorriso malizioso, è

un disprezzo segreto, è una interpretazione maligna: cose tutte, che fanno conoscere a sufficienza quanto dispiace il merito altrui.

Le persone, che vivono in Comunità, hanno sovente della gelosia, dacchè non hanno della virtù. I progressi avventurosi fatti dagli uni, rendono un pò troppo visibile la dappocaggine degli altri, che corrono con minor successo la stessa carriera. Le distinzioni sono un soggeto di afflizione a tutti coloro, che si credono eguali. Non si ama tanta riputazione in quelli, co'quali si vive, e de'quali il merito dispiace. Il troppo romore sempre inquieta coloro, che si riposano. La verità è, che si teme di servir d'ombra a dar risalto all' altrui splendore; è questa la ragione, la quale spigne tante persone a prender diletto nell' oscurarlo. In una buona mente, in un cuore cristiano questo picciolo orgoglio serve di stimolo alla virtù, e produce l'emulazione; in un'anima bassa degenera in gelosia.

Non si vorrebbe, che gli altri facessero meglio di noi, perchè ben si conosce, che non si sà tanto ben fare, quanto gli altri. Un picciol talento non sà ammirar cosa alcuna; un gran cuore vuol sempre imitar ciò, che ammira. Quando si hanno le medesime obbligazioni di coloro, i quali sono più regolati, si ritrova nella loro regolarità una lezione nojosa, che più di quello si vuole, istruisce; vi si ritrova un segreto rimprovero, che umilia: ed ecco ciò, che rende afflitto chiunque è imperfetto.

Quello, che reca eziandio maggiore stupore, è, che le persone, le quali fanno professione di pietà, non son sempre esenti da questo vizio. Una divozion poco soda nudrisce gran difetti. Dacchè l'umiltà non regna nel cuore, sempre vi ritrova luogo la gelosia. Ella in verità non vi comparisce sotto codesto nome; non sarebbe ben ri-

ricevuta : l' amor proprio, con cui è d'intelligenza, le somministra abbondantemente con che mascherarsi.

Sentesi un'avversione segreta contro certe persone, che sono più di quello vorrebbesi distinte da una pietà edificante. Non può stimarsi la lor virtù; non ritrovasi in esse che un merito molto mediocre. Quanti applausi si fanno a coloro, che hanno i medesimi sentimenti! Si sente ogni contento, quando si scorge, che la lor divozione non incontra il genio di tutti. Che attenzione per non riguardarli giammai per via di quanto han di buono! Con qual vivacità s' ingrandiscono i lor minori difetti! Che durezza nel negar sempre di far lor qualche grazia! Persone che non si piccano d'essere molto virtuose, dinominan tutto ciò orgoglio, gelosia, passione maligna. Coloro, che si dicon divoti, lo nominano al più indifferenza, antipatia. Cosa strana! si giudica per passione, si combatte, si condanna senza pietà ciò, ch'è più degno di lode; e poco vi vuole, che tutto ciò non si dinomini zelo, carità, fervore di divozione: *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica*. Jac. 3. Disingannatevi, Fratelli miei, dice l' Appostolo San Jacopo: non è codesta la sapienza, che dal Cielo discende, ma una sapienza terrena, animalesca, diabolica; è una gelosia amara, la quale si nasconde sotto gli esteriori di una divozione apparente. E sapete voi, che dov' è la gelosia, non può essere la pietà? *Ubi enim zelus, ibi inconstantia, & omne opus pravum*. Jac. 3.

III.

Oh, quanto è da temersi una passion mascherata, in ispezieltà quando si serve del velame della Religione per insinuarsi con maggiore ar-

tifizio, e per regnare con maggior imperio, e con maggior sicurezza! E' cosa poco solita il ravvedersi dagli errori della mente, quando il cuore gli ha fatti nascere, e li nudrisce. L'illusione tuttavia non sarebbe incurabile, se far si volesse ben riflessione, che una carità dolce e benefica è il carattere di distinzione della virtù cristiana: *Charitas non æmulatur*, dice S. Paolo, 1. Cor. 13.; che la gelosia in persone riformate è un grande indizio d'una segreta ipocrisia; che non è possibile l'amar Dio senza godere, che dagli altri sia amato; che l'è anche meno possibile l'amare i nostri fratelli, e il non rallegrarci della loro prosperità. Codesta allegrezza non è estraordinaria ad un'anima umile. L'altrui riputazione non cagiona la mestizia, che in un cuore orgoglioso, e poco cristiano.

Per verità gli effetti della gelosia non sono sempre tanto dannosi, quanto lo sono dell'Invidia gli effetti; ma non son meno amari. Quanti ha ella fatti gemere innocenti! e quante ha ella tutto giorno eziandio vittime, che non sono patenti! Ella costò la libertà a Giuseppe; e poco vi mancò non costasse la vita a Davide; e di che erano rei? Quegli savio, e di buoni costumi, era un poco più amato, che i suoi Fratelli. Questi bravo e generoso avea sconfitti i Filistei, e tutto il popolo pubblicava la sua vittoria. L'uno e l'altro avevano merito ed erano in istima: ecco il loro delitto. Ma a quali estremità non ispigne una gelosia, alla quale si presti l'orecchio?

Hæc causa invidiæ, & fomitem odii ministravit. Gen. 37. Era più amato, che i suoi Fratelli. Non vi vuol di vantaggio per accendere una crudel gelosia. Codesta passione non ascolta più la voce del sangue, che quella della coscienza. L'affetto, la ragione, la Religione, tut-

tutto è sacrificato a questo tiranno. Mirate qual è la sorte di Giuseppe, e qual fu la crudeltà de'suoi Fratelli.

Insensibili all' innocenza di un Giovanetto, duri a'suoi pianti, e alle sue suppliche, fratelli inumani vendono il lor fratello. Poco vi mancò, che non si bagnassero le mani nel di lui sangue: ecco i frutti della gelosia, e dell'invidia. Trovate un disordine ne' costumi, nello Stato, nelle stesse Famiglie, che non sia opera di qualche passione.

Che follìa, o per dir meglio, che furore si mette in possesso di Saule, e lo porta a voler far morire l'Uomo, che fra tutti gli Uomini più meritava di vivere? Un'Invidia maligna lo divora, e lo porta all'ultima estremità. Il Liberatore del Popolo, perseguitato da un Religioso, non trova, che nelle foreste un asilo. Per verità Iddio dalla sua persecuzione trasse la di lui gloria. Giuseppe diviene il Salvatore del Popolo, eziandio nella sua cattività: Davide passa dal suo esilio al trono, e diviene uno degli Antenati del Messia. Così la Provvidenza divina sà far servire le umiliazioni medesime al bene, e alla gloria de'suoi Eletti.

Le passioni pajono vendicarsi della vittoria, che contro di esse riportano le persone dabbene, spignendo gl'imperfetti a far loro una guerra eterna. Ma qual è il frutto della persecuzione? La virtù vi ritrova un nuovo splendore; la persecuzione medesima somministra un nuovo merito. Si soggiace all'inganno delle passioni, quando se n'è lo schiavo. Felice chi sà di buon'ora domarle. Se non si diventa Padrone delle passioni, se ne diviene la vittima. La vera magnanimità consiste nel vincerle. La virtù non consiste nell' esserne esente; ma nel domarle.

RIFLESSIONE V.

Dell' Ira.

I.

QUal passione più odiosa dell'Ira, e più indegna d'un Uomo di onore, e di un Uomo Cristiano? I Popoli fatti alquanto civili, benchè Pagani, n' ebbero orrore; i più barbari l'hanno riprovata, dacchè sono divenuti Fedeli. L'ira è una frenesia, breve per verità, ma che non è men simile alla follìa: è sempre accompagnata da furore, e da una spezie di alienazione di mente.

Che significano que' movimenti improvvisi dell' anima, che non le lasciano il tempo di risolvere, e tutti quegl' impeti precipitosi, tanto simili agli accessi, e ai raddoppiamenti della febbre? Che significano quel volto alterato, quegli sguardi furiosi, quelle parole offensive, que' trasporti violenti, sempre pronti a prorompere in turbini. Sono forse contrassegni di un Uomo savio?

Ognuno conviene, che non deve aspettarsi ragione in un Uomo commosso dall' Ira: i di lui spiriti animali non sono i soli disordinati: l' agitazione del sangue non è il solo effetto della sua bile: non v'è passione, che tanto dimostri, e tanto provi tanta debolezza di spirito, quanto questa ne prova e dimostra: *Ira in sinu stulti requiescit*. Ecc. 7.

La brutalità degli Animali fa, che seguano i movimenti della lor Ira. Da qual sorgente vien quella, che rende gli Uomini sì poco di ragione capaci? Educazione, buon naturale, pulizia, belle maniere, buon cuore, tutto sparisce, tutto si ecclissa, dacchè queste convulsioni son di

ri-

ritorno: direbbesi, che colui non fosse lo stesso Uomo; egli non riconosce nè superiore, nè eguali, nè amici. Si mettono in obblivione i propr j interessi; si mette in dimenticanza sestesso: e quello, che reca maggior stupore, è, che la maggior calma è sovente il foriere di codeste più furiose tempeste: è di molto, quando non iscoppiano in fulmini; ma da questi trasporti d'Ira quante turbolenze! che rovine! che effetti funesti!

Se, per lo meno questa passione violenta non prendesse l'armi, che per difendere la ragione: ma ella n'è sempre nemica. Una parola, che non è nel suo luogo, fuggita senza disegno; una sciocchezza d'un servo senza malizia; un nulla cagiona quel gran fracasso: ecco sovente la favilla, che accende il grand'incendio, e ciò tra persone per altro civili, persone di talento, dolci, eziandio obbliganti, quando non sono agitate dall'Ira. Ma quand'anche si avessero tutte le più belle qualità, il merito di tutte è oscurato in uno, ch'è soggetto e schiavo di una passion sì brutale. Codeste alienazioni di ragione rendono un'anima molto degna di disprezzo. Qual riputazione può sussistere, quando si mentisce sestesso con tanto romore? Qual virtù può crescere in un fondo soggetto a tante tempeste? Non v'è cosa più arida, nè più infruttuosa de' Monti, che vomitano di quando in quando volumi di fuoco. La stima accompagna mai gl'intervalli del furore? Lo sdegno, il riso per lo meno, e per lo più la compassione, sono la sola grazia, che vien fatta a codesta sorta d'infermità. Quando mai comprenderassi il torto, che sia fa a sestesso con una sì irragionevol passione?

Qual' autorità può conservare nella sua Famiglia, o nel suo Casereccio una persona, che non sa esser padrona del suo cattivo umore, nè re-

regolare i primi suoi moti? Quell' arie sempre nojose, que' tuoni eternamente minacciosi, que' torrenti d'ingiurie addolciscono forse gli animi? guadagnano forse i cuori? Si diventa forse più degno di rispetto a forza di comparire adirato, e sempre pronto a prender fuoco alla minor favilla? se ne resta forse più amato? se ne resta forse con più attenzione servito? Per esser contento bisogna operare in modo, che coloro, co' quali si vive, lo sieno insieme con noi.

I I.

L' Ira e il furore, dice la Scrittura, sono amendue esecrabili: *Ira & furor utraque execrabilia sunt.* Eccl. 27. E chi può sostenere la violenza d'un Uomo iracondo? *Impetum concitati spiritus ferre quis poterit?* Prov. 27.

E' cosa strana, che gli effetti funesti di questa sfrenata passione non servano che a diffamarla senza scemare ad essa le forze. Risse sanguinose, litigj fuor di proposito intentati, inimicie immortali, perdita di ricchezze, accidenti, colpi funesti, disavventure, che dalla morte medesima non han termine, sono i frutti amari dell' Ira. Si geme, si concepisce il pentimento, si producono i lamenti: ma che serve il ritenere la mano, quando è gettato il sasso? il fuoco spento non lascia, che ceneri. Si confessa di essere iracondo; si detesta la propria violenza; ma che serve codesta confessione? la calma lungo tempo non dura; l'intemperie dell' umore cagiona ben presto nuovi accessi, e le nuvole nuove tempeste.

L' Ira nasce dalla estrema sensibilità, che abbiamo per quanto ci offende. La superbia l'eccita e le accende. In vano si accusa il naturale, la bile, il temperamento; non vi fu mai Uomo umile, che fosse collerico.

Le

Le tempeste non sono mai senza la violenza de' venti. La mansuetudine, che n'è il contravveleno, è inseparabile dall'umiltà cristiana. L' Ira è incomparabile coll'innocenza; un cuore, che s'inasprisce tanto di facile, è molto guasto: *Qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior.* Prov. 29.

Non v'è passione nè più universalmente condannata, nè che universalmente più regni, perchè non ve n'è alcuna, che sì di buon'ora sia sia dominante. E' quasi sempre della stessa età con noi. Adulasi ne' fanciulli; soffresi in una età più avvanzata; se ne diviene schiavo, quando si giugne ad esser Uomo. Per verità una soda pietà comincia da principio dal domare sì fiero nemico; e questo anche prova quanto sia rara una vera pietà. L'Ira non dee mai operar di proprio capriccio, e sola; bisogna, ch' ella segua la virtù, e la ragione per esser buona a qualche cosa. Quanto fa l' Ira sola, è sempre mal fatto.

E' forse necessario commettere un errore, per correggerne un altro? Un Servo, un Figliuolo, un Domestico si dimentica di sestesso: non si può dunque avvertirlo se non coll' accendersi di sdegno? Il mal umore dispiace ed irrita: l' Ira spaventa, stordisce; ma non corregge. Non vi sarà mai altro, che la passione, che possa correggere il vizio? Perchè non corregger gli errori con dolcezza? Un Padrone dee riprendere come Padre, che corregge, non come nemico, che si vendica. Se l' amore della virtù è quello, che ci rende tanto zelanti per l'altrui perfezione, bisogna, che il nostro zelo cominci da noi.

Mancossi a voi di rispetto, vi fu fatto torto, foste maltrattato: un' Ira ardente, trasporti, furiosi, torrenti d'ingiurie vi risarciscono forse del torto, che riceveste? Aggiugner mal sopra

male non fu mai un rimedio. Siete obbligato di lagnarvi? perchè non lo fate mai se non da Uomo furioso, e non da Uomo civile, e in ispezieltà da Uomo Cristiano? Quante volte l'Ira fa maggior male del torto, per cui si soggiace all' Ira? Si risparmierebbono a sestesso molte afflizioni, molti rammarichi, se si avesse pazienza, e dolcezza maggiore. Figliuol mio, dice l'Ecclesiastico, fate tutte le vostre azioni con mansuetudine, e trarrete a voi non solo degli Uomini la stima, ma eziandio l'amore: *Filii in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris.* Eccl. 3.

I I I.

Vi sono dell'Ire mute: non fanno tanto romore, ma fanno ancora maggior male. Udito che s'abbia il tuono, d'ordinario non si resta percosso dal fulmine: quello è più da temersi, di cui non si vede nè pure il baleno. L'Ire tumultuanti e strepitose sono cattive; ma la loro malignità collo strepito cessa. Non è sempre una bile accesa quella, che più dee temersi; è bensì la tetra malizia di un cuore irritato, quella, che si fermenta, e s'inasprisce. Non si diffonde in baleni ed in fuoco; non sarebbe per lo meno di lunga durata. E' una esalazione maligna, che avvelena, è una vendetta dissimulata, che dura, è un nemico nascosto, che non perdona.

Ciò, che reca stupor maggiore, è, ch'è solito servirsi di una maschera di pietà per nascondere codesta passione, e questo ha fatto dire, non esservi ira più maligna di quella di un divoto. Si fa torto alla Religione nel servirsi di un nome sì santo per dimostrar persone, che hanno sì poca santità. La virtù non ha fiele: ed un Uomo dabbene non ha ira se non con-

contro sestesso: i suoi difetti sono il solo oggetto della sua bile: la sensibilità, l'asprezza, l'ira non son proprie che della falsa divozione.

Un divoto, che non è tale se non con finzione, o per ostentazione, si crede offeso; il peccato è irremissibile. Un'Ira strepitosa non contenterebbe il suo orgoglio; la riputazione d' Uomo virtuoso è troppo offesa da un eccesso di collera. Un odio segreto, una collera muta è più in uso: non si dice parola. Non è codesta moderazione; è un sospendere l'una coll' altra pasione. Il torrente con impetuosità non si diffonde, ma più di lontano si estende quando egli inonda. Ciò, che l'odio ha di più amaro, ciò che la vendetta ha di più aspro, ciò che il cruccio ha di più vivo; ecco le qualità dell'ira di chi affetta l'Ipocrisia: *Qui annuit oculo, dabit dolorem.* Prov. 10. Come il suo mal umore non si esala mai ad un tratto, gran tempo dura.

Che illusione voler lusingarsi di avere della pietà, mentre si nudrisce la passione, che ne viola le leggi più sante, e ne distrugge le massime più stabilite! Chiunque si adira contro il suo fratello, dice il Salvatore del Mondo, merita d'essere condannato. *Matth.* 5. Il timor di Dio, dice il Savio, non si ritrova insieme con una passione sì turbolenta. La mansuetudine, la pazienza, l'affabilità sono virtù ordinarie a tutte le persone dabbene.

Guardatevi bene, o miei Fratelli, dice l'Appostolo S. Jacopo, di adirarvi: *Ira enim viri justitiam Dei non operatur*, Jac. 1., perchè non è possibile, che mai si soddisfacciano tutti i doveri della giustizia, quando si nudrisce contro alcuno l'avversione e l'animosità nel cuore. S'hanno a corregger difetti? si correggano con carità, con mansuetudine. Bisogna mescolar l'olio col vino per guarire le piaghe. *Luc.* 10. E' necessi-

cessità mostrare zelo per corregger coloro, che ci son soggetti, allorchè errano? la severità sia sempre temperata da una tenerezza di Padre. *In* somma, adirandovi, dice l'Appostolo dopo il Re Profeta, *Ps.* 4., se vi occorre il farlo, guardatevi dal giugnere sino al peccato. Il Sole sull' ira vostra non giunga all' Occaso: *Sol non occidat super iracundiam vestram*, Ephes. 4.

RIFLESSIONE VI.

Dell' Avarizia.

I.

FRA tutte le passioni, la più ignorata da coloro, che ne son posseduti, è l'Avarizia. Gli Avari non si credono mai tali. Gli uni coprono la loro Avarizia sotto il nome di Economia, gli altri sotto quello di Antivedimento, alcuni sotto lo spezioso titolo di modestia, di saviezza, e molti sotto quello di necessità. Codesta sordida passione ha di sestessa rossore: è naturalmente sì odiosa, che non ardisce mai comparire sotto il suo nome: ognuno si vergogna in sentirsene accusato.

In fatti, in questa insaziabile cupidigia, dice il Savio, trovasi della debolezza di spirito. Prendere a piene mani, accumular tesoro sopra tesoro, farsi eziandio de' suoi soli risparmj entrate possenti, e gridar sempre fame, e credersi sempre più povero, è una infermità, è vero, ma senza rimedio. Qual febbre lascia minor riposo? e qual' idropisia cagiona più sete dell' avarizia?

Un Avaro è sempre mendico: ha egualmente bisogno di quello che ha, e di quello, che non ha. Ei non possede le ricchezze; n'è posseduto. Non v'è passione alcuna, ch' eserciti im-

pe-

perio più tirannico sopra i suoi schiavi, alcuna, che gli tratti sì male.

Consumare le proprie forze, e la propria sanità, tormentare il proprio spirito per ritrovar tutto giorno nuovi modi per risparmiare, nuovi artifizj per arricchirsi, nuovi segreti di affinare sopra la stessa lesina, è la seriosa occupazione, è lo studio continuo di un Avaro. Ma qual più sordido traffico, e qual cuor più malvagio!

Mettere, per dir così, il suo casereccio in contribuzione, non prestar che servizj di lucro, mettere a guadagno sino la mercede degli operaj, tremare sulla minore spesa, deplorar quella, che si fa a forza per impedire a sestesso la morte, in mezzo all'abbondanza far prova di mendicità, stendere forse i suoi dispiaceri sino sopra le spese, che debbono farsi un giorno nel suo funerale; duro verso gli altri, parimente duro verso sestesso, passare i suoi giorni nella mestizia, nelle afflizioni, e nell'oscurità: ecco gli effetti funesti di codesta ingiusta passione. E v'è gran ragione di dire, che un Avaro nulla ha lasciato da fare all'avversa fortuna? ella non gli poteva far peggio.

Simili agl'infelici, che erano condannati alle miniere, la lor vita si consuma nel cercare, e nel trar oro da' medesimi sassi. Il loro pane bagnato dal proprio sudore, non vien loro somministrato, che con misure. Le loro mani divengon nere a forza di maneggiare quel ricco metallo: *Avaro nihil scelestius*, dice la Scrittura, Eccl. 10. Qual vita più mesta, e più oscura! ma qual sorte più deplorabile! Un Avaro si danna non a cagione della crapula, del lusso, o de' piaceri, ma per essere troppo a sestesso, ed agli altri austero.

Se per lo meno questa spietata passione proponesse un motivo ad ingannar sufficiente, tro-

ve-

verebbe luogo fra gli altri errori, che seducono le persone: ma con qual vantaggio ci lusinga un' Avarizia eccedente? Fatiche eccessive, fastidj infiniti, vita dura, e vergognosa, penitenza senza merito, schiamazzi popolari, bassezze odiose, oggetti di riso, riprovazione poco dubbiosa: ecco l' appanaggio degli Avari; e tutto ciò per lasciare una ricca eredità, e sovente anche una tessitura d' ingiustizie a persone, che debbono divertire il pubblico colle sordide industrie del loro benefattore. Vi fu mai più insigne follia?

E' possibile, che la passione giunga ad accecare sino a tal segno, e non vi sia per lo meno qualche intervallo di buon senno, e di Religione, che faccia emendarci di queste deplorabili stravaganze? Ed in vero, che cosa è meglio: l' immaginarsi d' esser ricco, possente, Principe, imitarne le maniere, affettarne il linguaggio, e il sembiante, volerne eziandio imitare la magnificenza, benchè siasi di vil condizione, e vivasi in una povertà estrema: o il credersi sempre povero, viver da avaro, esporne una scena ridicola al pubblico, benchè siasi opulento, e di onorevole condizione? Qual delle due maniere più accostasi alla follia? Che v' è di più deplorabile, quanto l' essere nell' abbondanza, e voler mancar d' ogni cosa?

I I.

Oh quanto è deplorabile chiunque si lascia dominare da tal passione! Se per lo meno un Avaro fosse liberale verso colui, al quale siamo debitori di tutti i beni di questa vita? Ma l' Avarizia non solo è il vizio dell' anime vili, è ancora quello de' cuori poco cristiani. Egli è sempre tanto avaro verso Dio, quanto l' è verso sestesso. L' altrui miseria poco muove colui, il quale non ama, che il suo danajo.

Di-

Direbbesi ancora, che Iddio non vuole parte alcuna di sue ricchezze: limosine, donazioni caritative, pii legati non son di suo genio, nè di sua divozione. Lascia tutto, ma nulla dona. Il precetto della limosina fa poca impression nel suo cuore: come non consulta che la sua avara cupidigia, non ha mani che per ricevere, e mai per donare: *Miserabilis prorsus infirmitas*; esclama il Savio. *Eccl.* 5. Deplorabile infermità, tanto più odiosa, quanto non eccita in alcuno la compassione. Un Avaro patisce, è degno di compassione, ma non è mai compassionato.

L'Avarizia è una infermità, che egualmente attacca la mente e il cuore; e questo incurabil la rende. Quando anche si possedessero cento belle qualità, questa sola passione tutte le oscura. Sembra eziandio poco possibile, che una sola virtù con esso lei sussista. Compassione, carità, mansuetudine, divozione, zelo, nulla trova luogo nel cuor d'un Avaro. L'Avarizia è sempre la passione di un cuore angusto, d'una mente limitata, d'un' anima bassa e volgare, pronta ad esser venduta, e sacrificata al più vile interesse: *Animam suam venalem habet.* Eccl. 50.

Ma di quante ingiustizie, mali tratti, crudeltà, vessazioni, prestanze usuraje, empj traffichi, non è ella sorgente? *Illic reptilia, quorum non est numerus.* Psalm. 103. La cupidigia, dice l'Appostolo, è d'ogni sorta di male la radice. *Tim.* 6. Ed in fatti di quali impieghi rende ella un Uomo capace? Un Avaro è un Uomo inutile; non serve, nè fa bene alcuno, se non quando muore, e anche lo fa suo malgrado; perciò non ne ha merito alcuno. Si può dire, che un Avaro non è propriamente che l'Economo, o per dir meglio, il Fattore de' suoi eredi.

Il Profeta Osea, animato di un santo zelo per la Religione, non cessava di predicare agli Ebrei l'obbligazione, che avevano di perseverare nella Fede de' lor Antenati, e di rinfacciar loro l'infedeltà verso il Dio d'Israello: quando un Uomo della Tribù di Efraim gli rispose con audacia, ch'ei non aveva che fare del Dio d'Israello; ne aveva eletto un altro più a suo genio, un altro, il di cui culto era più alle sue inclinazioni conforme; che questo nuovo Dio era il suo danajo, che sarebbe in avvenire la sua divinità, e ne avea fatto il suo Idolo: *Et dixit unus de Ephraim: veruntamen dives effectus sum, inveni Idolum mihi.* Son diventato ricco, ed ho ritrovato un Idolo per me nelle mie ricchezze. Un Avaro serve egli ad altro Padrone? A qual' altra Divinità fa egli i suoi voti? Si fa torto ad esso col farlo parlare lo stesso linguaggio?

Siate ben persuasi, dice l'Appostolo, che ogni Avaro, il vizio di cui è una Idolatria, non ha parte alcuna all'eredità nel Regno di Gesù Cristo. *Ephes.* 5. Colui, che tanto ama il suo danajo, non colloca d'ordinario altrove il suo cuore: *Ibi & cor tuum erit.* Matth. 6. Iddio non ha dunque molta parte nel cuor d'un Avaro: il suo danajo lo possede del tutto. Qual più deplorabile condizione!

III.

L'Avarizia è per tutto disprezzabile; ma non è mai più odiosa, che quando regna in persone, che giusta l'espression dell'Appostolo non ne debbono sapere nè pure il nome: *Avaritia nec nominetur in vobis.* Ephes. 7.

Ed in fatti; che persone consacrate agli Altari, e impegnate dal loro stato a non aver altra eredità che il Signore, abbiano la passione

sione di lasciare a coloro, che debbono ereditare, i sordidi loro risparmj, mentre tanti Poveri lor domandano con giustizia la rendita del lor patrimonio, che dalla pietà de' Fedeli fu posto nelle lor mani: non è codesta la funesta vanità posta dal Profeta, e con ragione, nel numero delle abbominazioni, che si commetton nel Tempio? Non è codesta la follìa insipida e degna di riso, come esprimesi il Savio, che conturba, e dee far orrore a tutte le persone assennate?

In fatti, vi fu mai più deplorabil debolezza di mente? Persone, che furono separate da Dio con ispezieltà di privilegio per sestesso, e il regno delle quali non è di questo Mondo, non si occupano in altro, che in quello può contribuire alla fortuna e all'ingrandimento della loro Famiglia? Persone, alle quali le limosine de' Fedeli si sono cambiate in rendita, e sovente ancora il solo servizio dell' Altare è mantenimento, negano a sestesse ciò, ch'è lor necessario, per lasciare ai Nipoti con che somministrare al loro superfluo? Persone, che portano dipinta sopra il lor lacero esterno la sordida loro avarizia, più intente al guadagno, più ardenti ne' loro interessi, più affamate per la loro mercede, che il Laico stesso! Sempre più povere agli occhj loro, sempre verso i poveri più dure, che non metton elleno a guadagno? Ma qual allettamento, o Signore, qual motivo di una vita sì vile, e di una sì vergognosa economia? Non altro, che quello di accrescere a lor proprie spese un fondo, di cui non hanno a godere, e non dee servire che al lusso, all' ambizione, forse anche alle dissolutezze di coloro, a' quali par sempre tardo il vedersene divenuti padroni.

Se per lo meno la scena ridicola, che dagli Avari si espone al pubblico, potesse far loro

aprir

aprir gli occhj, e tenderli più ragionevoli, l' infermità loro non sarebbe senza rimedio: ma infermi di codesto carattere sono poco in istato di esser guariti: *Audiebant omnia hæc Pharisæi, qui erant avari*, dice il Vangelo, *& deridebant*. Luc. 16. I Farisei, ch'erano Uomini avari, tutto ciò ascoltavano in pace, e mettevano in derisione. Non v'è passione, che siamen docile. Com'ella si nudrisce nell'oscurità, *comedit in tenebris*, Eccl. 5., avvilisce il cuore e la mente. Avvezza al disprezzo, quello, che di lei vien fatto, le derisioni eziandio, che ne son prodotte, non sono per essa rimedio. L'abbondanza l'inasprisce, e la rende inquieta; la carestia l'irrita e la spaventa; la mediocrità l'altera, e la fa patire.

L'Avaro ha della sua facoltà il dominio senza averne l'uso. Oh quanto è deplorabile chiunque è dominato da una sì umiliante passione! Direbbesi certamente, che v'è del fascino, e dell'incanto, tanto l'attacco, ch'egli ha al suo tesoro, è irragionevole, e servile. Bisogna, che la morte gli strappi l'anima dal corpo per far che il suo cuore si sottragga al possesso del suo danajo. Oh di quanta umiliazione è tutto ciò per un Uomo, che ha un poco d'ondre! Ma oh quanto è tutto ciò vergognoso per un Cristiano, ch'è obbligato a non essere più attaccato ai beni della terra, di quello sarebbe, se nulla ei possedesse! *Tanquam non possidentes*. 1. Cor. 7.

L'Avarizia fa vivere, e morire nell'indigenza: un Avaro comparisce povero, e l'è; perchè, o sia, che un ladro lo privi del godimento della sua facoltà, o sia, che la sua insaziabil passione gliene vieti l'uso, i principj di sua penuria son differenti, ma gli effetti sono gli stessi. Un Avaro non ha soccorso maggiore dal suo tesoro, che un povero dalla sua indi-

gen-

genza: *Divites eguerunt, & esurierunt.* Psalm. 33. Felice se facendo codeste riflessioni si rendesse sensibile a' suoi proprj, e gli altrui bisogni! Quanto la sua carità farebbe onore a' suoi tesori! Troverebbe nell'altra vita fondi e capitali di grossi interessi. Ma di qual utilità, di qual consolazione è ad un Avaro moribondo la vista, e la memoria di sue ricchezze, delle quali avea fatto l'Idolo suo? E quanti non la perdono allora di vista, che coll'udire codesta spaventevol sentenza: *Pecunia tua tecum sit in perditionem?* Act. 8. Teco il tuo danajo perisca.

RIFLESSIONE VII.

Degli effetti delle Passioni.

I.

PAre non s'abbiano che a considerare da vicino gli effetti funesti delle passioni, per ritrovare alle stesse passioni il rimedio.

Moltiplicità d'inquietudini, insaziabilità di desiderj, folla eterna di afflizioni, turbolenze nelle Famiglie, guerre negli Stati, ingiustizie, violenze, delitti enormi, eresie, scismi, partiti, e quanto riempie la terra di amarezza e di duolo, sono i frutti delle passioni; l'Inferno, per dir così, è la lor opera. Le più innocenti non sono quasi senza il lor pentimento. Un uomo, che fa qualche uso della sua Fede, e della propria ragione, può egli dar qualche tregua a' nemici, de' quali tutto ha da temere, a' quali è debitore di tutti i suoi dispiaceri, e lo strascinano nell'abisso dell'estreme disavventure?

Non parlasi quì di quelle detestabili passioni, delle quali l'Appostolo San Paolo non vuole

le si sappia nè pure il nome; le quali corrompendo il cuore rendono brutale l'intendimento, estinguono quasi sempre la ragion colla Fede, contaminan per sempre la più pomposa riputazione, consumano le rendite più fiorite, e divorano le fortune meglio fondate.

Non parlasi che di quelle addomesticate passioni, che non fuggono la pubblicità, e sembrano essere state autorizzate dal commercio del vivere. Le men turbolente non sono sempre le meno nocive. Qual prosperità può resistere alla prova delle tempeste, che la minor passione è sufficiente ad eccitare nel cuore? Hann'elleno tutto il segreto di spargere d'una funesta allegrezza le più tranquille allegrezze. Una passione che domina, per leggiera ch'ella sia, basta per mettere tutte l'altre in ribellione. Un disdegno, una gelosia, un odio fomentato, un orgoglio irritato, e simili passioni fanno stragi non ordinarie, e sempre nel fondo in cui nascono. Quali frutti più dolci di quelli, che si traggono dalla vittoria, che riportasi contra di esse? *Justitia & abundantia pacis.* Psal. 71. Sieno domate le passioni, e si goderà una pace abbondante.

La passione del giuoco è oggidì fatta civile; è la passione degli Uomini d'onore: è nel numero dei più dolci intertenimenti di nostra vita. Ma ella è passione, e tanto basti. Tormento, violenza, applicazione di mente, studio, obbligazioni dimenticate, affari importanti trascurati, non sono che i preliminari, per dir così, domandati da codesta passione. Costa molto l'esser giuocatore di professione. Quante imporerite famiglie! quanti ricchi Patrimonj dissipati! quante Case potenti rovinate! Son tutte opere della passione del giuoco. Non si fanno con tanto rumore; ma si fan elleno con minore spesa? Una partita di giuoco consuma alle

volte

volte più facoltà di quello che l'industria, e l'assiduità alla fatica in molti anni raccoglie. Codesta passione è simile a quei torrenti, che sovente si passano a piede asciutto; ma sempre inondano con gravi danni.

Tuttavia la perdita del tempo, e del danajo non è la sola che si fa nel giuoco: la coscienza, la proibità, la Religione non vi corrono forse pericolo alcuno? non vi fann' elleno mai naufragio? Cosa stupenda! basta che domini una passione per obbligarci a sacrificarle quanto si ha di più caro, quanto v'è di più santo.

Non v'è chi non conosca gli effetti funesti di tutte l'altre passioni. Qual febbre più maligna di quella dell'Invidia? Qual più ardente di quella dell'Ira? La Gelosia è una febbre lenta; la Superbia è un violento veleno; l'Avarizia una idropisia. Le passioni sono le infermità dell'anima; non ve n'è alcuna, che non abbia della malignità; alcuna che non metta in pericolo; poche che non sieno mortali: lo stupor è, che ognuno le ha in orrore negli altri; e quasi alcuno non le crede, nè le teme in se stesso. Così qual preservativo può ritrovarsi contro il loro contagio? qual rimedio per guarirne? E sarà maraviglia, che tanti ne muojano?

II.

Ma fra tutti gli effetti delle passioni non si ritrova il più violento, nè il più funesto dello spirito di errore, di scisma, e di partito.

Le passioni sono le Madri dell'Eresie. L'Eresia, bestia feroce, che secondo il linguaggio di San Giovanni nell'Apocalisse, ha corna simili a quelle dell'Agnello, e parla come il Drago, non ebbe giammai altro principio, e non si pasce in altro fondo. La passione la fa sempre

pre nascere, la passione la nudrisce, ed ella non mai sopravvisse alla passione.

Superbia, ambizione, invidia, amori, interessi, vendetta, disdegno: ecco l'origine di tutte le Sette. Si mascheri la passione, se ne nascondano al possibile i motivi, si pensi qualunque altra sorgente; è pura verità, che la passione tutte l'Eresie partorisce. In vano si traggono fuori del lor paese; non possono deviare dalla loro nascita; tutte hanno lo stesso carattere. Non sono tutte della medesima età, ma nascono tutte sotto la stessa stella, e nel medesimo fondo, e perciò si rassomigliano in molte cose: lo stesso fine, la stessa intenzione, gli stessi artifizj, spirito di congiura, spirito di ribellione, ostinazione, ipocrisia, dissolutezza di cuore, e di mente; ecco di tutti gl' Eretici il carattere, e il naturale.

Ario punto sul vivo di vedere a se preferito Sant' Alessandro nella Santa Sede Patriarcale di Alessandria, nega la Divinità di Gesù Cristo, e si ribella contro tutta la Chiesa; tutto ciò per farsi Capo di Partito.

Nestorio, Eutiche, Pelagio ec. non furono in altra scuola. Uno spirito di congiura inasprito da qualche violenta passione, e sostenuto dall' interesse, fa nascere codesti mostri.

Qual' altra sorgente hanno avuta tutti quei torrenti d' iniquità, che hanno fatto gemere per sì gran tempo le Persone dabbene, facendo colle loro inondazioni gravissimi danni nella Vigna del Signore? e da qual altro fondo sono uscite tutte l'altre simili generazioni di vipere?

Lutero annojato del Chiostro, ed anche più dell'obbligazione del proprio stato, non avrebbe mai pensato di diventare Eresiarca, se non fosse stato non meno ambizioso, che libertino. Pare, che da principio non fosse il suo che

uno

uno spirito di gelosia; l'ambizione, e la superbia vennero ben presto a rinforzare la sua passione; l'una, e l'altra erano state prevenute dalla licenza dei suoi costumi: e Lutero dopo di avere scandalosamente sposata una Monaca, di cui era appassionatamente innamorato, era egli d'umore di metter fine ai suoi errori, e di rientrare nel sen della Chiesa?

Calvino non se ne divide per motivo diverso. Non gli basta un sol Beneficio. La licenza dei suoi costumi non gl' inspira che disgusto per la sua Religione; e mancando codesto freno al suo orgoglio, lo strascina ben presto nel precipizio. Calvino non può soffrire, che gli sia anteposto un Uomo, da lui creduto di minor merito rispetto al suo. La sua malizia segue da vicino il suo sdegno.

Un Libertino non è mai irritato senza desiderio di vendetta, e mai non si vendica per metà. I mali costumi di Calvino lo privano del Beneficio, e lo spingono alle più orribili estremità; diviene Apostata. La sua passione lo fa Capo di Partito; condanna il Celibato; la Quaresima subito resta soppressa. Quanto la Religione ha d'incomodo, o di contrario ai sensi, è annullato. L'ambizione, e la licenza tengono le veci di rivelazione; ecco lo spirito, che presiede alla nascita della nuova Setta; e codesta Setta ritrova dei Partigiani. Oh quanto tutto ciò umilia lo spirito dell'Uomo!

E' cosa stupenda, che le passioni abbiano fatto guerra con tanto successo alla Religione; ma reca forse minor stupore, che persone, le quali sembrano aver dello spirito, e si piccano eziandio d'aver della Religione, seguano le Sette, le quali non sono l'opra che della passione degli Uomini, e non si mantengono, se non colla forza delle passioni?

Perchè attribuire codesta disavventura alle

prevenzioni del nascimento, e dell'educazione? La ragion non è schiava, se non quando la passione è in dominio. Qual sarebbe il Settario, che non si accorgesse d'essere sulla mala strada, se non ritrovasse nei suoi errori o il suo piacere, o il suo interesse? Non v'è malattia più incurabile di quella, che piace. Si ritorna difficilmente da uno smarrimento, ch'è amato. Una licenza di cuore non lascia mai molta libertà alla mente.

Ma uno dei principali effetti della passione è l'indebolire la ragione, e l'accecare la mente. Si può dire, che in materia di Religione ogni passione è un prestigio. Con sincerità, qual prova più sensibile dell'ostinazione dei Luterani, e dei Calvinisti? Non è la ragione, e meno anche l'amore, e il zelo della Religione, che li rendano ostinati. Cessino le prevenzioni della volontà; sieno i sensi meno ascoltati; la passione abbia imperio minore; spariscano le ragioni d'interesse e di stato: e saranno ben presto convertiti.

III.

Qual Popolo per l'addietro più cristiano, più zelante per la fede, più religiosamente affettuoso alla Santa Sede, di quello dell'Inghilterra? Pochi Troni in Europa hanno sostenuti tanti Re Santi; pochi Regni nel Mondo cristiano, nei quali per lo spazio di mille, e ducent'anni abbia veduti la Chiesa fedeli tanto ferventi. La passione sfrenata d'un Principe lascivo rovina in pochi anni tutta quella florida vigna del Signore, e riduce alla sterilezza un campo sino allora tanto fecondo.

Arrigo VIII. ripudia la Moglie legittima per isposare Anna Bolena. La Chiesa condanna un divorzio, ed un adulterio sì scandaloso; ed Arrigo si ribella contro la Chiesa. Non trionfa

mai

mai per metà una passion vittoriosa. Codesto Principe rinunzia la fede, per seguire la sua passione; e la sua passione divenuta furiosa con quei primi eccessi, lo conduce ben presto negli ultimi precipizj. Cambia Religione, rovescia tutte le Leggi, si fabbrica un nuovo Sistema di Chiesa, e con un progresso di errore, che conduce all'ultima cecità, se ne stabilisce egli medesimo il Capo.

Ecco il Fondatore miracoloso della Chiesa Anglicana, ed ecco la famosa Epoca di sua fondazione. Una forma di Chiesa ignota ai primi Cristiani, ristretta fra gl'Inglesi: una infame passione, che fu alla mancanza di rivelazione il supplemento; un Parlamento, che vi tiéne le veci di Concilio. E persone, che per altro sono civili, di talento, pulite, erudite eziandio nelle bell'arti, non sentono il ridicolo di quell'orribil ammasso di Religioni, di quell'adunanza confusa di Sette, di tutti quei mostruosi fantasmi di Chiesa? Quanto si avvanzano gli errori del cuore umano, quando è perduta la Fede!

Ma la Verità ha sempre un linguaggio uniforme: donde vengono dunque le variazioni infinite in tutti codesti nuovi Sistemi di Religione? La Politica sempre si cambia secondo i proprj interessi: ecco la vera regola della fede di tutte codeste Chiese.

Ausburgo condanna la credenza di Vittemberga; l'interesse, e la politica riconciliano in Sciaranton i due Partiti. La Chiesa Anglicana segue tutte codeste Religioni, dacchè le giudica utili al ben dello Stato: e purchè la disciplina esteriore risplenda agli occhj, purchè il reggimento civile con pubblicità si osservi, poco importa, che una stessa Famiglia sia di tutte le Sette.

Codeste riflessioni dispiacciono, perchè son

vere, e turbano un possesso di errore, che lusinga l'amor proprio, ed è un pò troppo d'accordo coi sensi. Si ricusa di tanto penetrar la materia, quando si paventa trovare un fondo di afflizioni che tormentino, un fondo di verità che illumini, e faccia ravvederci dell'errore, e della corruttela dei costumi. *Noluit intelligere*, dice il Profeta, *ut bene ageret*. Psal. 35. Ma per voler men iscavare, sarà forse la sorgente più secca? Si proccura di rendersi sciocchi in vita. Il tumulto, l'interesse, la dissolutezza, il piacere, la cupidigia, in somma la passione, tutto incanta, tutto serve a ripararsi dai rimproveri, o dai rimorsi di una coscienza ancora cristiana; a sopprimere, o per lo meno ad oscurare i raggj della grazia, e a rendere inutili i tentativi della ragione; ma il prestigio non dura sempre, vi sono degli intervalli del buon senno. Felice colui, che sa trar profitto da questi salutari intervalli.

Per verità l' Eresia è troppo debitrice alle passioni per non tenerne gran conto; e le passioni regnano con troppo imperio, e sicurezza sulle terre dell'Eresia per lasciarne la difesa. La servitù è reciproca, e vicendevoli sono i soccorsi. Errori, che piaciono, ci rapiscono ad amarli. Ogni riflessione, che troppo conclude, dispiace a chi ritrova nel disordine il suo interesse, e il suo diletto.

Ma che possono contro le verità tutti gli artifizj, dei quali la passione si serve? Non v' è nemico alcuno della vera Religione, che più non lo sia ancor di sestesso. Quale scusa, quando il sommo Giudice ci rinfaccierà gli errori, che tanto di facile potevano scoprirsi, e anche più evitarsi? I vostri Antenati avevano cambiata Religione; ma ne ignoravate voi il vero motivo? e v'era forse impossibile il vedere quanta parte avesse avuta la passione nel loro scisma,

ma, e quanta parte avesse ancora la vostra ostinazione in perseverarvi? L'ostinazione è stupenda, è vero; ma la cecità è meno forse colpevole? e tali prevenzioni di mente, e di cuore impediscon forse la nostra reità? Cerchisi con sincerità il vero, e ben presto si scoprirà l'errore.

Poco importa il conoscere la violenza, e la malignità delle passioni, se ci manca il coraggio di vincerle. Non ve n'è alcuna, che non metta in pericolo la salute; non ve n'è alcuna, che non sia una infermità; ma che servirebbe lo scoprire la natura del male, se di guarirlo s'ignora l'arte?

Il modo di domar un sì formidabil nemico, è il non aver mai con esso lui nè pace, nè tregua. Dacchè si usa con esso lui la circospezione, si resta vinto. Dall'ostinazione della battaglia quasi tutta la vittoria dipende. Perdonate ad una passione; ella diventa subito più imperiosa, e più ardita. Basta, che si lasci respirare un momento, perchè ella prenda nuove forze, e formi nuove catene.

Vi sono certe passioni, che debbonsi tormentare in eterno; altre, che debbonsi assalire di fronte; rispetto ad altre, ritrovasi la libertà colla fuga. Non vincere che per metà una passione, è un irritarla, non è un torle la forza.

Le riflessioni sopra gli effetti funesti delle passioni, sono alle stesse passioni un rimedio eccellente. Certi Popoli facevano vedere ai loro Figliuoli un Uomo trasportato dall'Ira, per ispirar ad essi di questa passione l'orrore. Codeste sorti di ritratti fanno sempre molta impressione. Se l'Avaro, se il Superbo potessero vedere i loro ritratti al naturale: quegli la sua sordida tenacità, e la sua volontaria indigenza per lasciare a Persone ingrate i proprj tesori;

questi le sue ridicole idee di grandezza, e la stima eccessiva ch'ei fa di sestesso, con un merito tanto mediocre, questa sola vista servirebbe loro di contravveleno, per lo meno renderebbe men forte la passione. Un Uomo savio avrebbe rossore d'esser avaro, e un Uomo cristiano d'esser orgoglioso. Tutte le altre passioni non danno migliore idea di sestesse a colui, che le vede quali sono in sestesse.

E' un artifizio del nostro amor proprio il non farci vedere le nostre passioni che in una falsa apparenza. Non ci sembrano violente, schiffose, nemiche, perniciose se non negli altri, volendo che le nostre abbiano un sembiante più dolce, e men nocivo. Ravvisiamole senza prevenzione; pensiamo di noi stessi come tutti gli altri ne pensano; non miriamo le nostre passioni, che nei loro effetti: eglino ne sono le vere immagini. Sempre dispiaciono, quando si vedono senza maschera.

Non è forse da temersi, che noi siamo d'intelligenza colle nostre proprie passioni? Ciò, ch'è certo, è, ch'elleno si nudriscono a nostre spese. L'indulgenza, colla quale le scusiamo, fa conoscere abbastanza, che non sono sempre da noi considerate come nemiche.

Noi siamo più circospetti colle nostre passioni, di quello elleno sieno circospette con noi. Quando vorremmo vincerle, non ci mancheranno mai mezzi, nè soccorsi per giugnerne al fine.

Pochi sono i Libri di pietà, che non sieno ripieni di rimedj contro le passioni; non v'è Direttore, che non somministri armi per vincerle. Non trattasi che di combattere, e di voler guarire. Il pensiero della morte è un sommo, e universal rimedio, il quale cresce nel nostro proprio fondo, ed è di tutti in disposizione.

Que-

Questo solo oggetto avvicinato spaventa le passioni, le sconcerta, le infievolisce, le mette in fuga. Non v'è passione, che possa gran tempo resistere a vista della tomba.

RIFLESSIONE VIII.

Del pensiero della morte.

I.

PEnsare alla Morte senza riformarsi è follìa; non pensare alla morte per timore d' essere obbligato a riformarsi, è empietà.

Il pensiero di Morte è un sommo rimedio per tutte le infermità dell'anima. Non v'è passione, che possa resistere gran tempo contro codesto oggetto ben penetrato. La sola vista della tomba la infievolisce; non v'è cosa più atta per estinguere il di lei fuoco delle ceneri, che vi si trovano.

E' necessario reprimere i capriccj, e l'impetuosità delle nostre passioni? è necessario scoprire, e sentire la lor vanità, la loro insaziabilità, e la lor tirannia? il pensiero di Morte ha codesto segreto. Non v' è ambizione, non v' è cupidigia, la quale non perda la sua forza, dacchè si ravvisano dal letto della morte gli onori, e la più pomposa fortuna. Ivi le dignità tanto eminenti, le distinzioni tanto lusinghiere, le prosperità tanto brillanti si smarriscono, e perdono tutto il loro splendore. Se ne sente eziandio tutta la vanità, se ne scopre tutta l'illusione, e l'errore.

Si può dire, che il pensiero di Morte faccia, rispetto alle passioni, quasi lo stesso che fa la Morte: *In illa die*, dice il Profeta, *peribunt omnes cogitationes eorum*. Psalm. 145. In quell' ultimo momento svaniranno tutti gli an-

ambiziosi progetti, tutti i vasti disegni, tutte le lusinghiere speranze: *Peribunt*. Quel disegno di fortuna sì giusto, e sì bene delineato; quelle misure prese con tant'arte; quelle grandi, e sì ardite imprese: *in illa die peribunt*. Tutto sparisce, tutto si cancella, tutto ciò che lusinga nell' ultimo giorno si estingue. Il pensiero della Morte fa quasi lo stesso.

Nel corso della vita non v'è passione, che non istimoli, non incanti, non assalisca; non ve n'è alcuna, che non prometta una nuova felicità, un nuovo gusto. La Morte toglie l' incanto. In quel giorno non aspettano i legami di essere sciolti; da se stessi si spezzano; non v'ha cosa che stimoli, tutto è insipido: l' idea della felicità chimerica, della quale ci pascono le passioni, si cambia allora in isdegno contro la nostra propria follìa: si può dire, che in quell' ultimo giorno i nostri pensieri periscono insieme colle nostre passioni: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum*.

In fatti, di qual occhio si mira in punto di Morte, tutto ciò, che ha nudrita la cupidigia, tutto ciò ch'è stato dell'ambizione, e di tutte le umane passioni l'oggetto? Quel posto tanto sublime, e che tanto costò, perde ben presto il suo valore, e tutto il suo merito, quando più non si rimira, per dir così, che dalla tomba. La magnificenza, il fasto, la sontuosità, tutto ciò che abbaglia la vista, perde allora ogni suo splendore: l'ombre della Morte tutt' oscurano, eziandio la Maestà Reale: oh quanti falsi splendori allora si scoprono!

Oh come l'ora della Morte è un bel punto di veduta, che aduna molti oggetti, che sviluppa molti misterj! In vita le passioni non fanno veder cosa alcuna, che in una falsa apparenza; in Morte il tutto apparisce senza finzione, senza artifizio. Di là si scópre distin-

ta-

tamente il principio di quelle pungenti gelosie, il motivo di quelle maligne invidie, oggetto di quella smisurata ambizione; ma sotto qual sembiante si scopre?

Che si pensa allora di quella sordida avarizia, quando di tutte le ricche possessioni, di tutti i tesori altro più non resta, che una fossa, una cassa, un invoglio funebre? ecco a che va a terminarsi l' avidità insaziabile di accumular ricchezze: ecco con che renderla sazia, o per lo meno con che guarirla, quando si sappia ben servirsi di codesto rimedio.

Che si pensa allora di quei diletti sì poco cristiani, dei quali sempre avevasi maggiore la sete: di quelle feste tumultuose, nelle quali la passione faceva trovare tanti allettamenti: di quelle dure massime del Mondo, delle quali erasi tanto religioso osservatore, mentre trascuravansi i più essenziali doveri della Religione, e si violavan per consuetudine del Vangelo le Leggi? Allora la fede, la ragione, tanto rese deboli in vita dalla passione, ripigliano tutto il loro vigore. Non è possibile fuggire i loro rimproveri, ed anche meno non iscoprire l' errore col benefico loro lume. Allora disimpegnati da mille illusioni, quante vengono a farsi da noi funeste scoperte! Il pensiero di Morte ha la stessa virtù; ci mette in certa maniera nello stesso punto di veduta: ci avvicina alla tomba, e ci fa cercar nelle ceneri di quel Ricco del Mondo ciò, che gli avvanza dei suoi tesori; in quelle di quel Grande qualche contrassegno di sua grandezza; e nelle ceneri di quella Femina mondana qualche lineamento di quella bellezza, di cui ella prendeva una cura tanto eccedente.

Oh quanto il vacuo, e la vanità di tutte le mondane grandezze appariscono allo scoperto, quando si pensa, che di tutti coloro, i

quali furono tanto felici nel secolo, dopo la loro morte altro non resta sopra la terra, che un poco di cenere!

II.

Tanto si mostra d'esser nemico delle passioni in punto di morte, quanto si mostrò d'esserne schiavo in vita. La Morte è, per dir così, delle passioni il sepolcro; e il pensiero della Morte n'è il sommo rimedio. Le passioni non hanno più forza, quando non consideransi se non come sorgenti di afflizioni, e di pentimenti: in punto di Morte non si mirano sotto altro sembiante; non si può parimente comprendere, come si abbia potuto ravvisarle sotto altra faccia.

Resta forse in punto di Morte qualche vestigio delle chimeriche idee, che avevansi del Mondo, e della pretesa felicità, colla quale egli alimenta i suoi partigiani? L'ostinazione di avvanzarsi, i desiderj immensi di arricchirsi perseverano forse nel mezzo alla universal privazione di tutte le cose? Resta per lo meno una memoria di molta consolazione di quanto servì di lusinga al nostro orgoglio, di quanto ha soddisfatto il nostro apetito?

Si pensa, si riflette, si medita in quell'estremo momento sul punto di entrare in quella infinita ed interminabile Eternità; si perdono quasi di vista i pochi giorni, nei quali si visse; e se qualche rimembranza di quanto siamo stati ci vien in mente, solo ci viene perchè sentiamo con amarezza maggiore ciò che dovremo essere, ciò che già siamo.

Ero possente, possedevo gran terre, avevo comperate le cariche più belle, avevo grosse rendite, possedevo i più bei benefizi: & *solum mihi superest sepulchrum*. Job 17.

Tutto

Tutto è perduto per me; altro non mi resta che la tomba.

Le Case sontuose, i Palazzi superbi, nei quali avevo raccolto tutto ciò, che l'arte ha di più scelto, e di più fino; tutto ciò, che i più rimoti paesi hanno di più prezioso; quelle abitazioni deliziose, ove passavano per me giorni sì belli; quei ricchi mobili di tanto buon gusto; quelle alcove magnifiche sì ben disposte, quel numeroso corteggio, quel sontuoso equipaggio, che facevami tant'onore; tutto ciò non è più per me: i miei eredi ne sono già i padroni: a me più non resta che un tetro, ed orribil sepolcro: *Et solum mihi superest sepulchrum*. Oh quanto codesto oggetto, quanto codeste riflessioni sono acconce per reprimere le passioni, e ispegnerne il fuoco! Felice colui, che non attende la Morte che per servirsi di un sì possente rimedio!

In Morte, non v'è riflessione che non affligga, non v'è occhiata che non sia molto amara: *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Nulla si vede, che non sia un nuovo soggetto di amarezza.

Il passato fa gemere, il presente spaventa, l'avvenire cagiona orribili terrori. V'è pentimento di ciò, che fummo; ma d'ordinario è molto sterile il pentimento. Siamo in disperazione di non aver pensato a ciò, ch'esser dovevamo; ma allora sono inutili i rimorsi. Si piagne, sentesi una afflizione mortale di non aver prevenuto con riflessioni frequenti, e con una vita più regolata lo stato deplorabile, in cui si giace: ma son pentimenti, che giungono troppo tardi.

Posuit me quasi in proverbium vulgi. Femmine mondane, Felici del secolo, Persone dedite ai piaceri, si parlerà di voi nel giorno di vostra Morte, sarete il soggetto dei discorsi

di una intera Città; ma come divenuti la favola del Popolo, e come un grand'esempio della vanità di questo Mondo, e forse anche della giustizia di Dio: *& exemplum suum coram eis.* Iob 17. Guai a chi serve d'istruzione agli altri colla sua imprudenza, e colla sua morte funesta.

A che serve a codesta persona (dirassi) l'essere stata tanto distinta nel corso della sua vita dalla sua dignità, dal suo posto, dalle sue cariche? La Morte l'ha confusa coi più vili fra i mortali: *Parvus & magnus ibi sunt.* Iob 3.

A che servono a codesta Femmina poco fa spirata tutti gli ornamenti di valore, e tutta la pomposa sua mostra? La sua alterigia, la sua ambizione, e la sua dilicatezza spirarono con esso lei; suo retaggio sono il fracidume, e i vermi: *Cum moritur homo, hæreditabit vermes.* Eccli. 10.

A che serve a quel possente Monarca l'aver comandato ad una parte dell'Universo, l'essere stato, secondo il linguaggio del Profeta, come una Divinità nel Mondo? *Dii estis.* Psalm. 81. Falsa Divinità; siete mortale, e morirete in effetto come il minore dei vostri Sudditi: *Vos autem sicut homines moriemini.* Se codesto gran Principe che poco fa spirò, non è santo, qual'è la sua sorte? e di quale utilità gli saranno nell'Inferno tutti gli onori, tutte le grandezze mondane? Oh quanto è funesto il servire di soggetto agli altri per far simili riflessioni, e il non averle mai fatte!

Che si fa, quando si occupa sestesso nel corso della vita nella memoria della Morte? Si anticipa l'estremo giorno, l'estremo momento, i lumi vivi, e penetranti; e senza attendere che la catastrofe, e lo scioglimento degl'intrighi del Mondo ci sviluppi nostro malgrado

co-

codesto mistero di vanità, noi stessi ce lo sviluppiamo col mezzo di riflessioni, che sono sante.

Quando si propone a sestesso il ritratto della Morte, vi si contemplano in quel punto tutte le cose Mondo nella stessa veduta, nella quale ce le farà considerare la Morte. Si scoprono, se ne giudica, come se ne giudicherà allora; si riconoscono come frivole, ingannevoli, disprezzabili; si rimprovera a sestesso l'esservisi attaccato; si deplora la propria cecità, come si deplorerà nell'ora estrema: in una disposizion sì cristiana del cuore, e della mente si raffredda la passione; non v'è più viva la concupiscenza; non è più sì affamata la cupidigia: grandezze mondane, beni caduchi, e piaceri superficiali, tutto ciò non ha più che un mesto splendore, che un languido, e rintuzzato allettamento, che un insipido gusto, dacchè non apparisce, se non in mezzo all'ombre di Morte.

III.

Pensate alla Morte, dice il Savio, e vi conserverete nell'innocenza. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.* Pensate alla Morte, e più non sarete impazzati di voi medesimi, e più non sarete sì vivi sopra i vostri diritti, sì gelosi della vostra autorità, sì sensibili sopra i vostri interessi, sì irragionevoli nei vostri trasporti d'ira, sì duri contro gli altri, sì indulgenti verso voi stessi, ed in tutto sì poco Cristiani. Pensate alla Morte; e con questo avrete la mansuetudine, la civiltà, la modestia, la moderazione, la pazienza: non non v'è passione, che non indebolisca a fronte di codesto pensier salutare. Il pensiero della

Morte

Morte è il contravveleno delle passioni. Ma non è forse ragione di non pensar alla Morte il riflettere, che il pensarvi tanto ci mette in orrore?

Si amano le proprie passioni; e si odia ciò che fiacche le rende, ciò che lor toglie la quiete. Dite a quella Giovane, la quale non è occupata che nel lusso, e nella vanità, che non sospira se non per le allegrezze, e feste mondane, ditele di pensare alla Morte: *Memento iræ in die consummationis*. Eccli. 18.

Dite a quell' Affaccendato, che s'imbarca sui vasti mari, la di cui ambizione, e cupidigia non sanno ritrovare alcun termine: diteglì di pensare alla povertà, e alla nudità, nella quale in pochi giorni ridurallo la Morte: *Memento iræ in die consummationis*.

Dite a quei Grandi del Mondo nati nel fasto, nudriti nelle delizie, allevati colle idee dell'indipendenza, della magnificenza, e della grandezza; dite loro di pensare al giorno, che dee confonderli col minimo dei loro Sudditi, e ridurre in polvere tutto il lor maestoso Colosso: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Gen. 3. Se codeste persone pensassero alle volte alla Morte, sarebbon elleno sì ardenti per tutto ciò, che alimenta le loro passioni? Sarebbon elleno tanto attaccate alla vita? Le accademie d'ozio, i giuochi, gli spettacoli, sarebbon'eglino per esso loro luoghi di diletto? La fortuna, le ricchezze, i posti d'onore, e di distinzione trarrebbon' eglino tutti i lor voti, ne sarebbono forse il loro Idolo amato? Ma col non pensare alla Morte, vi si ritroveran' elleno forse meno spogliate di tutto, vi resteranno meno confuse, meno oscurate? e se il pensiero della Morte spaventa, turba, fa raccapricciarci, che farà la medesima Morte?

Si

Si ricusa di pensare alla Morte: e perchè? si dubita forse di non aver a morire? si ha forse sicurezza di morir bene? Una santa Morte è forse un'opera tanto agevole, o tanto indifferente? E' ella d'una sì picciola conseguenza, che non meriti vi sia applicato il pensiero? Dalla Morte la sorte eterna dipende: pochi muojono bene. Può succedere diversamente, quando sì pochi si mettono a pensare alla Morte?

Il pensiero della Morte spaventa, turba i piaceri, e i più bei giorni; e perciò è da noi allontanato. Ma perchè non si fa lo stesso di quanto perturba il nostro riposo?

V'è un Processo criminale, si tratta di tutta la facoltà, dell'onore d'una Famiglia, della medesima vita: se viensi a perdere, che desolazione! che disavventura! codesto solo pensiero mette orrore: perchè non si allontana un pensiero di tanta afflizione? perchè in ogni luogo si porta? Non si pensa che a quel Processo, non si parla che di quel Processo; non v'è giorno, vi sono poche ore nel giorno, nelle quali non ritorni codesto pensiero: si ritrova per tutto il suo luogo: in qual si sia luogo non ritrovasi oggetto, che non gli ceda. Per verità non è inutile: si tratta, s'istruisce, si sollecita, si prendono tutte le misure che vengono suggerite dalla prudenza: non v'è nella mente che quest'interesse, perchè non ve n'è alcuno, che sia più a cuore: e che direbbesi di quell'Uomo, che avendo codesto Processo, non ne volesse udir a parlare, nè sfuggisse eziandio il pensiero, perchè conturba, perchè dispiace?

E' forse quì necessario il farne applicazione, e dar a conoscere l'imprudenza, diciamo meglio, la follìa di coloro, i quali non vogliono pensare alla Morte, per timore di restare spaventati da un oggetto tanto funesto? Ma sù

igno-

ignora forse, che da noi dipende col soccorso della grazia il far, che la nostra Morte ci sia di consolazione, e sia eziandio preziosa innanzi a Dio? Ma si può ragionevolmente prometterse-ne una tale, quando non si degniamo ne pure pensare alla Morte? L'orrore, che si concepisce di un pensiero sì salutare, è una vera tentazione; guai a chi vi soccombe. Senza dubitare di non aver a morire, non si può senza follia rigettare il pensier della Morte.

I V.

Cosa strana! non solo non si riduce alla mente della Morte la rimembranza; ma si studia di renderla debole, di sfuggirla, allorchè nostro malgrado qualche oggetto ce la presenta.

Siamo noi sorpresi dalla Morte d' un parente, d' un amico? in vece di trar profitto da un avvertimento tanto pressante, s' impiega ogni applicazione per rintuzzarne tutta la forza: si mette in pace il proprio spirito col volere, che la causa di quella morte sia sempre quella, dalla quale si crede d' esser esente.

Quella Persona sì giovane, ch' era sempre nell' allegrezza, e tra i piaceri, alla quale una sanità piena, e robusta pareva promettere una serie d' anni sì lunga, è rapita in cinque o sei giorni da una febbre, nel fiore della sua età, malgrado tutto il suo buon temperamento. Un accidente sì poco aspettato coglie, perturba, mette in costernazione tutti coloro, che possono avere la medesima sorte. Non vi vuol di vantaggio per convertire un cuore troppo mondano; il pensiero della Morte, la rimembranza di quel funesto accidente, il timore d' una simil sorte accompagnano sino trai piaceri, turbano le feste più liete; la grazia giugne a trionfare,

si giugne a concludere la riforma. Senza dubbio sarebbe così, se l'amor proprio in artifizj fecondo, artifizj che l'uno più dell'altro seducono, non sopprimesse tutti codesti progetti di conversione sino nel lor nascimento.

Codesta Persona era giovane, godeva buona sanità; ma si va divisando, che avesse un color pallido, un petto debole, segni poco equivoci (si dice) di un interno indisposto. Prendesi informazione se abbia fatto qualche eccesso; s' ella siasi esposta ad un'aria contagiosa; se abbia avuto qualche presentimento di un male da lei troppo trascurato; se vi sia corso qualche inganno nel giudizio fatto di sua malattia. Ma qual'è il motivo di tutte codeste ricerche? è il cercare qualche ragione, che a noi somministri una qualche favorevole sicurezza. Vuolsi, che la sua magrezza, o la sua grassezza sieno stati presagj della sua morte; al difetto di un rimedio specifico, alla poca abilità d'un Medico, al tempo, alla stagione si attribuisce la causa d'una Morte sì inaspettata; e col lusingar sestesso di non esser nel caso, subito persuaso si resta, non esservi cosa alcuna per se da temere, e si mette sestesso in tranquilità; si tratta da vano spavento un avviso sì salutare; e la memoria di quella Morte non ha altro effetto, che il farci prendere nuove cautele per assicurarci di più lunga vita. La sorte funesta del nostro amico ci rende più attenti ad evitare ciò, che può nuocere alla sanità; ma non ci rende più attenti a fare ciò, che può servire alla nostra salute eterna.

Direbbesi certamente, che il pensiero della Morte è pernizioso: tanta è la cura che prendesi di evitarlo, o per lo meno di temperarlo colla prontezza dei correttivi.

Uno spettacolo, un accidente, il suono delle campane, un funerale ci fann'eglino sovvenire del-

della morte? Subito si corregge codesto pensiero col sentimento, che si ha, di godere buona salute.

Si soggiace a qualche infermità? Si mette tutto lo studio di non pensare alla Morte: e come sarebbon elleno accolte le persone indiscrete, che venissero a farne nascere in noi il pensiero? Non v'è mai tanta diligenza per allontanare il pensiero della Morte, che quando si giace infermo: se il pensiero ne viene, subito si procura renderlo debole colla speranza di una vicina convalescenza. E per lunga che sia l'infermità, si muore col pensiero, e colla confidenza di ben presto ricuperare la sanità.

Se l'Uomo è Giovane, considera molto da lungi la tomba; e benchè muojano più giovani che vecchj, si considera sempre allora il pensiero di morte come straniero: egli non è mai ben ricevuto in un'età, che si crede starsene d'ogni accidente alla prova.

Ma si pensa forse più alla Morte, quando si giugne ad esser vecchio? Nò. Una immagine sì funesta non andò mai a genio ai vecchj. L'età più avvanzata non può mai addomesticarsi con questo pensiero. In età di settantacinque anni sentesi un Uomo in vigore, e sanità? egli non si occupa che nel vigore, da lui in quell'età sentito. Se il pensiero della morte si presenta, si rimette a coloro che son più attempati, perchè non sono tanto robusti. Ma che si può ragionevolmente promettersi in una età sì avvanzata? Sei anni, dieci anni di vita: e che sono dieci anni sì incerti a chi è alla vigilia dell'eternità? A questo tuttavia non si pensa. Si pensa che si sta bene, che vi sono delle persone più attempate, alle quali naturalmente si dee sopravvivere; non v'è vecchio sì consumato, sì cadente, che non si lusinghi di vivere più d'un anno.

Si cade infermo? Non si pensa ne meno alla Morte. Avvezzo a languire, si entra in familiarità, per dir così, con una malattia, che da gran tempo ci lascia in vita: e sempre vengono ad essere mal accolti, quando con alcune riflessioni salutari vengono altri a farci pensare alla morte più di quello vorremmo.

E' cosa di gran maraviglia, che un Uomo, il quale ha della ragione, e della fede, possa passare molte ore del giorno senza pensare ad una morte, che può succedere in ogni ora, e certamente succederà nell'ora, nella qual men vi si pensa. *Qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Luc. 12.

V.

Donde viene che le Persone dabbene, le Persone le quali vivono in una grande innocenza, l'anime pure, i costumi delle quali fanno onore alla Religione, le Vergini consacrate a Dio, e che passano i giorni loro nei più rigorosi esercizj della penitenza, pensano di continuo alla morte? Non v'è Santo alcuno, che mai perda di vista codesto oggetto, che non vi si prepari ogni giorno: la Morte è il soggetto più famigliare, e più ordinario delle meditazioni, e dei discorsi eziandio dell'anime sante; mentre le Persone mondane men regolate ne allontanano con diligenza il pensiero: hann'elleno forse meno a temere? arrischian forse meno di quelle? hann'elleno stabilito insieme col Signore, di non essere mai sorprese? i loro conti son eglino forse in pronto? hanno forse bisogno di minor tempo per prepararli? e non pensando mai alla morte, si fa forse una morte felice? Quell'ultimo momento è quello, che decide di nostra sorte. Le conseguenze della morte sono terribili: immaginatevi un punto più critico. Tutto ciò si crede, e si ricusa di pensare alla morte!

Si.

Si ha qualche affare, che preme; si ha la cura d'una dilicata negoziazione; si tratta di ottenere un posto in competenza di un concorrente? giorno e notte si stà occupato; che attenzione per riuscirvi! che diligenze! che applicazione! quante misure! La felicità, o l'infelicità eterna dipende dallo stato, in cui l'anima si ritrova in quell'ora estrema: e non si fa preparazione veruna! e non vi si pensa!

Il pensiero della morte spaventa, rende mesto: ed ecco perchè vien'evitato, perchè si fugge. Discorriamo anche una volta sopra lo stesso principio.

Non v'è cosa più funesta dell'immagine d'un naufragio; la sua memoria spaventa il Nocchiero, che s'è imbarcato con tutte le sue facoltà: non bisogna dunque, ch'egli vi pensi, nè che stia attento, nè vegli, nè per evitarlo prenda le giuste misure?

Il pensiero d'una disavventura fa, che si raccapricci un Uomo, che comanda in una Piazza, ove è mandato dal Principe per dirigere una dilicata negoziazione: l'altrui disgrazia mette in timore un Uomo, che gode il favore d'un Grande; dunque non vi debbono mai pensare, nè prendere alcuna diligenza per evitare una simile disavventura sotto pretesto, che la di lei rimembranza cagiona malinconia? Si mette tutto lo studio, per non discorrer sì male nel Mondo.

Perchè quel Nocchiero è egli sì vigilante? Volete voi, rispond'egli, che andiamo miserabilmente ad urtare in quelle secche, ovvero in que'scoglj?

Perchè quell'Inviato, quel Comandante non pensan eglino, che ad eseguire gli ordini del lor Sovrano, e sacrificano tutto il tempo loro, tutti i loro piaceri alle lor obbligazioni? Perchè una sì eccessiva e tormentosa vigilanza?

Non

Non avrei, rispondesi, che a trascurare il mio dovere per rovinarmi; l'esempio di tanti Favoriti caduti dalla grazia mi fa savio. Quando si discorrerà nello stesso modo sopra ciò, che risguarda la nostra salute?

Gli stessi Pagani onoravano con una spezie di culto i sepolcri de' loro Antenati; vi avevano come ad oracoli loro il ricorso; e se trattavasi di qualche affare importante, i loro consiglj, le loro adunanze si facevano appresso le tombe. Era questa una superstizione: ma questa superstizione, osserva San Clemente Alessandrino, non lasciava d'essere fondata sopra un'istinto segreto di ragione, e di religione, come se avessero conosciuto, che in luogo di piacere, e di allegrezza non avevansi a prendere che le più savie risoluzioni; ma sotto gli occhj, per dir così, della morte, a vista della quale si giudica veracemente di tutte le cose, tutto apparisce senza finzione, e qual'è veramente in sestesso. E' cosa a noi vergognosa, che i Pagani ci facciano lezioni di sì necessaria Morale.

Per verità, se nelle nostre deliberazioni, se nelle nostre imprese pensassimo alla morte, ci risparmieremmo gran pentimenti. Non sembra possibile il nudrire per gran tempo le passioni col pensiero della morte, che n'è il contravveleno. Le grandezze del mondo, il fasto, gli onori perdono tutto il loro splendore, dacchè si rimirano fra l'ombre di morte. I piaceri non hanno più che un debole allettamento; ben presto si hanno a noja le vanità mondane: non si avvicina sovente a noi l'immagine della morte, senza farci diventar più Cristiani. Ma non è forse nel nostro interno ciò, ch'è da noi paventato?

Si paventa il pensiero della morte, perchè si paventa l'effetto, che codesto pensiero salutare ne-

necessariamente produce. Se sovente si pensasse alla morte, non sarebbesi più tanto mondano, allegro, e licenzioso, e prenderebbesi ben presto il partito della riforma: ecco quanto intraprendere non ci và a genio. Il pensiero della morte fa diventar più savio; e non si vuole per anche divenir migliore.

E' ella cosa facile il ben morire? Non si muore, che una sol volta, e sempre più presto di quello si pensa. E' possibile, che si faccia una morte santa, quando non si ha mai pensato alla morte? Ma è forse possibile il non pensare alla morte, mentre tutto concorre a mettérci di continuo innanzi agli occhj la di lei immagine? Storia di coloro, che furõno; Ritratti de' nostri Antenati; tutto ce ne rinnova l'idea. Che disavventura il morire senza avere quasi mai pensato alla morte!

RIFLESSIONE IX.

Della Vita inutile della maggior parte de' Mondani.

I.

IN vedere ciò, che oggidì è come il capitale delle occupazioni ordinarie della maggior parte de' Mondani, non avrebbesi fondamento di domandare, se nel Mondo basti esser Cristiano per non aver a far cosa alcuna; ovvero se fra Cristiani passino come vizj la dilicatezza e l'oziosità?

Adunanze di ozio, visite inutili, discorsi vani, intertenimenti frivoli, partite di giuoco, passeggj, spettacoli, piaceri, ecco in che si passa quasi tutta la vita: per lo meno sin che un colpo di fortuna contraria, o un' età consumata e fastidiosa condanni le persone al ritiramen-

mento; ed anche allora una oziosità mesta, e rinchiusa è quella, che d'una molle infingardaggine prende il posto. Gli ultimi giorni della vita sono più nojosi, ma non sono men vacui. Si viene ad esser ozioso per necessità, dopo d'esserlo stato per diletto.

Direbbesi, che basti esser ricco, l'avere un posto, esser nobile, essere in uffizio per avere il diritto di perdere il tempo. La stessa inquietudine, in cui si vive per sapere in che si abbia a perdere il tempo, è d'ordinario il solo studio, nel quale si vive occupato. Il riposo della notte prolungato sino all'avvanzarsi di molto il giorno, non fu mai in persone oziose disposizione alla fatica. Si ha per legge, e sovente anche per merito, il non saper far cosa alcuna. L'inutilità del riposo nudrisce la dilicatezza, la dilicatezza l'ozio, e l'ozio il vizio; dice lo Spirito Santo.

Dopo aver impiegate le prime ore nell'adornarsi, o in qualche altro intertenimento non meno vano; si và all'ultima Messa, come a luogo di assegnazione prescritto alla vanità del sesso. Ivi legano le partite di piacere: ivi si determinano i luoghi delle adunanze. Certi discorsi insipidi servono d'intertenimento fino all'ora del pranzo. La compagnia e la conversazione rendono dolci di poi alcuni intervalli di riposo, che sempre dispiace a chi non ha una coscienza assai tranquilla, sinchè giunga l'ora, la quale per ricevere, o far le visite aduna gli oziosi. Allora si formano i circoli, si stringono le conversazioni, di nuovo cominciano le commedie, e le scene private, nelle quali ognuno rappresenta la propria parte: principiano i nojosi discorsi, che non cadono se non sopra minuzie, e a'quali serve di sale la maldicenza.

Accidenti amorosi, narrazioni burlevoli, voci, che si spargono per la Città, riflessioni so-

pra

pra gli abbigliamenti, e sopra le mode; nuovi progetti di divertimenti, affinamenti di dilicatezza sopra la sanità; deplorabil censura sopra la riforma, e sulla vita esemplare delle persone dabbene; critica, burla, detti arguti, ecco l'impiego di tutto il giorno; ecco la più seriosa occupazione di tutti coloro, che più risplendono, e più si distinguono in una Città: perchè non debbono aspettarsi conversazioni più solide, nè più utili in queste Adunanze dell' ozio.

Vi si passano l'ore intere nel farvi l'analisi d'un'acconciatura di capo, l'apologia d'una nuova moda, l'elogio di un nuovo giuoco. Quelle, che non hannospirito a sufficienza per somministrare materia a sì magre conversazioni, si lusingano di supplire a codesto difetto collo splendore e colla magnificenza del lor ornamento. A forza di volervisi distinguere, molti vi si rendono degni di riso. Gli uni contenti di occupare il loro posto nel circolo, vi stanno le due o le tre ore senza proferir parola; gli altri fanno le spese alla compagnia colla loro affettazione o colla loro inciviltà. Frattanto, come non v'è cosa, che tanto annoj quanto l'ozio, cercasi di ritrovare nel giuoco, o nel passeggio un nuovo gusto a così insipidi intertenimenti. Lo spettacolo solleva poi per lo spazio di qualche ora; e come il riposo, e il silenzio della notte sempre spaventano, ed inquietano persone, delle quali tutta la felicità consiste nel saper in certo modo rendersi sciocche: il giuoco, la crapula, e le adunanze notturne terminan finalmente la giornata di codeste persone, che fanno professione d'essere Cristiane, cioè, che seguono una Religione, che condanna persino la minor parola oziosa, ed esige indispensabilmente da tutti i suoi Seguaci una vita pura, mortificata, laboriosa, ed una regolarità

rità di costumi tanto esemplare, che non può soffrire il più picciolo rilassamento. Unite codeste due estremità, e comprendetene il misteri o.

I I.

Dicasi con sincerità: la vita di codesti oziosi di professione fu ella mai vita cristiana? Quando non si avesse, che una assai leggiera tintura di nostra Religione, si potrebbe ignorare con qual severità ella riprovi l'ozio, e la vita inutile e molle? Il Cielo non si concede, che a titolo di ricompensa; non fu mai stipendio di gente oziosa. *Matth.* 15.

Poche sono fra queste persone, le quali non abbiano una Famiglia alla loro educazione soggetta, ed un domestico, di cui debbano render conto. Non ve n'è alcuna, che non abbia a soddisfare a molte obbligazioni; a trattare il grand' interesse della salute; de' talenti a far produrre il lor frutto; de' giorni numerati a santificare; ed un conto terribile a rendere a Dio di tutti i momenti de' giorni suoi, e di tutte le azioni della lor vita. Una tal credenza si accord'ella con tali costumi? e quando sono tali le nostre obbligazioni, v'è fondamento di passare i giorni senza operar cosa alcuna? v'è forse il comodo di perdere il tempo?

In materia di costumi, tutti gli oracoli nella nostra Religione sono sentenze. Chiunque non porta la sua croce tutti i giorni della sua vita, *quotidie*, come dice il Salvatore del Mondo, in vano d'essere suo Discepolo si lusinga. *Luc.* 14. Vegliate, pregate di continuo, affrettatevi, fate tutti i vostri sforzi per entrare nel Cielo: *Contendite*. Luc. 13. Senza farsi una continua violenza per giugnervi a tempo, non vi si ritrova alcun luogo. E per pura, e irreprensibile fosse la vita di quelle Vergini, che in tempo

non evevano fatta la lor provvisione, il solo difetto di antivedimento, effetto del lor ozio, le priva per sempre della presenza dello Sposo, e lor merita la sua disgrazia. I motivi della sentenza, che mette gli eletti di Dio in possesso dell'eterna felicità, non cadono, che sopra l' opere della misericordia, visita di poveri infermi, e di carcerati; carità industriose ed efficaci; limosine compartite ad infelici; zelo sempre attivo e sempre fruttuoso. In fine il cammino è lungo, il tempo è breve, dice l'Appostolo; tutti i giorni son numerati; perdere un solo di questi giorni, è un fare una perdita irreparabile. Dicasi con sincerità: qual torto farebbesi alla maggior parte delle persone mondane, col domandar ad esse, se di loro sia codesto Vangelo?

In vero quando si pensa a codeste verità, e si considera quella Dama mondana alla quale tutti i giorni son giorni di festa, e di piaceri, quando si riflette a quelle persone nudrite nella dilicatezza, e invecchiate nell'ozio, quando si ferma il pensiero sulla vita inutile, della quale tanto si fanno onore, ed è tanto applaudita; non verrebbe la volontà di domandare, se tutti i Fedeli nella medesima Chiesa sono della medesima Religione? o se avendo tutti lo stesso Vangelo, i Ricchi, i Nobili, e tutti coloro, che appellansi col nome di Persone Civili, sieno dispensati con privilegio particolare dalla Legge universale, e dalle obbligazioni, che sono indispensabili a tutti i Cristiani? Ma avrebbesi minor fondamento di domandare, se persone, le quali credono codeste verità, e vivono sì mollemente, sien ragionevoli? Che pensasi di un Uomo, che avendo a trattare, o a sollecitare una lite importante, a difendere una Piazza, a dirigere una negoziazion delicata, a trattar un affare d'ultima conseguenza, passa tutto il tempo nel divertirsi, o nell'ozio? Mio Dio!

quan-

quanto codesta vita molle ed inutile della maggior parte delle persone mondane, prova sensibilmente il picciol numero de' vostri eletti!

Chiunque opera male, è indegno di entrar nel Cielo; chiunque non fa il bene, per cui ha l'obbligo nella sua professione, non è più degno: *Declinet a malo, & faciat bonum*, 1. Pet. 3. Non basta il non perdere il talento da noi ricevuto: il Servo ozioso è condannato, perchè non ha tratto dal suo talento il profitto. La Religione cristiana nulla stima i titoli vani, ed infruttuosi; non v'è cosa, che ci accompagni al Tribunale del sommo Giudice, fuorchè le nostre opere buone. Questi Mondani, i giorni de' quali sono sì vacui, ne avranno forse molte da esporre?

III.

Ma che mal v'è a non far cosa alcuna, quando per altro si possede una qualità, che vi mette in posto nel Mondo, e si può campar la vita senza soggettarsi alla fatica? Tutto è innocente, (dicesi) in certe conversazioni; non v'è cosa alcuna, che più sia secondo tutte le regole della convenienza. Ma v'è forse tutto giusta la vera regola de' costumi?

Si domanda, che mal vi sia nel menare una vita inutile: ma l'inutilità di codesta vita oziosa non è forse un maggior male a chi è obbligato a non perder un sol momento? Si può anche ritrovare un maggior male di quello, ch'è di tutti gli altri la sorgente, o per lo meno l'occasione? E qual male aveva fatto il Servo ozioso, di cui parla il Vangelo, il quale non fu condannato, se non per non aver fatto cosa veruna?

S'ignora forse, che l'inutilità della vita d'un Cristiano è ad esso un delitto? Non si fa cosa alcuna: ma si dimora forse sopra la terra

per non far cosa alcuna? V'ha forse il Signore fatto nascer Grande, v'ha forse data più ricchezza, che agli altri, perchè viveste nell'ozio? Nel Cristianesimo sono varie le condizioni, è vero: ma sono gli stessi i precetti; gli uni hanno più agj degli altri, ma non è permesso ad alcuno lo stare ozioso, ed il perdere il tempo.

Il fico, di cui parla il Vangelo, non aveva altro difetto, che l'essere stato mancante di frutta. Il Salvatore del Mondo avendolo veduto da lungi non avere, che foglie: *Ficum habentem folia*, si accostò per vedere se vi avesse potuto ritrovar qualche cosa: *Si quid forte inveniret in ea*. Non ritrovò, che foglie, perchè non era quella la stagione de' fichi: *Non enim erat tempus ficorum*. Tuttavia non tralasciò Gesù Cristo di maledire quell'albero, che nello stesso punto si seccò: *Aruit*, Matth. 11. Che male aveva fatto col non produr frutti in tempo di Primavera? E' facile intenderne il Mistero. La vita cristiana non dee mai essere sterile: ella è colpevole dacch'è senza frutto.

Vuolsi, che il tutto vi sia innocente. Da quando in quà le conversazioni di piacere, che sono come accademie d'ozio, e scuole di tutte le passioni; nelle quali regna una moltitudine fastosa e pulita; nelle quali il tutto è in pericolo; nelle quali il tutto è insidia; da quando in quà codeste conversazioni di mondanità son divenute l'asilo dell'innocenza, mentre l'innocenza non si tiene sicura nella solitudine più profonda, ne' diserti eziandio più spaventosi?

L'ozio, dice lo Spirito Santo, insegna molto male: *Multam malitiam docuit otiositas*. Eccl. 33. Ed oggidì son le persone oziose, se lor prestasi fede, le più innocenti. Il tutto tende insidie all' innocenza delle persone dabbene; non v'è, che la pretesa innocenza de'Mondani, che sia dagli scoglj lontana. L'esercizio continuo della peni-

ten-

tenza più austera non è asilo contro le astuzie del nemico della salute; e una vita molle, infingarda, deliziosa sarà un forte, in cui non vi sarà che temere? Oh quanto è deplorabile chiunque vive in codesto errore!

Tutto vi è innocente: ma il tutto è una tentazione. Non vi si và, che con intenzion di piacere: ornamenti, discorsi, giuochi, ozio, tutto concorre a sedurre; e un cuore ammollito dall' ozio, sollecitato da mille oggetti pericolosi, senza preservativo, senza difesa, disprezza superbamente i pericoli, e nel mezzo a tanti pericoli si conserva nell' innocenza? Avuta la cognizione del cuore umano, si può avere gran venerazione per questa pretesa innocenza? E i parziali di questa vita molle, ed oziosa credono forse d'esser molto innocenti?

La santità della nostra Religione ogni tiepida divozione riprova: non può ella soffrire, che avendo un Dio per Padrone, non sia servito che per metà: soffrirà ella un cuore gelato, un' anima abitualmente mondana? Un Sant' Ilarione trema nell'ora della sua morte dopo settantadue anni di servitù e di fatica, e codeste persone, che sono accompagnate fino alla morte dalla dilicatezza, e dall'ozio, dopo tanti giorni vacui, e senza alcun valore sperano una morte preziosa? qual errore più crasso!

I V.

Ma (dicesi) in fine, la nascita, l'età, la ricchezza, l'impiego dispesano molti da certe cure, e da certi uffizj, che ad altri sono indispensabili obbligazioni: allora si fa coll' altrui mezzo ciò, che non può farsi di propria mano: a codesto fine, e per aver il tutto a proprio comodo, si prende una servitù più numerosa. Gli uni nascono Sudditi, gli altri Signori: tutte le

varie condizioni sono state prodotte dalla Provvidenza; ella dunque autorizza i lor privilegj. Quando si vive colla propria entrata, si ha ragione di non far cosa alcuna; ed è eziandio al parere del Mondo una prova di esser nobile, e di essere facoltoso, il vivere alieno da ogni impiego.

E' una prova di esser nobile, e di essere facoltoso: ma è forse una prova di esser Cristiano? La nascita fu mai ella un titolo d' ozio, a chi è nato per la fatica? *Homo nascitur ad laborem*. Job 5.

L'elogio fatto dallo Spirito Santo d'una femmina non men distinta dalla sua nobiltà, che dalla sua virtù, cade quasi tutto sopra il non essere stata giammai oziosa. Si può farsi servire; ma col mezzo altrui non servesi a Dio. La perdita del tempo in qual condizione è mai privilegio? Quanto maggiore è il comodo, tanto maggiormente obbligano i doveri del proprio stato, le leggi della carità, i precetti della legge: e quand'anche fosse un Uomo il Signore di tutto l'Universo, non ha diritto di menare una vita perduta nell'ozio. I talenti sono inegualmente distribuiti; ma tutti egualmente a farli fruttificare siamo dal precetto obbligati.

Se per lo meno coloro, che passano i giorni col non far cosa alcuna, pensassero alle volte all'obbligo, che gli strigne di non istarsene oziosi.... ma inutilmente pretendesi, che la mente sia più cristiana del cuore. L'inutilità della lor vita è generale; pare, che nulla tanto renda deboli i sentimenti della Religione, quanto la dilicatezza, e l'ozio.

Non v'è chi meglio possa soddisfare agli obblighi particolari del proprio stato, quanto le persone disoccupate; e pure non v'è chi meno vi soddisfaccia.

Quella giovane nobile, che si ritrova in tutte

te le conversazioni di piacere, e passa i suoi giorni in un ozio nojoso, pretende non aver comodo di attendere all' educazione de' proprj Figliuoli, o di vegliare sopra le azioni de' proprj servi. Comparisce forse sovente agli uffizj divini? Impiega forse gran tempo nell'orazione? Codeste sono d'un Cristiano le obbligazioni. Persone men di lei comode, e più di lei occupate, non ne han la dispensa: ella stanca nell'ozio, non ne ritrova giammai il tempo; potrebbe dirsi, ch'ella non ha il comodo d'esser Cristiana?

Forse perchè la vita menata tra' piaceri, la vita molle, ed inutile è sempre innocente, codeste persone oziose si dispensano dalla penitenza, e si accostano tanto di rado a' Sacramenti? Una ragione più di convenienza, che di Religione fa, che molti vadano a confessarsi nel tempo dell'anno, in cui il dispensarsene non è mai senza perdere il credito. Un viaggio in una terra in quel tempo, ruba agli occhj del pubblico la poca religione di molt'altri. Tanto è vero, che la vita molle è sempre piucchè inutile, guasta il cuore, e corrompe la mente.

V.

L'ozio addormenta, ma non rende in un subito insensibili coloro, ch'egli addormenta. Vi sono certi intervalli di religion, e di ragione, che fanno scorgere con orrore il caos de' peccati, nel quale la vita inutile nudrisce le persone mondane. In vano si dissimula, si sente la puntura de' rimorsi, e l'amarezza de' frutti funesti dell'ozio. Ed in fatti, da quale altra sorgente si pensa, che vengano quelle avversioni contro la pietà? quella diminuzione di fede? quegl'impieghi colpevoli? quegl'imbarazzi? E domandasi, che mal sia il menare una vita oziosa?

sa? Dovrebbesi piuttosto domandare, se per un Cristiano vi sia male di quello maggiore.

Colei, che vive tra' piaceri: *Quæ in deliciis est*, dice San Paolo, parlando di certe Femmine oziose, e mondane, è una persona morta, ancorchè sia viva: *Vivens mortua est*. 1. Timoth. 5. E per verità, l'inutilità in materia di Religione, fu ella mai segno di vita? La fede senza l'opere è una fede morta, dice l'Apostolo San Jacopo; e se le vostre opere non sono della vostra Religione l'elogio, in vano vi lusingate d'avere la fede. Il Cielo non si concede, che a titolo di ricompensa: se non v'è fatica, non v'è salario. E' una Corona, bisogna aver vinto: ma vi fu mai vittoria senza battaglia? e qual battaglia senza applicazione, senza fatica?

Sotto quante figure ci rappresenta il Salvatore la salute? Ora è un convito, al quale invita tutti; ma per ritrovarvisi bisogna lasciare il tutto. Non vi sono interessi, non v'è piacere, non v'è ragione di convenienza, o di affare, che possa servire di scusa. Ora è una vigna, ma il Padre di Famiglia non vi vuole persone oziose. E' una Fattoria; ma si condanna il Fattore infingardo ad una perpetua prigionia. E' una Pietra preziosa, sufficiente ella sola di arricchire per sempre un Uomo: ma bisogna vender tutto per farne la compra; e che non dee farsi dopo averla perduta? bisogna sconvolgere, rovesciare per ritrovarla tutta la casa. E' una sorgente inesausta di felicità; è la stessa allegrezza del Signore; ma non è concessa se non all'opere di misericordia. A qual titolo le persone, le quali menano una vita molle, oziosa, dilicata, inutile, potranno ottenerla?

Per verità, se la beatitudine eterna è il premio di questa sorta di vita, i Santi hanno avuto gran torto a far tanta fatica per esser Santi;

e Ge-

e Gesucristo medesimo non averebbe troppo detto, esigendo da noi una vita sì piena, sì laboriosa, e sì mortificata, affinchè giugnessimo a santificarci.

Che dee concludersi da tutto ciò, se non che quanto è certo che Gesucristo non ha troppo detto, e i Santi non han troppo fatto: tanto è vero, che codesta vita di piacere, codesta vita molle, infingarda, inutile, è una vita riprovata, la di cui sorte non può essere, che una eterna disavventura: *Quorum finis interitus.* Philip. 3.

RIFLESSIONE X.

Della Vita inutile di molti in ogni sorta di stato.

I.

TUtti i Mondani non son tanto oziosi. Quanti passano i giorni loro e consumano la lor sanità in un'applicazione di mente, in una moltiplicità d'occupazioni, che opprimono?

Uffiziali, Magistrati, Negozianti, Curiali; quali giorni più occupati! qual condizione più laboriosa! qual vita men oziosa della vostra! Uno studio, che consuma, applicazioni divoratrici, un'attenzione senza interrompimento accompagnano sino alla mensa, sino al riposo. Non v'è comodo per riposarsi; non v'è giorno senz'imbarazzo; non v'è successo senza agitazione.

Invisibili per la maggior parte del tempo ad ognuno, fuorchè a certi importuni, in un caos di affari seppelliti! Qual Solitario, che sia tanto occupato, ed in qual Chiostro ritrovasi un ritiramento di tanta fatica? Nò; il vizio di codesta sorte di persone non è nè la dilicatezza, nè l'ozio; non si può vivere con austerità mag-

giore, nè passar giorni, che sieno meno tranquilli; e se 'l Cielo non si concedesse, che a simili condizioni, forse sarebbe giudicato esser posto a tropp'alto prezzo.

Chi ardirà nominare oziose codeste persone? chi accusarle di pigrizia? Sarà forse stata inutile la loro vita? Ah! forse sarà stata per lo meno tanto inutile quanto quella di coloro, che nulla fanno, perchè non dee lor servir di vantaggio. Non son'oziosi; ma Iddio deve forse aggradire le loro fatiche? fatiche eternamente infruttuose, debbon elleno esser forse in qualche conto stimate?

Quando la loro fortuna stasse alla prova d'ogni accidente; quando non avesse a temere nè concorrenti, nè avversità; quando precipizj tanto frequenti, de' quali son eglino i testimonj, loro non cagionassero tante afflizioni; a che dee lor servire per l'altra di questa vita la fortuna, se Iddio non è di tante fatiche nè motivo, nè oggetto? Si ritrovan forse molte di codeste vittime della cupidigia, le quali non abbiano per motivo in tutte le lor fatiche, se non l'acquistare dei beni eterni per l'altra vita?

Un impiego, che molto costa, e due giorni dopo ad un Successore si lascia; un' abbondanza, di cui non si gode; gran ricchezze, il frutto di molti sudori, cose tutte pochi giorni dopo da un erede dissipate, sono l'unico oggetto, (aggiungasi parimente) è tutta la ricompensa di tante vigilie e di tante cure.

Pure codesti sono gli oggetti delle fatiche e delle cure, che si appellano affari di conseguenza. Elleno assorbiscono tutto il tempo; quella della salute non ritrova mai luogo; e perciò come un nulla è stimata. Se v'è qualche intervallo di riposo; questo è sempre per prendere qualche piacere, o per formare qualche impresa novella. Se la Religione domanda

da l' eseguimento di cert' obbligazioni, non è ascoltata.

Il Signore ha riserbato per sè il settimo giorno. Codeste persone, che non sono mai più occupate, che in quel giorno, lo consideran forse come giorno, ch'è del Signore? I giorni delle feste sono per esso loro giorni di piacere, se non son giorni di affare; direbbesi, che si credono dispensate dall'obbligazione, che di santificarli impone a tutti i Fedeli la Chiesa. Le maggiori solennità non hanno maggior privilegio.

Portasi sino appiè degli Altari tutto il peso di codeste occupazioni profane. Una leggiera comparsa in Chiesa lor tiene le veci d'ogni debito di Religione: nè domandate lor di vantaggio? non hanno il tempo. Tutto ciò, che non serve alla lor ambizione, o a soddisfare la lor cupidigia, dispiace, inquieta; ma finalmente una vita divisa vicendevolmente nel Mondo, e tutta occupata dagli affari, e da' passatempi, può ella passar per cristiana? fu ella mai in effetto cristiana?

I I.

Che prestigio, o Signore, che incanto può di tal maniera abbagliare sino a farci mettere in obblivione i più essenziali doveri della Religione, l'affare di nostra salute, i nostri proprj interessi, per non avere, che una ingrata afflizione, per non acquistare che un capitale inesausto di pentimenti e di disgusti!

Come! Affaticarsi, vietare a sestesso persino il sonno, consumare la propra salute, affrettare eziandio la propria morte per troppo affaticarsi, sicuri, che per tutta l'eternità lor dev'essere inutile la fatica? *Quid nobis profuit?* Cap. 5. Al più si avrà affaticato per gli altri; e qual

afflizione, qual disperazione di non aver forse affaticato in conto alcuno per sestesso! Forse avrannosi agitati gli affari del Principe, avvantaggiata la fortuna d'un Erede, i vantaggj di un Successore; e se nulla avrassi operato per la propria salute, *Quid nobis profuit?* Sono quarant' anni, diceva un Cortigiano in punto di morte, che io mi affatico negli interessi del mio Principe, e non ho concesso a' miei affari un sol quarto d'ora.

Non voglia Iddio, che condannando l'inutilità d'una vita infingarda, si pretenda biasimare le diligenze, che si prendono per affaticarsi cristianamente, e con successo, ognuno nel proprio stato. Si serve a Dio, servendo con fedeltà al proprio Principe. Si serve a Dio facendo fruttificare la propria facoltà secondo tutte le regole della probità e della giustizia. Ogni condizione ha le sue obbligazioni particolari da essere eseguite, e col soddisfare a codeste obbligazioni si giugne all'acquisto della propria santificazione.

Lo studio, e l'applicazione entrano nelle obbligazioni del Magistrato: l'assiduità, e l'azione in quelle di coloro, che sono impegnati negli affari del Foro. Codeste occupazioni traggono il merito dal loro motivo, e divengono cristiane, dacchè sono secondo le regole del Vangelo. Iddio si degna tener conto di quanto si fa per amor suo, ed allora non v'è incomponibilità veruna di obbligazioni e di affari. Si stà applicato, occupato; ma non ischiavo. Si viene ad essere Soldato, Magistrato, Curiale; ma Cristiano. In tutti codesti stati diversi si può servire lo stesso Padrone.

Ma quando la passione è la macchina principale di tutte codeste azioni; quando l'ambizione è il primo mobile di tutti i movimenti; quando ella assorbisce tutto il tempo; quando

alla

alla cupidigia, all'interesse si sacrifica il proprio riposo, la sua sanità, la propria sua Religione: non si stà ozioso, è vero; ma tanti movimenti, tante fatiche son elleno meno inutili per l'altra vita? Tutti i giorni sono penosi; ma son eglino meno perduti?

Lassati sumus in via perditionis, Sap.5., dicono codeste vittime dell'ambizione, e della cupidigia; non siamo stati oziosi; non vi fu mai chi più di noi sia stato occupato; per troppo affaticarci ci siamo stancati, abbiamo perdute le forze; ma tutto ciò nella via della perdizione: *In via perditionis*. Non abbiamo menata una vita dolce, e delicata; abbiamo camminato per sentieri assai disastrosi, e pieni di spine; ma che frutto riportiamo da tanta fatica? che frutto dalla vana ostentazione di nostre ricchezze? Tutte codeste cose passarono come l'ombra, e come una Nave, che fende l'onde agitate, nè lascia di sè alcuna traccia alla cognizione; o come un uccello, che vola, e l'aria con violenza divide: odesi lo strepito delle sue ali; ma qual vestigio lascia dopo di sè? *Talia dixerunt in inferno*, conclude il Savio; così si conosce presto o tardi l'inutilità delle proprie fatiche; ma oh quanto è crudele, oh quanto è orribile il non fare codesta confessione che nell'Inferno!

Un Ambasciatore ritornando da Paese straniero, sarebb'egli ben accolto con dire: Ho fatte cose grandi nel mio soggiorno: mi sono acquistati degl'amici, del credito: mi sono arricchito e divertito: in somma tutto ho fatto, fuorchè il solo ed unico affare, per cui ero inviato? E' cosa strana il vedere persone di buon senno, persone di talento occuparsi in tutto il corso della lor vita negli affari del Mondo; separarsi a codesto fine da quanto hanno di più ca-

ro; non aver anche alcun diletto; avere per lo contrario il disgusto degli affari più nojosi; e morire coll' afflizione e colla vergogna di aver menata una vita inutile, di non aver fatto cosa alcuna pel Cielo.

III.

Ma se la vita inutile ne' Mondani è delitto, sarà forse minor delitto nelle persone, che furono da Dio separate pel suo culto, dalla Chiesa proposte come modelli di perfezione al rimanente de' suoi Fedeli?

Codeste persone sacre a cagione del lor carattere, consacrate al ministerio degli Altari dal loro stato, acquistate dal Signore con un titolo in tutto particolare; codesti oracoli di Dio vivente; Interpetri delle sue volontà; Depositarj de' meriti e del sangue medesimo di Gesucristo, suoi Favoriti, suoi Ministri: Incaricati delle orazioni del Popolo dal lor impiego; obbligati a servire di lume dal lor dovere; destinati a lodare giorno e notte il Signore dal lor uffizio; non dovrebbono più presentare agli occhj nostri la lor vita nascosta in Gesucristo, che la vita del medesimo Gesucristo? I loro giorni non son più in loro possesso: quel Signore, che gli ha presi al loro servizio, tutti gli ha per sè riserbati; è lor vietata ogni occupazione profana: motivi, azioni, desiderj, eziandio tutto il lor comodo, deve essere santo, e consacrato. Venerabili agli Angioli stessi a cagione del lor carattere, lo debbono esser meno agli Uomini colla loro condotta, e colla lor santità?

Che desolazione in Gerusalemme, esclama il Profeta, ma che disavventura, che scandalo! Le pietre del Santuario tanto degne della nostra venerazione, sin che sono state nel luogo loro, si ritrovano oggi disperse per tutte le strade;

de; sono calpestate, e considerate con disprezzo, dacchè più non servono all'offizio, cui furono destinate: *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum*. Thren. 4.

I Ministri del Signore, che ritrovar non dovrebbonsi se non tra il Vestibolo, e l' Altare, piagnendo i peccati del Popolo, e gemendo sopra l'inutilità della vita della maggior parte dei Cristiani, *Joel.* 2., si ritrovano tutto giorno nell' Adunanze profane; sono i più assidui nelle Accademie dell'ozio; sono in tutte le conversazioni dei piaceri, e passano i giorni loro in una scandalosa dissolutezza.

Una proprietà studiata, la di cui affettazione potrebbe esser creduta un abbigliamento; certe arie molli ed effeminate; maniere libere; uno spirito abbandonato alle minuzie, ed animi che non si nudriscono che d'inutilità, son forse qualità proprie di un Uomo consacrato al ministero degli Altari? Ma son elleno forse le sole qualità che sogliono ritrovarsi in un' Ecclesiastico?

Bene spesso non v'è altra vocazione che quella, la quale porta l'origine da una grossa rendita; non v'è talento alcuno per le obbligazioni del proprio stato. Sembra, che un Benefizio non si consideri se non come un supplemento di Legittima: l'uso, che ne vien fatto non prova che troppo l'idea, che ne vien concepita. La cura del temporale sovente stà in luogo d'ogni obbligazione; purchè siasi pagato come Fattore, poco si pensa a servire al Popolo di edificazione. Le obbligazioni di codesto stato sono terribili; ma a che si riducono elleno in codeste persone che sovente non si distinguon da' Laici, che per una più patente profession d'ozio, e per un affinamento di dilicatezza? Soli difesi dalle miserie del tempo; soli liberi dalle fatiche, e dalle cure inseparabili da qual si sia con-

condizione: a che consacran'eglino il loro tempo? Forse allo studio della Sacra Scrittura, de' Padri della Chiesa? Codesto solo studio può esser lor conveniente. Forse all'ammaestramento, ed al sollievo dei Poveri negli Spedali? Non v'è impiego più allo stato loro conforme. Forse per lo meno ad un ritiramento di edificazione, che può solo essere interrotto dallo zelo della salute dell'anime? La santità, alla quale sono obbligati dalla lor professione, non ritrova un asilo migliore. Persone consacrate al Signore non debbono comparire in pubblico che per l'altrui edificazione, e ammaestramento.

Signore, esclama il Profeta, che disordine, e scandalo nella Casa d'Israele! Colui, che solo è alimentato nel Tempio per servire agli Altari, volge loro il dorso, e non arresta gli occhj suoi che sopra oggetti profani. Ezech.8. Codesto rimprovero conviene forse ai soli Ministri della Legge antica?

Per qual si sia talento possedasi per far pompa di se medesimo, sempre si viene ad essere oggetto di disprezzo, dacchè si esce dal proprio stato. Tutto offende, tutto dispiace, dacchè non è più nel suo nicchio. La nascita, lo spirito, lo splendore, quando non si soddisfaccia ai proprj doveri, non sono di alcun merito la cagione. Ma codeste Persone consacrate al Signore, e tutto giorno men applicate al di lui culto, eseguiscono forse le lor obbligazioni? Le occupazioni loro corrispondono sempre alla santità del loro stato? Il comodo loro reca forse onore al lor ministero?

I V.

Una vita molle ed oziosa ha i suoi intertenimenti, nei quali ristrigne la sua occupazione: pochi sono coloro che sieno innocenti; non ve n'è

n'è alcuno che di un Ecclesiastico non sia indegno: gli oziosi di codesto carattere ne hanno pochi che non sieno peccaminosi.

Una Poesia amorosa, una Storia, un Romanzo son d'ordinario le opere sole, che van loro a genio. Ogni Libro di pietà lor sembra incolto, nojoso, e di un insipido gusto.

Divenuti necessarj agli altrui divertimenti, s' eglino son lontani, languisce la conversazione, le partite di giuoco sono imperfette. Tutto il tempo loro resta consumato nelle visite, nel passeggio, nei discorsi, agli spettacoli. Alcuni momenti, e sempre i più rimoti, fuggiti ai loro piaceri, sono destinati a recitare pochi Salmi con precipitazione ed in segreto. Quest' obbligo solo di Religione sì imperfettamente soddisfatto, sembra anche un peso troppo gravoso; la perfezione del loro stato è loro di pena; e poco ci vuole, che una grossa rendita con obbligo di pregar Dio, non sembri un benefizio a titolo troppo oneroso.

Ma si penserà forse lo stesso, quando si starà in punto di render conto a Dio e dell' uso della rendita, e delle obbligazioni del proprio stato, e dei giorni d'una vita passata nell'ozio, tuttochè non vi fosse pur un momento ch'esser dovesse ozioso? Gioverà forse il dire, essere stato Uomo nobile, aver avuti degli Amici, essere stato il Beneficio una semplice, e sola Tonsura? Titoli di codesta natura rendono forse allora tranquilla un' agitata coscienza? Son forse diritti, che giustificano l'indivozione, la dimenticanza dei proprj doveri, e l'inutilità della vita di codesta sorta di Gente?

Dicasi il vero: non vieta forse il Signore agli Ecclesiastici ogni profana occupazione per altro fine, che per farne delle Persone oziose? Forse le arricchisce la Chiesa colle facoltà dei Poveri, perchè abbiano con che vivere lautamente,

con

con che somministrare al giuoco, e ad un sontuoso equipaggio? Quando i Fedeli hanno consacrati i loro sudori, e i loro risparmj per il mantenimento delle Persone dedicate alla servitù degl' Altari, hann'eglino preteso nudrir Cortigiani, Ecclesiastici senza pietà, Sacerdoti aguisa dei Laici, Seguaci del Mondo?

L'essere separati dal Popolo, l' essere della stessa Famiglia di Gesucristo, è forse a fine di aver luogo nell' Adunanze mondane? Che scena più scandalosa di questa può darsi al pubblico? Ora nelle sacre funzioni, più spesso negli esercizj profani, per tutto con aria, e maniera mondana, che muove à compassione.

Si fa sempre una mala figura quando rappresentasi un personaggio, che a noi non conviene. Il ridicolo è ancor più sensibile in una Persona di Chiesa: s' ella è oziosa, è sempre piucchè inutile la sua vita. L' aria del Mondo è sempre perniziosa ai suoi partigiani; ma ella è molto più a coloro, i quali a cagione del loro stato, debbono essere suoi maggiori nemici.

Una delle maggiori disavventure, giusta l'espression del Profeta, ch' abbiano a succedere, sarà quella che darà a vedere Persone consacrate al ministero degli Altari, Sacerdoti dalla irregolarità dei loro costumi confusi col Popolo, e che meneranno una vita tanto molle, tanto oziosa, tanto inutile quanto i Mondani: *Et erit sicut Populus, sic Sacerdos.* Osee 4. Vendicherommi, dice il Signore, e punirò severamente l' ingiuria, e il torto che fate alla mia Legge: *Quia vobis judicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi.* Siete divenuti come una piedica a coloro, sopra i quali eravate a vegliare obbligati, o per lo meno, ai quali dovevate essere di edificazione, e di ammaestramento col vostro esempio. Le mondane Adunanze, le profane Letture, i Giuochi, gli Spettacoli, le Ac-

ca-

cademie di ozio, e di piacere sono dalla vostra scandalosa assiduità autorizzate: il Licenzioso, il Mondano crede poter ritrovarsi, ove si ritrovano gli Ecclesiastici: *Laqueus factì estis, & rete expansum est super Thabor*. Osee 5. Esempj sì perniziosi non possono esser seguiti, che da un terribil gastigo: *Super eos effundam quasi aquam iram meum*. Diffonderò sopra di essi agguisa di torrente il mio sdegno.

Vos recessistis de via. Seguite una strada del tutto opposta alla strada, che dovrebbe da voi tenersi, *& scandalizatis plurimos*. Scandalezzate tutti coloro, i quali vi vedono menare una vita sì poco regolata, e sì poco alla santità del vostro stato conforme: non v'è cosa, che tanto vi disonori, quanto una sì deplorabil condotta; ma io stesso renderovvi anche più degni di disprezzo: *Et ego dedi vos contemptibiles, & humiles*. Malach. 2. Felici tuttavia, se il disprezzo, a cui si soggiace a cagione di questi costumi secolareschi, e mondani, fosse il solo gastigo che si avesse a temere!

V.

Quanto alle Persone obbligate al culto di Dio con legami ancora più stretti, e con obbligazioni di maggior perfezione; codeste Persone Religiose, che sembrano sì poco aver a temer l'ozio, non avrann'elleno forse a rimproverare a sestesse l'inutilità delle loro occupazioni?

Impieghi di propria elezione, motivi men depurati, tempo infruttuoso, zelo troppo naturale, commercio troppo frequente col Mondo, ubbidienza servile alla carne, ed al sangue, amor proprio mascherato, passioni immortificate, che sterilità non cagionate nella vigna del Signore? *Seminastis multum, & intulistis parum*. Agg. 1. Gli Abitanti di Sion non fanno

mai

mai in Babbilonia un lungo soggiorno senza prenderne lo spirito, e i costumi.

Lo stesso motivo, che faceva uscire i Santi Anacoreti dal loro diserto, dee solo obbligare i Religiosi ad uscire dal loro Ritiramento. Le visite troppo frequenti dei Secolari, i lunghi discorsi sì vacui, e sovente sì mondani, possono ben riempiere i giorni, ma non producono mai giorni pieni. L'ozio n'è d'ordinario la cagion principale, e l'inutilità il primo frutto.

Codesti Eroi, per dir così, della Religione che trovano tanto compiacimento nel paese nemico, e non v'hanno che troppa intelligenza, non fanno gran conquiste; hanno successi, che non fanno grand'onore ai loro impieghi. Quando Iddio non è quello, che ci manda alla Samaria, sempre si corre il rischio di farvi troppo lunga dimora.

Oh quanto è da temere per molte Persone, che trapiantate, per dir così, nel campo fertile della Religione, non avranno prodotte che foglie! quanto è da temere, non si abbia a dir loro ciò, che allo steril Fico si disse: Perchè lasciarlo occupare un posto d'un altro, che produrrebbe il suo frutto? La sua sterilità in un campo sì coltivato, e sì fertile non lo rende atto se non al fuoco.

Quando non si travaglia secondo il fine, e lo spirito del proprio stato, si perde e il tempo, e la fatica. *Viri divitiarum*. Le Persone che stimavansi ricche in opere buone, e in pratiche di virtù, essendo in uno stato sì proprio per far acquisto di gran merito: *Nihil invenerunt in manibus suis*. Psal. 75. Dopo aver molto operato, molto corso, dopo tante fatiche che hann' elleno guadagnato? Un crudel pentimento d'essersi smarrite.

Qual sarà lo stupore di quei Profeti, dei quali parla il Vangelo, i quali diranno a Dio: Si-

Signore, non abbiamo noi profetato in vostro nome? non abbiamo fatto molti miracoli? quando loro risponderà: Non vi ho mai conosciuti. *Matth.* 7.

Iddio non istima se non quel, che per esso lui operiamo. Le azioni più strepitose son frutti guasti se non sono fatte secondo il suo spirito. Dacchè si esce dai sentieri del proprio stato, si va errando; e di qual utilità son allora i passi che si son fatti, e le fatiche che nell' errare furono da noi sofferte?

Tutti gli stati hanno Persone oziose, quantunque in ogni stato ognuno abbia molto da fare. La fatica non manca; ma vi son pochi operaj. Vani intertenimenti prendono le veci delle più seriose occupazioni; e si può dire, che l'inutilità della vita sia il vizio più comune: ma nel fine della giornata qual ricompensa per colui, che nulla avrà fatto?

Voi siete affaticati pel Mondo, per li vostri Parenti, per vostro diletto: coloro per li quali vi affaticaste, vi diano lo stipendio.

Sono passato, dice il Savio, per il campo dell' infingardo, dell' Uomo ozioso, e per la vigna dell' Uomo insensato: l' uno non è mai dall' altro molto lontano: *& ecce totum repleverant urticis, & operuerant super faciem ejus spinæ.* Prov. 24. ed ho ritrovato il tutto ripieno di ortiche, e la superficie era tutta coperta di spine. Ecco della vita inutile il frutto ordinario; e non è il solo.

Le Conversazioni mondane, le Accademie di piaceri, gli Spettacoli profani, i Giuochi, le Partite di divertimenti, tutti codesti scoglj dell' Innocenza sono gli effetti, e per dir così, l'opere della vita molle ed oziosa: non v' alcuna di queste insidie, che non sia di sua invenzione. Dopo di ciò si consideri l'ozio come indifferente.

Oh quanto è funesto il vedersi ancora lontano

no dalla propria Casa, quando cade la notte! Oh quanto è orribile l'aver perduto tutto il suo tempo nel non far cosa alcuna, e il vedersi all'ultimo dei giorni suoi senza aver ancora prodotta alcun'opera buona! Se dee rendersi un conto tanto terribile nel giorno del Giudizio di tutte le parole oziose: *omne verbum otiosum*, Matth. 12., che sarà delle azioni inutili? che sarà d'una vita passata nella dilicatezza, e nell'ozio?

RIFLESSIONE XI.

Dei Ricchi.

I.

POichè le ricchezze sono liberalità del Signore, non vi dovrebbe esser alcuno che servisse Dio con fedeltà, e riconoscimento maggiore dei Ricchi. La virtù dovrebbe sempre trionfare nell'abbondanza: si possedono più mezzi atti a santificarsi; non dovrebbesi dunque esser più Santo?

Pure tutto l'opposto succede. I più potenti, i più comodi nel Mondo non sono sempre i più Cristiani, e i più Santi; la ricchezza gli mette in sicuro contro le miserie del tempo; ma gli esenta forse dalle leggi del Vangelo? E quando si possedono più facoltà che gli altri, si gode forse il diritto d'aver men pietà, e men Religione?

Codesta proposizione sconvolge lo spirito; ma non v'è forse fondamento di farla? La licenza dei costumi, un libertinaggio di volontà, e d'intendimento, la condotta sì poco religiosa della maggior parte di coloro, che si dicono i Felici del secolo, tutto ciò non ci somministra ragione di domandare, se i Nobili, se i Ricchi hanno

no qualche privilegio, che gli dispensi dalla severità della legge cristiana; e se la disuguaglianza delle condizioni nel Mondo supponga qualche diversità di Comandamenti di Dio rispetto a coloro, i quali vivono nella medesima Religione?

Ma senza ignorare i primi principj del Cristianesimo, si può dubitare se sieno universali codeste Leggi? Non v'è che un Vangelo; non può esservi che una Morale. Le massime di Gesù Cristo sono invariabili; non v'è condizione che non vi sia soggetta; non v'è alcuno, che ne sia esente.

Vi sono varj posti nel Cielo, è vero; ma non v'è che una sola strada per giugnervi. Il Principe, e il Suddito, il Ricco, e il Povero non possono avere che la stessa regola di costumi, se hanno la stessa fede. Non v'è dispensa, non v'è eccettuazione: le stesse massime, gli stessi precetti. Se v'è qualche mitigazione, qualche interpretazione in questa varietà di stati, ella non è in favore dei Ricchi. La salute più dee costare ai Grandi, che a coloro, i quali menano una vita penosa ed oscura. Dove sono più ostacoli da superarsi, è maggiore da farsi la violenza. Le ricchezze non allargano la strada angusta che al Cielo conduce; l'imbarazzano. Le difficoltà estreme, che ritrovansi da un Uomo Ricco per l'acquisto di sua salute, non vengono che dalla facilità, ch'egli ha di perdersi nell'abbondanza. Tutto è da temersi, quando tutto ci favorisce.

Una condizione, nella quale tutto serve a lusingare i sensi, e a nudrire le passioni, poco serve a nudrir la pietà. L'umiltà, che è la base della perfezione cristiana, si ritrova di rado nella fastosa opulenza. Una vita deliziosa, onorata, lusingata, fu di rado innocente. Le ricchezze, giusta l'espressione di Gesù Cristo, non

sono

sono solamente spine; non fanno se non troppo sovente lo stesso effetto che il veleno.

Ma che dee inferirsi da tutte codeste verità, se non che coloro, i quali vivono nel fasto, e nell'opulenza, debbono essere i più religiosi osservatori della Legge; considerare come frivoli, come nulli tutti i privilegj di dilicatezza inventati dall'amor proprio; e guardarsi da tutte le trasgressioni della Legge, alle quali il Mondo libertino ha appropriata la dinominazion di dispensa?

Così discorsero, e così conclusero tutti coloro, i quali si sono santificati in questo stato tanto pericoloso per la salute. Coloro, che in simile condizione hanno pretensione di farsi Santi, seguono forse la stessa Morale?

II.

Non v'ha cosa di maraviglia maggiore della condotta di codesti seguaci del Mondo, che fanno professione d'esser Cristiani. La Religione non è più quella, che regola il lor intendimento, e il loro cuore: la nobiltà, l'impiego, le loro ricchezze sono la regola dei lor desiderj, e dei loro pensieri; e si può anche aggiugnere, delle lor obbligazioni di Religione.

V'è un nome, v'è un posto che distingue? la distinzione non è mai quasi in favore della pietà. Una ricca successione, un avventurato negozio ci solleva dalla polvere di nostra nascita, o di nostra fortuna? si mette ben presto in dimenticanza la prima sua condizione. Si può dire, che l'amor proprio cresce sempre nella fortuna coll'avvanzamento della persona: l'orgoglio, la dilicatezza, e il piacere si separano di rado dalla prosperità.

Direbbesi, che la dilicatezza, l'indivozione, e l'ozio fossero oggidì prove di nobiltà, in ispe-

ziel-

zieltà fra le Femine seguaci del Mondo. L' abuso è per verità enorme, ma è forse meno dal gran numero autorizzato?

Di che sorta di Persone sono composte quelle Accademie di giuoco, quelle Adunanze d'ozio, quelle Conversazioni di piaceri, quei Circoli, dai quali lo spirito del Mondo bandisce tutto ciò, che non è di suo gusto, e nei quali tutto ciò che serve a nudrire il lusso, il fasto, la vanità, e tutte le passioni, si aduna?

V'è alcuno, che sia ricco, abbia un treno fastoso, faccia della spesa? Altro non vi vuole perch'ei voglia essere distinto sino appiè degli Altari; perchè voglia essere rispettato, mirato con circospezione, eziandio adulato sino nel tribunal della penitenza. Direbbesi, che l'opulenza, e il lusso sono un titolo per esser poco Cristiani.

E' cosa strana, che non vi sieno se non quelli, che sono più ricchi nel Mondo, i quali non abbiano nè forza sufficiente, nè sanità bastante per osservare della Chiesa le Leggi. Pochi Ricchi, poche Femine mondane, alle quali, se lor prestasi fede, non facciano male i giorni di astinenza. Pochi dei quali la sanità non sia dal digiuno alterata. Non è l'abbondanza dei cibi, nè la dilicatezza che manchi nei loro pasti, ma la sanità è quella, ch'è sempre dilicata, e debole, quando si possedono le ricchezze.

Pare ancora, che le infermità corporali crescano colla rendita. Un tale osservava in una mediocre fortuna le leggi della penitenza, esente da ogni incomodo, il quale divenuto Signor potente, s'immagina essere mancante di forze per le minori osservanze. Le dispense non sono quasi se non per le Persone, che sono ricche: si giugne ad essere dilicato, quando nulla ci manca.

Quella Femina mondana, quel Giovane, che

ha sanità sufficiente per passare ogni giorno molte ore nel giuoco con una maravigiosa applicazione, non ne ha mai a sufficienza per vegliare sopra le cose di sua Casa, per impiegar regolatamente qualche tempo nell'orazione, o nella lettura di un libro di pietà.

Direbbesi, che l'astinenza, e il digiuno tanto ordinarj ai primi Cristiani, sì necessarj ai primi Fedeli, non sono più quasi che per la povera Gente. Il solo nome di Quaresima, di Penitenza, di Mortificazione disgusta i Grandi, e i Felici del secolo: che significano dunque tutti codesti Oracoli tante volte replicati da Gesù Cristo nel Vangelo? *Se non portate ogni giorno la vostra Croce, in vano d'esser miei Discepoli vi lusingate. Se non fate penitenza, perirete.*

III.

E' possibile, che la nascita, la fortuna, la pompa dispensino da questa legge? Oserebbesi pensare con serietà, che il Salvatore abbia fatta codesta eccettuazione in favore dei Ricchi, egli che lor manifesta sì espressamente, che nella lor condizione il tutto è da temersi per la salute? Acquisto di ricchezze, occasion d'ingiustizie; possesso di ricchezze, sorgente d'orgoglio; uso di ricchezze, sementa di sregolatezza nei costumi, principio d'una vita licenziosa, e libertina.

Il tutto tenta, il tutto è pericolo in una prosperità mondana. L'autorità mascherà il delitto, la sontuosità lo porta seco, l'adulazione lo addomestica, l'abbondanza lo nudrisce: e in codesta region dei piaceri si può forse attendere un pronto ritorno alla penitenza? Bisogna, che un Ricco peccatore cessi di vivere come Ricco, per vivere come peccator convertito: si trovan forse oggidì molte conversioni di tal natura?

tura? Secondo lo spirito del Vangelo, quanto più un Cristiano è ricco, tanto più dev'essere penitente: cioè, quanto più vive nell'abbondanza, e fra le delizie, tanto più dee togliere da sè le dolcezze di questa vita. Il Povero non dee far tanti sacrifizj: l'Uomo ricco non può esser discepolo di Gesù Cristo sott'altra condizione. Codesta Morale è forse al genio di molti? Ma per essere meno geniale, è forse meno la Morale di Gesù Cristo?

Tutte le gran massime di rinunzia, di spogliamento, di crocifissione sì necessarie alla salute, non son elleno forse che per li Poveri, già tanto spogliati dal loro stato di ogni preziosa superfluità? Ma i Ricchi, ai quali sono indirizzati codesti oracoli, li riconoscono forse per articolo di Fede, mentre non mettono alcun termine alla lor cupidigia, mentre non ritrovano mai dilicatezza bastante nei loro cibi, sufficiente magnificenza nei loro mobili, fasto bastevole nel loro treno, sontuosità conveniente nel loro lusso? Direbbesi, che la dilicatezza, la spesa, l'oziosità, la crapula debbano crescere a proporzione delle ricchezze: per lo meno è vero non aver elleno d'ordinario nè altra regola, nè altra misura.

Non potrebbesi dir parimente, che la modestia, gli obblighi stessi della Religione, e la pratica delle virtù cristiane diventino deboli a misura del divenir l'Uomo potente? Non si splende nel Mondo a fine di esservi più divoto. D'ordinario si fa sapere al pubblico di aver migliorata fortuna nel Mondo con tutto il fasto della mondanità, e colla moltiplicità dei piaceri. Tutta in favore dell'amor proprio, e della vanità è la distinzione.

Dives effectus sum, inveni idolum mihi. Siamo migliorati nella fortuna; le ricchezze ci sono in vece d'ogni altra cosa; il cuore n'è pre-

so; elleno ben presto ne diventano l'idolo. Rilassamenti nei più ordinarj esercizj della Religione, diritto di dispensa da più essenziali doveri, idee frivole di convenienza, e di ragione per menare una vita men regolata, e meno cristiana, sono i perniziosi privilegj concessi dal nuovo Idolo ai suoi adoratori. Ma, mio Dio, che giudizio ne verrà fatto da voi nel giorno terribile di vostre vendette!

Il ritrovarsi nella Chiesa insieme col Popolo è per le Femine mondane una divozione troppo volgare: v'è l'ora della Messa delle Persone Civili: non vi si assiste per esservi divoto: il rispetto, e l'umiltà si accordano poco col lusso; la Messa maggiore può esser posta oggidì nel numero di quelle Adunanze di convenienza, che servono a intertener l'ozio nei Mondani, e a diversificare la loro noja.

Le ricchezze ispirano orgoglio, e alterigia sin negli atti della Religione, che domandano una umiltà più profonda. Studiasi in certo modo di comparire più mondano, e più ricco eziandio appiè di Gesucristo, e sopra gli Altari. Nella Chiesa, più che in altro luogo, sempre si affetta la distinzione; la dilicatezza nulla vi perde dei suoi diritti, nè la superbia del proprio fasto.

Poche sono le passioni, le quali non regnino nell'abbondanza, e nella prosperità: non ve n'è alcuna, che non vi sia da temersi; i sensi troppo vi son lusingati per non diventarvi nemici: non v'è cosa, che non tenda a corrompere il cuore: e pure quali sono i preservativi contro il contagio, qual vigilanza in mezzo a tanti periglj, quali austerità, solo contravveleno d'una vita mondana? Ed è poi stupore, che Gesucristo abbia detto, dover entrare difficilmente un Uomo ricco nel Cielo? Ma oltre la moltiplicità dei legami, che lo stringono alla terra, chi non sa, che la via ampia è infallibilmente la

via

via della perdizione? I Ricchi, i Grandi del Mondo seguono di rado la via angusta. Pure coloro, che camminano per codesta strada spaziosa, e comoda, si lusingano di operare per l'acquisto della loro salute; ma, con sincerità, sopra qual tradizione, sopra qual esempio di Santi, sopra qual oracolo è fondata una tal confidenza?

I V.

Væ qui opulenti estis in Sion, dice il Profeta. Guai a voi, che vivete in Sion nell' abbondanza di tutte le cose, e mettete la vostra confidenza nei vostri tesori; *& confiditis in monte Samariæ*. Grandi, che siete i Capi del Popolo, Felici del secolo, ch' entrate con una pompa fastosa nell'Adunanza d' Isdraello: *Optimates, capita populorum ingredientes pompatice domus Israel*: Voi, che credete darvi per le vostre ricchezze il diritto di vivere più sontuosi, e di dispensarvi dalla legge, dacchè vi sembra severa: *Qui dormitis in lectis eburneis, & lascivitis in stratis vestris*: Uomini di crapula, e di piaceri, che nulla negate ai vostri sensi, e passate i giorni vostri fra le delizie, imparate qual debba essere la vostra sorte.

Uomini voluttuosi, schiera di Persone nudrite nella dilicatezza, e nell' ozio, Felici del secolo che tanto risplendete agl' occhj del Popolo, sparirete ben presto come baleni; *auferetur factio lascivientium*. Adunanze di perdite di tempo, Compagnie di piaceri, Accademie di giuoco, *factio lascivientium*; Ricchi del Mondo, quanti anni di felicità ancora vi promettete? I vostri vani ed ambiziosi progetti, i vostri chimerici disegni d' ingrandimento, e di fortuna domanderebbon dei secoli; e forse la notte seguente sarà l'ultima dei vostri giorni: *Hac no-*

de animam tuam repetent a te. Treno sontuoso, equipaggio magnifico, palazzi superbi, passerete ben presto in possesso di altri Padroni; un sassolino è per atterrare tutto il Colosso. Tutta la pompa fastosa, tutte le grandezze mondane tanto onorate, tanto invidiate cadono, e si disperdono in un istante dentro la tomba: *Et quæ parasti, cujus erunt?* Dolce consolazione ad un Ricco riprovato l'aver lasciato ai suoi eredi con che vivere fra gli agj, mentr'ei bruciasi nell'Inferno.

Gli Uomini incantano, l'abbondanza rende stupido, la dolcezza d'una vita deliziosa ubbriaca. Ho voluto dissipare tutti codesti prestigj, dice Iddio per bocca del suo Profetta, e farvi ravvedere dei vostri errori: *locutus sum ad te in abundantia tua*: v'ho parlato, allorchè il tutto vi favoriva, allorchè più eravate nell'abbondanza: *& dixisti, non audiam*; e sempre foste sordi alla mia voce. *Jerem.* 22.

I giorni felici secondo gli Uomini mondani non sono giorni di conversione. Il tempo della prosperità non è stagione di penitenza. I consiglj più salutari, l'esortazioni più affettuose, le letture più divote, le riflessioni più vive, e più concludenti penetrano di rado nel cuor ripieno del suo tesoro. *Pauperes evangelizantur*. La docilità per la fede, e per la grazia non fu mai la virtù degli Uomini vani, e fastosi. Una Femmina mondana, un Ricco avventurato lasciano al popolo la stima, e la pratica delle massime del Vangelo; quelle del Mondo sono più di lor gusto.

Vidi fatuitatem: ho veduto la loro follìa, dice il Signore, e n'ebbi ribrezzo. Non gli ho forse nudriti coll'abbondanza della terra, se non perchè disprezzassero i beni del Cielo? Non son'io forse il Padrone, e il Dispensatore di tutti i beni? Per esserne stati privilegiati, debbon'egli

eglino esser meno riconoscenti? e per esser più ricchi debbon eglino esserne meno fedeli? *Ecce ego cibabo eos absynthio, & potabo eos felle.* Codeste dolcezze superfiziali saranno ben presto seguite da un' amarezza, che non sarà transitoria. Felice gastigo, se la fatale prosperità non durasse se non quanto la vita! Una disavventura, un colpo di fortuna avanti la morte sono sovente rimedj possenti per la salute; ma non v'è cosa tanto a temersi per un Ricco mondano, quanto l'essere felice sino all' ultimo dei giorni suoi.

V.

Detesto l'orgoglio di Giacobbe, dice il Signore, ed odio la sua magnificenza, e il suo fasto. Si fa un' abuso eguale di mia pazienza, e di mia liberalità; cresce colle rendite l' ambizione; la prosperità rende i Ricchi più superbi, e men sensibili alle mie minacce.

Spezzerò ben presto i cedri orgogliosi, distruggerò le Case di diporto, gli Appartamenti d' Inverno, e d' Estate: *Percutiam domum hyemalem cum domo æstiva.* I Palazzi magnifichi, monumenti superbi di tante passioni, gl' Edifizj, che sembrano non essere fabbricati che per farvi abitare il diletto, saranno da me abbattuti, e scaricherò la mia collera sopra coloro, che vivono come seppelliti in un' ozio molle, e in un dilicato riposo: *Peribunt domus eburneæ, & disperdam habitatores de domo voluptatis.* Amos 6.

Sono forse necessarj secoli interi per vedere di queste funeste predizioni gli effetti? Si dura forse gran difficoltà di ritrovarne gli esempj? Qual fortuna non s'innalza sulle rovine dell'altrui fortuna? Quelle ricche possessioni passano

forse a molte discendenze? Invecchia forse la prosperità nelle Famiglie?

Quanti si ritrovano aver fabbricate Case superbe, acquistate Terre, sostenuti con gran dispendio i diritti dei lor uffizj; e tutto ciò per li loro concorrenti, o per li loro creditori! Il Mondo si prende giuoco di coloro, che più gli son consacrati. Iddio prende piacere di confonder l'orgoglio; ma si riporta forse da codeste lezioni profitto? Tante cadute dovrebbono destare le persone; ma nel vedere, nell'essere a parte di codeste rivoluzioni si diventa forse più savio?

Grandezze mondane, quanto siete poco stabili! fastose prosperità, quanti avete falsi splendori! Ricchi del secolo, quanto è poco degna d'invidia la vostra condizione a chiunque come Cristiano pensa, e discorre! Pompa che non risplende sovente se non di lontano; gran romore poco atto a mettere il cuore in tranquillità; vana idea di felicità, che non sussiste se non nell'altrui mente; frivoli dispendj, artifiziosi divertimenti, feconda sorgente di afflizioni, e di amarezze: la vostra condizione, o Ricchi del Mondo, riscuote forse altre rendite?

Non si pretende però condannar quì le ricchezze, ma solamente l'uso cattivo, che ne vien fatto. Elleno sono effetti della liberalità del Signore, come l'abbiamo detto: sta solo a noi il fare, che sieno le prove del nostro riconoscimento, e gli stromenti di nostra santificazione: *Corona sapientium divitiæ eorum.* Il buon uso, che di esse dalle Persone dabbene vien fatto, dà un nuovo risalto alla pietà; la lor carità vi può ritrovar gran soccoosi, e la lor virtù un nuovo lustro. Le ricchezze sono ostacoli alla salute, quando non servono che a nudrire la cupidigia; ma di quant'opere buone posson'elleno essere la

sor-

sorgente? Un' alta fortuna può mirabilmente servire ad una eminente santità, quando non lasciasi ch' ella ci abbagli. Si sono veduti dei Re Santi sul trono, e dei gran Santi in tutte le condizioni: quella dei Ricchi ha dei pericoli; ma parimente ha dei gran vantaggj. Quanti ajuti per difendersi dai cattivi desiderj! quanti mezzi per reprimere la cupidigia! quante occasioni di far gran sacrifizj! Le ricchezze possono far loro molti amici nel Cielo; eglino possono servirsi delle mani dei Poveri per farvi passare i loro tesori; che debiti non posson' eglino pagare al Signore colle loro limosine?

V I.

La virtù è per tutto venerabile; ma non è mai tanto venerabile, quanto è quando essa regna in mezzo all' abbondanza, e alla pompa. Di qual esempio non è la regolarità edificante di un Uomo potente, e qual forza non hanno i di lui esempj? La vera pietà dei Grandi fa sempre onore alla Religione, e ne fa anche più ad essi. I Ricchi ritroveranno sempre una sorgente di felicità nei loro proprj tesori, purchè i Poveri ritrovino la loro nelle mani dei Ricchi.

Disinganniamoci; nelle intenzioni di Dio i Ricchi non sono Ricchi che per li Poveri. Il supremo Moderatore delle condizioni non ha provveduti i Ricchi con tanta abbondanza, se non a condizione ch' eglino avessero a provvedere ai bisogni dei Poveri. Tutte le nostre facoltà sono di Dio per diritto di sovranità; noi gliene dobbiamo l' omaggio, e il tributo; e perchè ne ha eziandio la proprietà, ne dee avere i frutti. Che fa Iddio? diceva nel secolo passato il Maestro dell' eloquenza cristiana: assegna questo tributo, e codesti frutti al mantenimento dei Poveri, di modo che la limosina, che ri-

spetto ai Poveri è un debito di carità, è rispetto a Dio un debito di giustizia. L'ambizione, la magnificenza, la crapula son forse titoli sufficienti per dispensare un Ricco da questo doppio dovere?

Il caso non ha parte nella disuguaglianza della distribuzione dei beni. Tutto è regolato dalla Divina Sapienza, nulla fuggì di sua Provvidenza all'attività; e se il Ricco è comodo nel Mondo, il Povero vedrà un giorno, che secondo le intenzioni del Signore non era stato men provveduto. Se non lo vede al presente, egli è, perchè il Ricco con una ingiusta usurpazione tutto l'ordine sconvolge. Non manca da lui, che la Provvidenza di Dio non sia difettosa. La sua durezza verso gl' infelici autorizza i lor lamenti, serve di speziosi pretesti a tutte le loro mormorazioni. Quest'empia durezza è quella, che fa bestemmiare contro il Signore.

Poteva forse Gesucristo fare un partito più vantaggioso ai Poveri, quanto il mettersi in loro luogo? ma i Ricchi posson'eglino più estendere l'irreligione, e la malizia, quanto col negar la limosina a Gesucristo?

Non è il Povero cui si manca, quando gli è negata la limosina; è un inganno il credere non aver rigettato che un infelice: Gesucristo medesimo è quello, che si rigetta. Il sommo Giudice perciò non rinfaccerà loro d'aver abbandonati i Poveri, forse poco gli affligerebbe il rimprovero; ma lor rinfaccerà l'essere stato egli stesso abbandonato: *Esurivi & non dedistis mihi manducare*. L'Oracolo è positivo. Quando mai fra quei cenci, che sconvolgono i sensi, sarà da noi ravvisato l'Uomo-Dio, che v'è nascosto?

Sul capitale dei Ricchi debbono fondarsi tutte l'opere di carità. Diciamolo con sincerità; vengono forse dal canto loro grandi le contribu-

buzioni per il mantenimento dei Poveri? forse per opera loro sussistono gli Spedali? forse da essi sono sollevati i Poveri infermi? Le rendite della maggior parte, benchè amplissime, bastano forse al lusso delle loro vesti, alla magnificenza del loro treno, al dispendio del giuoco, e della lor mensa? E donde vengono i giusti lamenti di tanti poveri Operaj, di tanti antichi Domestici, ai quali il salario è negato? donde vengono i debiti eterni, che sotto l'ombra di una sostituzione segreta rovinano tante Famiglie? Si possedono gran capitali; ma si possede anche maggior ambizione: si riscuotono gran rendite; ma vi sono da nudrire, e soddisfare gran passioni. Ed ecco quanto costrigne i Poveri a morir di fame.

Mio Dio, che sconvolgimento d'ordine! che abuso dei vostri doni! e qual torto non fanno alla Religione, e al pubblico la cupidigia insaziabile, l'ambizione smisurata dei Grandi, e dei Ricchi del secolo!

VII.

Cosa strana! il desiderio della gloria, e della distinzione è sempre quello, che consuma le rendite, ch'è la causa principale delle spese più pazze. Comprasi a caro prezzo un poco di polvere, che gettasi negli occhj degli Uomini, un falso baleno, che insieme col rumore svanisce: costa molto l'esporre al pubblico scene, che per verità ingannano, lusingano, per qualche tempo intertengono, e d'ordinario si terminano alla vergogna, e all'irrisione di quei medesimi, che ne fanno tutte le spese.

Qual' onore per lo contrario non farebbe a tutti i Ricchi una liberalità veramente cristiana? Che v'è di più nobile, che v'è di più glorioso del trarre dalla miseria, e come dalla

tomba, un gran numero d'infelici! Che v'è di più magnifico, anche nel concetto del Mondo, che l' essere colle sue liberalità il Salvatore di molte onorate Famiglie, da una mutola, e segreta carestia spinte alle disperazioni, alle quali le vostre limosine restituiscono la salute, e la vita? Non v'è forse gloria maggiore nel dar il pane a Gesucristo medesimo nella persona dei Poveri, che nel nudrire dieci o dodici scioperati, i quali non cercano che a vivere sull' altrui borsa, se non per avere con che essere più libertini?

Non vi fu mai equipaggio fastoso, giammai treno superbo, il quale facesse tant' onore, quanto una moltitudine di Poveri, che vi considerano come Padri. In vano fate professione d'esser Mondani: siete Cristiani; la Religione si fa strada anche fra le più dense caligini; odesi la sua voce nel tumulto maggiore; sentesi, che nulla rende più venerabile un Grande, un Ricco che la carità cristiana; risplende in questa liberalità una grandezza d'animo, un fondo di nobiltà, una superiorità di genio, che s'innalza sopra tutti quei titoli aridi e infruttuosi, i quali non sono fondati che sopra Terre, le quali non danno mai merito alcuno, e sopra Antenati che più non sono. Un cuor malvagio non fu mai molto caritativo: la liberalità è la virtù dell'anime nobili; ma la liberalità in favore dei Poveri è il carattere più ordinario d'un cuor cristiano.

Reca stupore il vedere tante rivoluzioni nella fortuna delle persone mondane; non si videro mai sul teatro tante mutazioni; lo stesso Uomo nel corso di sua vita rappresenta più d' un personaggio: le cariche, le terre, gli stessi mobili cambiano sovente Padroni. Per lo meno sono pochi i Fgliuoli, che ereditano la fortuna del lor Genitore. La Povertà non molto si allontana

dal-

dalla porta dei Ricchi; la magnificenza, che fa più strepito, chiama ben presto l'indigenza; e si vedono poche Famiglie opulenti, che a loro discendenti trasmettano l'abbondanza.

Codesta incostanza di prosperità si attribuisce a mille accidenti, che certamente non v' han parte alcuna. La durezza del Ricchi verso i Poveri è la causa più ordinaria di codeste rivoluzioni di fortuna. Negansi a Dio i frutti: non dee recare stupore, se Iddio ci toglie i capitali. Non si lascia per l'ordinario ai Figliuoli il capitale d'una facoltà, ch'è stata mal amministrata dal lor Genitore: *Aliis locabit agricolis.* Si chiudono i canali, per li quali dee diffondersi la sorgente: ella ben presto prenderà un altro corso.

Vuolsi stabilire una florida fortuna? Si vuol rendere per gran tempo ereditarj i capitali, e le rendite? si vuol assicurare l'abbondanza nella propria Famiglia? bisogna esser Ricco in carità; liberale, splendido in limosine, ed in opere pie. La sussistenza de' Poveri è un gran titolo di prosperità. Le loro benedizioni scongiurano le tempeste; il bene lor fatto interessa lo stesso Dio; quanto loro si dona, si mette a guadagno. La vostra abilità, il vostro antivedimento non renderanno sicure a' vostri Figliuoli le ricche possessioni. Le limosine hanno virtù maggiore che tutte le Glosse, che tutti i Contratti.

VIII.

La rendita più chiara d' un Benefizio se ne và sovente in ispese, che non sono quasi mai senza pentimento. Si fanno tante spese per farsi onore; vi si riesce male: con questo eziandio si perde il credito. Un treno magnifico, un equipaggio fastoso hanno molta pompa, fanno mal-

molto strepito; ma dann'eglino molto merito? E un Ecclesiastico è degno di molto rispetto, quando non si distingue da un Mondano, se non con un eccesso di fasto, e con un affinamento di Mondanità?

Ciò, che più lusinga in suo orgoglio, non gli fa più onore. Il suo treno, la sua mensa, il suo giuoco rendono il pubblico un poco più attento alle sue spese, e fanno fare delle riflessioni, alle quali l'amor proprio poco si aggiusta.

Domandasi malignamente, quando vedesi quella sontuosità, qual rendita avesse quel Figliuolo di Famiglia, prima che avesse il suo Benefizio? Domandasi, se i Fedeli lasciando capitali sì pingui in favor della Chiesa, non avevano altra intenzione, che il fare un Abate di Corte?

Qual abuso più enorme! Le ricche eredità, eterni monumenti della pietà cristiana, la porzione de' beni consacrati al culto del vero Dio, l'ampie rendite, parte del patrimonio dei poveri, s'impiegano forse giusta la prima loro destinazione? quale n'è l'uso?

Quando si considera la magnificenza degli Appartamenti, i mobili preziosi, la mensa sì splendida; e poi si considerano le Chiese, titolo del Benefizio, in una povertà estrema; quando si vedono gli Altari spogliati, e mezzi in rovina (all'ornamento, alla servitù dei quali erano destinate le gran facoltà, che appena bastano oggidì a sì vane spese) invecchiar nella polvere, e in sordidezza opposta alla religiosità; quando si pensa alla miseria di quei poveri villaggi, che sono il fondo delle rendite del Benefizio, non verrebbe voglia di domandare, se coloro, che hanno fatti que' pii legati abbiano fatta un'opera buona, o per dir meglio, se quei zelanti Benefattori non abbiano a domandare giustizia al Signore del torto, che fanno alla Chiesa, ed ai

Po-

Poveri coloro, che fanno un abuso sì irreligioso delle lor carità?

Non v'è cosa più grata al Sovrano Signore di tutti i beni, più conforme allo spirito della Religione, più lodevole di queste fondazioni tanto cristiane; ma che delitto far servire il patrimonio degli Altari ad usi tanto profani, e il far pascere le pecore della Samaria nelle pasture di Sion!

Que'divoti Fedeli animati da un santo zelo per la Religione, considerando i Poveri come i sostituti di Gesù Cristo, ed avendo intenzione di provvedere al loro mantenimento, non hanno creduto poter mettere i capitali in mani migliori, che col dargli a coloro, i quali consacrati dal loro stato alla servitù degli Altari, e costituiti in dignità nella Chiesa, non dovevono avere altro fine, che il far fiorire il culto divino, altro titolo più caro, e più glorioso, che quello d'essere i Padri de' Poveri. Ripieni di una idea sì caritativa hanno fatte le lor donazioni senza disgusto; ma se ne colgono forse i frutti senza abuso?

Il Fattore, di cui parla il Vangelo, si ritrovò a mal partito, quando gli fu d'uopo il render conto di sua amministrazione. Una persona incaricata del soldo della Chiesa, e de' Poveri, non avrà forse cosa alcuna a temere, quando sarà necessario il render conto dell'uso, ch'ella ne ha fatto? Nulla sarà forse dovuto a' Poveri, nè alla Chiesa da persone, che lasciano anche dopo la loro morte molti altri debiti? E la nobiltà, la gioventù, il Mondo, la magnificenza, i piaceri, i parenti saranno forse titoli bastanti per giustificar tante vane spese, e per far perdere a Gesù Cristo medesimo il diritto sopra tutte codeste rendite, già da lui posseduto?

Sicurezza stupenda! ogni giorno è la vigilia di andare a render conto al sovrano Giudice

dell'amministrazione de' beni, de' quali si fa un uso tanto cattivo, e si vive con ogni tranquillità. Si sono riscosse forse cento, e forse cinquecentomila lire di beni di Chiesa; le riparazioni sono per anche da farsi, le limosine sono per anche dovute, e si continua a vivere nel fasto, fra le delizie, e si muore come si visse!

Oh quanti risparmierebbonsi pentimenti crudeli, se si soddisfacesse a' doveri, che non mai si violano senza ingiustizia! e qual capitale di merito non fonderebbesi appresso Dio, se arricchiti di beni di Chiesa se ne facesse parte a tutti coloro, che v'hanno diritto? Un Benefizio, che non è Benefizio se non per la persona, che lo possede, è un titolo molto gravoso per l'altra vita. I Ricchi secondo le intenzioni della Provvidenza non sono Ricchi se non in prò de' Poveri: qual dev'esser la sorte eterna d'un Beneficiato Ecclesiastico, il quale non sarà stato Ricco se non per li suoi parenti, se non per li suoi piaceri, se non per sestesso?

Cosa strana! taluno sarebbesi creduto piucchè avventurato coll'avere un Benefizio di diecimila lire di rendita, che si crede povero, e l'è in effetto, con un Benefizio di diecimila scudi. Son forse le limosine, che consumano i capitali? furono forse le limosine, che hanno impoveriti tanti Prelati di gran santità, i quali sono divenuti per questa ragione il soggetto de' nostri elogj, e l'oggetto del nostro culto? Quando mai divetranno nostri modelli?

Un Orator Cristiano mette alla tortura il suo intelletto per salvare in un elogio funebre la menzogna. Si pensa forse di lodarvi la sontuosità del Defunto, il suo giuoco, il suo treno, e tutte le di lui spese, che forse fanno esclamare tanti dei suoi creditori? Cercasi con diligenza tutto ciò che può esser degno di lode, tutto ciò, che può soffrire una favorevole interpretazio-

zione. Donde viene, che non si dice parola dell' uso, ch' egli ha fatto delle sue rendite? Avrebbesi l'ardimento di far allora menzione delle sue spese sontuose e profane? Che capitale d'elogj non somministrarebbe una carità cristiana, una liberalità nobile, e benefica? Che può ritrovarsi di più glorioso alla memoria di un Prelato? qual più alta idea di sua nobiltà, del suo merito, di sua pietà, quanto il poter dire, ch' ei non è morto povero, se non per aver ajutati molti poveri, e in tutto il corso della sua vita furono le limosine il suo dispendio?

Questo è l'elogio che si fa di San Tommaso di Villanova, di S. Carlo Borromeo, e di molti altri santi Prelati. Quelli, che vivono al presente, possono meritarne un simile, se vogliono essere di quelli gl'imitatori.

Il precetto di far la limosina è indispensabile a tutti i Cristiani, che posson farla. Dacchè si può, farla si dee. Qual sarà dunque l' obbligazione di coloro, che non sono Ricchi se non delle limosine de' Fedeli; non sono anche tanto Ricchi, se non per soccorrere nelle lor miserie maggior numero d'infelici: e dopo aver fatte gran liberalità a'Poveri non lasciarebbono ancor d'esser Ricchi?

Qual bene non farebbono dodici o quindici mila lire dispensate ogni anno a coloro, che vivono nell' indigenza! quanti sarebbono sottratti alla disperazione! quante povere Fanciulle poste sarebbono in sicuro contro il periglio! quante Famiglie disolate sarebbono soccorse, e tolte alla loro miseria! Molti potrebbono dispensarne di vantaggio senza impoverire. Si nudrirebbono per verità meno Cavalli; si camminerebbe con minor treno; sarebbesi meno splendidamente trattato; farebbonsi men viaggj inutili; ma sarebbesi forse men degno di venerazione? sarebbesi men onorato? sarebbesi in minore stima?

Ha

Ha dispensate abbondantemente le sue facoltà al Povero, dice il Profeta: *Dispersit, dedit pauperibus*: perciò non si allontana giammai da' sentieri della giustizia; e a cagione di ciò s'innalzerà al più alto grado di possanza e di gloria: *Exaltabitur in gloria*. Viverà eternamente nella memoria degli Uomini; la di lui memoria sarà l'oggetto delle benedizioni, e la sua riputazione starà alla prova degli strali più avvelenati della calunnia: *In memoria erit, ab auditione mala non timebit*. Psalm. 111. Quanti fanno spese eccedenti senza guadagnar altra cosa che il rendersi disprezzabili al pubblico, e abbominevoli agli occhj di Dio!

Da Altissimo secundum datum ejus. Eccl. 35. Date all'Altissimo a misura di quanto egli ha dato a voi, dice l'Ecclesiastico: le vostre limosine sieno proporzionate alla vostra rendita; e fate la vostra offerta di buon cuore a proporzione di quanto avete ricevuto da Dio: *Secundum datum ejus*. Non dice: date al Signore secondo quello a voi sarà di avvanzo. Ognuno concede d'essere obbligato a dare a' Poveri quanto ha di superfluo. Pochi santi Prelati, che non abbian creduto di aver di superfluo, allorchè lor non mancava cosa alcuna del necessario. Non potrebbesi dir oggidì, che appresso i più ricchi Beneficiati la qualità di superfluo è un titolo di chimera? Pochi sono quelli, che non muojano indebitati; pochi, a' quali le più grosse rendite sieno sufficienti. Non più si conosce superfluo, quando la cupidigia, l'ambizione, o l'amor del piacere son dominanti. Si può forse aver cosa, ch'ecceda, quando più di quello, che si possede, si spende?

RI-

RIFLESSIONE XII.

Della facilità, che ritrovasi nell' impegnarsi nel partito del Mondo.

I.

FAcilmente concedesi, che coloro, i quali sono chiamati da Dio allo stato Religioso, sieno felici. Liberi da mille afflizioni, dalle quali son'oppresse le persone mondane, godono la dolce pace, e la tranquillità di coscienza, che supera quanto si può comprendere col pensiero, ed è il frutto ordinario della sola virtù. La confessione de' Secolari è una testimonianza poco sospetta della felicità del vivere Religioso. Non v'è Cristiano, che non conceda esser codesto un buon partito.

Pure una persona nel fiore della sua Gioventù formerebb'ella il disegno di lasciare il Mondo per prendere questo buon partito? quante difficoltà dalla parte de' Parenti, degli Amici? quanti ostacoli da superarsi? quante violenti opposizioni di vincersi, in ispezialtà se la persona ha qualità, che sien belle? Sempre si teme una determinazione troppo leggiera; domandansi gli anni interi per risolvere sopra questa elezione; non vi si acconsente che a gran fatica.

Ma quante astuzie per provare, quante macchine per iscuotere la sua vocazione! quante ragioni artifiziose per dissuaderla! quante lagrime, quante pressanti sollecitazioni!

Qual orrido ritratto non si fa ad essa di quanto avrà a soffrire nello stato, che da lei abbracciar si pretende? Se ne esagerano tutte le difficoltà: vuolsi, che tutto vi sia afflittivo, insofribile, gravoso. I mali più ordinarj e inseparabili da tutti gli stati son quì rappresentati come

me nuovi mostri, che non hanno il lor nascimento se non in questa terra. Vuolsi, che il giogo del Signore, ch'egli stesso espone come leggiero, sia quivi di un peso enorme. Il ritiramento, che fa godere dolcezzecotanto pure e cotanto tranquille, è sempre dipinto co' più tetri colori: è prigione, è segreta, è schiavitù. Il Chiostro non è considerato dal Mondano, che agguisa di sepolcro di una persona, che viva è seppellita. Sante occupazioni, divini uffizj, innocenza in ogni altro luogo poco conosciuta, obblighi di Religione, tutto passa nell' animo de' seguaci del Mondo per dure leggi, per disgustosi esercizj, per impraticabili obbligazioni.

Si giugne a separarsi dai proprj parenti per consacrarsi del tutto a Dio? quante lagrime! che duolo! quanti timori! direbbesi, che la sorte di quella giovane persona è la più infelice; ch' ella va ad esporsi ad un pericolo evidente della sua vita, e di sua salute; che viene condotta in cattività, e che in fine ella non isparisce dagli occhj nostri che per farci soffrire la di lei perdita. Ecco, Signore, come sono trattati coloro, che s'impegnano nel vostro servizio; ecco il giudizio, che ne vien fatto.

Ma trattasi d'impegnarsi nel Mondo? non si prendono tante cautele; vi si pensò sempre abbastanza; non si domanda tempo per provare una vocazione ad uno stato sì faticoso, e di tanto periglio; non solo non si esagerano le fatiche, che si hanno a soffrire nel Mondo; ma si studia eziandio di mascherare, di dissimulare, o per lo meno d'indebolire, e diminuire i veri mali, che non si possono tener celati. Ognuno sembra farsi un piacere, un obbligo eziandio d' aver parte, per dir così, nel sacrifizio di quella giovane vittima, animandola sulle perplessità della funesta sua sorte. Foss' egli pure un Figliuol unico, il Giovane più perfetto, mirasi

con

con tranquillità, mirasi eziandio con diletto, imbarcarsi sul mar tempestoso del Mondo, sì famoso per tanti scoglj, sì ripieno di tanti naufragj.

Non si prende la cautela di domandargli, s' ei v'abbia pensato bene: giugnerebbesi alla disperazione se si sapesse, ch'ei stasse in forse, o pensasse altra cosa. Donde nasce una condotta dalla prima tanto diversa? Credesi, che sia più facile, e più sicuro conseguire la propria salute nel Mondo, che dentro la Religione? Nò. Non v'è chi dell'opposto non sia convinto. E' la vera ragione, che la salute, e Iddio è l'ultima cosa, che si propone a sestesso, quando trattasi di prender partito. Oh quanto tutto ciò prova la nostra poca Fede, la poca nostra Religione! E dopo di ciò sarà stupore, che vi sia tanto da soffrire, che sia tanto difficile il salvarsi, che in effetto vi sieno sì pochi, i quali attendano all'acquisto della loro salute nel Mondo? Quando trattasi d'impegnarsi nel Mondo, forse consultasi Iddio? Ha egli Iddio qualche parte ne'nostri progetti, e nelle nostre risoluzioni? Non è forse la passione, la cupidigia, l'ambizione, e cent'altri motivi umani, che sono la vocazione di quasi tutti coloro, che s'impegnan nel Mondo? Dev' essere cosa tanto stupenda, che questo Mondo sia pieno di tanti infelici?

II.

Ma qual cosa rende sì facile, e sì pronta una elezione d' ordinario da tanti pentimenti seguita? Trovasi forse essere la condizione de' seguaci del Mondo molto felice? Eglino stessi si credono forse i più avventurati, e i meglio provveduti? Il Mondo sparge forse a piene mani sopra tutti i di lui seguaci le grazie? Lo stato, che si abbraccia, fa egli forse gustare molta

molta dolcezza? vi si gode forse una eccedente tranquillità? vi si ritrovano per lo meno delle ben fondate speranze?

Gli esteriori tanto ridenti, che incantano tutti i Giovani, non hanno mai forse ad alcuno servito d'inganno? e gli aditi così piani e sempre fioriti, non hanno forse per termine alcuna afflizione? vi son eglino tutti i giorni sereni, tutti placidi, tutti tranquilli? E' facile il sapere con verità quanto vi regna. Molti possono darne le notizie sicure: e fra tanti, che prendono il partito del Mondo, non v' è forse chi si penta d'averlo preso?

Ah! Pochi sono nel Mondo, che non si lagnino del loro stato; pochi, che non si pentano della loro elezione: non v'è alcuno, il quale non confessi non esservi condizione nella vita, in cui si godeno piaceri men sodi, in cui si abbiano a soffrire più afflizoni, in cui si corra rischio maggiore di perdersi.

In preda, per dir così, di tutte le passioni, che con sommo studio son nudrite dal Mondo, in quali inquietudini vi si passano i giorni? Ambizione senza termini, cupidigia senza freno, gelosia, dissimulazione, odio, dispetto. Qual condizione, qual impiego, qual posto è nel Mondo in sicuro dalle tempeste, che vi sono eccitate dalle passioni, e in distanza dagli scogli, ne' quali vanno a frangersi tutto giorno le più pompose fortune? Per verità, se vi son fiori nel Mondo, si può dire, che sieno tutti artifiziosi, laddove le spine vi sono assai naturali: elleno vi nascono sino sul Trono. Non ha condizione il Mondo senza molte afflizioni: e ve n'ha pur una senza pericolo della salute?

Tutto vi tenta, tutto vi tende insidie all'innocenza; non v' è nè pure l' aria, che vi si respira, la quale non sia contagiosa. Il veleno

si

si prende per l'orecchie, e per gli occhj ; pochi sono gli oggetti, che non sieno un prestigio che incanta : e qual conversazione nel Mondo senza una malvagia giocondità, o aliena dalla maldicenza?

Quà il rispetto umano impedisce l'operar bene; là il cattivo esempio spigne anche ad operar male. E' forse agevole il difendersi dai desiderj malvagj, dove a farli nascere il tutto cospira? Ma è forse molto ordinario alle persone del Mondo fra i cattivi desiderj il conservar l' innocenza?

La strada pubblica, della quale parla il Vangelo, dove la semente misteriosa della grazia è subito calpestata, o rapita dagli uccelli dell'aria, significa forse altra cosa, che lo stato delle persone mondane, nelle quali l'imbarazzo degli affari, la moltiplicità delle cure, la vivacità delle passioni opprimono le ispirazioni più salutari, e lasciano al nemico della salute la libertà di far giornalmente nuovi progressi, facendo nuovi saccheggiamenti?

Ma chi meglio dei seguaci del Mondo conosce le difficoltà, e le miserie del loro stato? Con qual eloquenza ne raccontan eglino i dispiaceri, con qual energia n' esagerano i piaceri, ne deplorano i funesti accidenti? quali ritratti più vivi, e più naturali di quelli, che da essi ci vengon fatti di quanto vi hanno a soffrire, di quanto vi hanno a temere?

Il Mondo, ci dicon'eglino, è poco d'intelligenza colla Religione; ogni virtù vi è come forastiéra; poco ci vuole, che non vogliano persuaderci esser quasi impossibile l'operare per la propria salute: ed ecco tuttavia lo stato, che si abbraccia non solo senza timore, ma eziandio con applauso, e con gioja.

Non piaccia a Dio, che io quì voglia condannare tutti coloro, che s'impegnano nel partito

tito del Mondo: molto meno si pretende esigere, che ognuno lasci il Mondo per abbracciare la vita Religiosa. Nel Cristianesimo varj sono gli stati, e diverse sono le vocazioni: solo si pretende far conoscere l'irregolarità di coloro, che hanno tanta facilità nell'impegnarsi nel Mondo, e non ritrovano mai, che si abbiano ponderate a sufficienza le difficoltà della vita Religiosa, nè pensato abbastanza a quello si fa, quando entrasi nello stato di Religione.

Bisogna, che si abbia molto poco riguardo alla salute, e Iddio medesimo sia stimato molto poco nella elezione dello stato, che si fa dalla maggior parte de' seguaci del Mondo. Sarà poi stupore se vi hanno afflizioni cotanto amare, se vi si ritrovano delle occasioni tanto cattive, se vi si fanno cadute tanto funeste?

Le chimeriche divinità da voi già consultate, e nelle quali mettevate tutta la vostra confidenza, diceva per derisione il Profeta, vi assistano ne' vostri pressanti bisogni. Non avete considerato, che il Mondo, le vostre passioni, gl'interessi della Famiglia nel partito, che avete preso: di che vi lamentate voi in mezzo a' vostri pentimenti? Non avete fatti voti, che all'ambizione, non avete ascoltato nella vostra elezione, che la voce della carne e del sangue: volgetevi in que' disgusti sì amari, in que' colpi di fortuna tanto gravosi, nello sconvolgimento de' vostri interessi, volgetevi a quanto è stato o il vostro Oracolo, o il vostro Idolo: vi traggan eglino dalle vostre disavventure.

Ah. Signore! Quante si fuggirebbono afflizioni! quanto pochi sarebbono gl'infelici! quanto pochi sarebbono i naufragj nel mar tempestoso, in cui vanno entrando senza terrore tanti Mondani, se alcuno non vi si imbarcasse senz'esser consigliato con voi, se voi foste la Stella da essi non mai perduta di vista nel lo-

ro viaggio! Se vi sono tempeste da superarsi, se vi sono scogli da fuggirsi, se vi si ritrovano Corsari, che ci pongono in necessità di combatterli e vincerli: che non dee sperarsi, quando il Signore, al quale si serve, e la guida, che si segue, comanda all'onde, e sa farsi ubbidire? Per contrario che sia il vento, sicuramente si voga, quando la veduta del Cielo è la regola del cammino, e il tempo burrascoso eziandio contribuisce a spignere più rapidamente al porto.

Da tutte codeste riflessioni non si dee conchiudere, che la condizion de' Mondani non è la più felice; che lo stato loro è molto penoso, pieno di amarezza, esposto a mille funesti accidenti della vita, e a' più frequenti pericoli della salute, da' quali lo stato Religioso si trova esente? e se si dee consultar il Signore, provare per gran tempo la propria vocazione, esaminare tutti i doveri d'uno stato sì santo, quando trattasi della vita Religiosa; che non dee farsi, quando trattasi d'impegnarsi nella faticosa carriera del Mondo, che non si finisce mai senza dispiacere, e si termina tanto sovente nell'eterna disavventura?

Sarebbe imprudenza l' impegnarsi con leggierezza nella vita monastica, benchè ne sia sempre tanto lodevole il motivo, benchè ne sia tanto tranquillo, tanto perfetto e tanto sicuro lo stato. E' dovere, è saviezza de' Genitori il diffidarsi di una risoluzione sì generosa ne' Figliuoli, a' quali sovente una inclinazion transitoria tiene le veci e di riflessione, e di consiglio. Debbono supplire con salutari avvisi, e con un ragionevole indugio il difetto dell'esperienza in una età poco matura, e d'ordinario soggetta al disgusto, e al pentimento. Ma se tali cautele son necessarie per abbracciare uno stato da' Mondani rispettato, riconosciuto per santo, e

sovente da' più felici del Secolo invidiato : sarann' elleno men necessarie, quando si tratti d' impegnarsi in una condizione, che non ha mai reso alcuno felice, e nella quale per consenso di tutti è ancor più difficile il farsi santo?

Basterà forse l' esser accarezzato da' Genitori, l' aver dello spirito, l' esser avvenente, l' attendere una ricca eredità, l' esser primogenito, l' esser unico per essere destinato al Mondo? Perchè qual altro motivo ha d'ordinario una sì perigliosa destinazione, mentre il figliuolo, che si considera come privo di grazia, ch'è il rifiuto di una famiglia, è per la Chiesa, e pel Chiostro?

Basta, che un Giovane sia cadetto di sua famiglia per non dubitare, ch'ei per codesta ragione sia chiamato al sacro ministerio degli Altari; se cangiassero faccia le cose, cangierebbe parimente la sua vocazione sembiante.

Una Donzella non ha ricchezze? Si vuole sempre, che lo spirito di Dio sia quello, che fa dire ai Genitori, essere necessario, ch' ella sia Religiosa. Ma s' ella ha una dote riguardevole, se dev' essere erede di molte facoltà, l' esser inclinata al ritiramento, e al Chiostro è sempre considerato come una gran tentazione.

E' forse Iddio, che presiede alla elezione dell' uno o dell' altro partito? è forse lo Spirito di Dio, che fa codesto spartimento di condizioni? Nò. E' una cieca preferenza d' affetto; l' ambizione, l' interesse, un diritto di nascita, che, senza consultare il Signore, della sorte de' figliuoli sovranamente decide.

Pensi un primogenito a mettere in sicuro la sua salute nello stato Religioso, è illusione, è follìa. Codesto asilo non è che per li soli cadetti: il suo nascimento determina la sua sorte. Non v' è vocazione? non importa; l' hanno in

sua

sua vece i suoi Genitori; questo basta; altro oracolo non si consulta. Un natural poco docile, un umor bizzarro, uno spirito rozzo, sarebbono qualità poco proprie pel Mondo; ma sono atte a sufficienza per la vittima, che si sacrifica, non al Signore, perchè non cercasi nè la sua volontà, nè la sua gloria, ma al crudel interesse d'una famiglia, cui si sacrifica la salute e la Religione.

Che empia crudeltà! esclama il Profeta: ritrovansi Genitori, che sacrificano i loro figliuoli, e le loro figliuole a' Demonj: *Immolarunt filios suos, & filias suas dæmoniis*. Ps. 105. E' codesto forse un atto di tenerezza? E' forse un atto di Religione l'impedire, che un figliuolo, già eletto da Dio, segua la di lui vocazione, per impegnarlo in un Mondo, in cui dee perdersi, mentre un altro meno amato dal Padre o dalla Madre, è bandito di casa e non ritrova rifugio, nè ricovero se non nel Chiostro, al quale non è chiamato? Non sono forse codeste le vittime infelici, che sono sacrificate dalla passione de' Genitori? Iddio è forse l'oggetto d'un sacrifizio sì pernizioso? Il Demonio non ha forse parte alcuna in codesto olocausto?

Oh quanto codesta sorta di destinazioni sacrileghe costan care a' Genitori e alle Famiglie! Disinganniamoci: le morti precipitate, le disavventure improvvise, e cotanto impensate, le ricche eredità disperse e consumate in poch'anni, non son mai effetti del caso. Non v'è cosa più perniziosa quanto il turbare co' nostri frivoli progetti, e colle nostre temerarie imprese la savia economia della Provvidenza. Iddio ha fatte tutte le condizioni; non v'è chi possa in esse esser felice se non colui, che da Dio vi fu destinato. Si soffre, e si fa soffrire, quando non si stà nel proprio nicchio; e da codesto disordine

nasce la serie delle disavventure, che inducono al pentimento tante persone dell'elezione da esse fatta d'uno stato, per cui non erano nate.

La condizione de' Mondani è di difficoltà ripiena; non ve n'è alcuna, ch'esponga a pericoli tanto grandi la salute, alcuna della quale sia più consueto il pentirsi, e in morte e in vita. Sarà forse il dovere l'impegnarvisi senza riflessione? Non si dovrà forse consultare che la cupidigia? Per verità uno stato di vita pieno di tanti malcontenti, e di tanti infelici, meriterebbe qualche maggior cautela.

III.

Ma per quanto savie sieno le cautele prese nell'elezione fatta da' Mondani del loro stato, per ragionevoli che sieno le prove, che Iddio vi ci abbia chiamati; siccome la vocazione non libera da' pericoli, il timore non dee terminarsi coll'elezione. Saprebbesi inutilmente, che il mare è pieno di scoglj, che le tempeste vi sono frequenti, se non si stasse di continuo in guardia, ed attento per evitarli, o per vincerle.

I seguaci del Mondo sono imbarcati sopra un mar tempestoso: basta, che non ne ignorino i pericoli, senza mettersi molto in pena di evitarne gli scoglj? Il pensiero, che hanno, averli Iddio posti in quello stato, non li dispensa dall'obbligo di vegliar di continuo per evitare un naufragio. Non basta il sapere, che l'aria, la quale vi si respira, è cattiva; bisogna prendere dei preservativi contro il contagio. E' forse saviezza il sapere, che si viaggia in un paese nemico, e il non diffidarsi di cosa alcuna, e il camminare senz'armi?

I seguaci del Mondo operan forse con prudenza maggiore? Ammaestrati quanto lo sono dalla lor propria esperienza degli inevitabili pericolj

glj del loro stato, si affatican' eglino nella loro salute con ispavento, e tremore, come l' Apostolo ve gli esorta? oran' eglino con costanza? veglian eglino di continuo per non essere sorpresi dal Tentatore, come Gesù Cristo medesimo gli avvisa? Si fann' eglino la continua violenza, di cui privi è certo, che non entreranno nel Cielo?

Cosa strana! C' impegniamo precipitosamente nel Mondo senza sapere, se Iddio vi ci chiama: vi si vive in una sicurezza stupenda, come se non vi fosse più da temer cosa alcuna per la salute; si concede esservi molto che fare per esservi Santo, e per diventarlo non si fa nulla. Dicesi, ch'è molto difficile il salvarsi nel Mondo; ma non sarebbe anche cosa di maggiore stupore, se vi si conseguisse la propria salute, vivendovi sì poco cristianamente? Non dee attribuirsi allo stato il numero di coloro, che vi si perdono. La condizione de' Mondani per colui, che vi è chiamato, non fu mai ostacolo alla salute. Iddio rende proporzionate alle nostre necessità le sue grazie.

I Santi sono di tutte le condizioni, come di tutte l' età: ma si metterebbe forse molto in sicuro la propria salute, eziandio nello stato Religioso, se non vi si affaticasse in miglior forma di quella della maggior parte de' Cristiani nel Mondo? e quando anche fosse alcuno seppellito nella più orrida solitudine, sarebbe men incerta la riprovazione, se in essa vivesse con tanta irreligiosità, colla medesima dimenticanza di Dio, colla stessa dilicatezza, con quanta vivono i seguaci del Mondo?

Bisogna consultare il Signore prima d'impegnarsi nel Mondo. Si ha preso il suo partito? bisogna vivervi come in un' aria cattiva, e come in mezzo d'un paese nemico. La virtù meglio stabilita non sempre dal contagio vi si di-

fende. L'innocenza poco v'invecchia. Le insidie per esservi visibili, non vi son più evitate. Partite di piacere, giuochi, discorsi, adunanze, tutto dev'esser sospetto, tutto in fatti vi è pericoloso. Poche dolcezze, che non sieno avvelenate; alcun veleno, che non sia mortale. Che preservativi per quello, che dee farvisi vedere: ma che attenzione, che battaglie, e che coraggio per farvi resistenza, e per riportarne vittoria!

Bisogna dunque, che tutti lascino il Mondo? Codesta è l'ordinaria risposta, fatta da' Mondani, quando lor si rinfaccia di non essere abbastanza Cristiani. Bisogna dunque, che tutti lascino il Mondo? Nò: ma non si può negare esservi un Mondo nel Mondo stesso, di cui ogni Cristiano è in obbligo alla rinunzia; un Mondo riprovato, e maledetto da Dio; un Mondo, per cui non ha pregato il Salvatore; un Mondo nemico dichiarato di Gesù Cristo, e irreconciliabilmente alle sue massime opposto. V'è forse dubbio, che non sia necessario il lasciar questo Mondo? e senza lusingarsi contro lo stesso oracolo di Gesù Cristo, di poter servire nello stesso tempo e Dio, e il Mondo, bisogna necessariamente lasciare o questo Mondo, o Gesù Cristo.

Ma non si ritrova forse qualche temperamento? e codeste persone, le quali sono interamente occupate da un progetto di fortuna, dal diletto, dall'ambizione, e fanno professione d'esser fedeli, non hann'elleno ritrovata l'arte di servire insieme insieme a codesti due Padroni, seguendo servilmente le massime del Mondo, senza cessare del voler essere Dicepoli di Gesù-Cristo?

Nò: tutti codesti espedienti in materia di costumi, codesta politica in materia di Religione, codeste circospezioni di Morale, tutto si appella

pella errore, illusione, libertinaggio. La nostra Religione non può soffrire questa varietà di scene e di personaggj: Iddio vuol esser amato con tutto il cuore, ha in orrore ogni divisione, e non può su questo punto cedere alcuno de' suoi diritti. Ha sempre considerati come Ribelli, e considera ancora come Apostati tutti coloro, ne' quali la vista de' tormenti aveva fatto nascere, benchè a forza, il minimo segno d'idolatria. Non vuol servi di due livree. Seguite le massime del Mondo: avete lo spirito del Mondo: volete piacere al Mondo: siete al servizio di un Padrone; da lui solo dovete attendere il vostro salario; inutilmente l'attendereste da Dio.

Che i Pagani vivano in questo errore, si deplora la loro sorte; ma che i Cristiani, i quali leggono tutto giorno nel Vangelo la sentenza della condannazione di tutti coloro, che servono un Padrone diverso da Dio; che codesti Cristiani servano con furore al Mondo, languiscano tra' ferri, consumino i loro beni, logorino la loro sanità, abbrevino i loro giorni nella servitù di questo stesso Mondo, mentre non presentano a Dio, ed anche con dispiacere, se non un miserabile avvanzo di tempo ed alcuni esteriori di Religione, che tutti si riducono in finzioni: ecco quello durerebbesi fatica a credere, se la maggior parte de' Mondani invincibilmente tutto giorno non lo provasse colla loro condotta sì poco cristiana.

Ma che avranno a rispondere codeste persone inventrici di espedienti, che pretendono conciliare con Gesù Cristo codesto Mondo sì determinatamente riprovato dallo stesso Gesù-Cristo, quando lor sarà domandato conto del primo dei Comandamenti di questo sovrano Signore, cui si lusingano ancora di essere i servi?

Amerete il vostro Dio con tutto il vostro cuore, cioè, in qualunque stato vi siate; nello

stato Religioso, ovvero nel Secolo, non amerete, che Dio solo, e non v'è permesso dare ad altri il cuor vostro: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Questo amore dev'essere sì soprannaturale, sì ardente, e sì vivo, che l'anima ne sia tutta accesa, e voi non sospiriate che per lui: *Ex tota anima tua.*

Non solamente Iddio solo dev'essere l'oggetto di tutti i vostri desiderj: ma dev'essere ancora il principal motivo di tutte le vostre azioni, e non dovete essere occupati che nello studio d'incontrare il suo genio. La vostra fedeltà dee stare alla prova di tutte le tentazioni, e di tutti gli ostacoli; il vostro coraggio dee crescere a vista delle difficoltà: *Ex totis viribus tuis.* Non siete fatti che per codesto oggetto divino, perciò non penserete ad altro oggetto; la vostra mente non si occuperà che nel solo oggetto, che dee riempiere il vostro cuore: *Ex tota mente tua.* E siccome non avete altro sovrano Signore, che Iddio: così nulla più temerete, che il recargli disgusto; tutta la vostra attenzione, tutte le vostre sollecitudini non saranno, che per servirlo: *Et ei soli servies* Deut. 10.

I seguaci del Mondo, cioè le persone occupate internamente dallo spirito del Mondo, che non gustano, nè seguono quasi altre massime, che quelle del Mondo; le persone, le quali non amano, che il loro interesse, e i loro piaceri, osservan elleno questo primo di tutti i Comandamenti?

Cosa strana! Si prende impegno nel partito del Mondo senza stare in forse; servesi ad esso come schiavi tutto il tempo della vita con una spezie di ostinazione; per bizzarre, per dure che sieno le sue massime, non v'è pur uno, che abbia l'ardimento di dispensarsene, pur uno, che non si ascriva a merito il seguirle; si stà at-

attento alle minori convenienze, ed a tutti i doveri, si ha tutta l'esattezza sino a giugnere allo scrupolo nel servire a codesto Padrone capriccioso, incostante, penoso, e afflittivo, sino ad alterare la propria sanità.

E' verità di fede, che il giogo del Signore è soave, e il suo peso è leggiero: non v'è cosa più indispensabile della sua legge: che onor più reale? dove possono ritrovarsi vantaggj maggiori quanto è l'esser libero nella sua servitù? Tranquillità soave in vita, confidenza piena di gioja in punto di morte, felicità eterna dopo questa vita: tal è la sorte de' servi di Dio. Ecco quanto sempre guadagnasi nel suo servizio; e pure quando si tratta di prendere questo partito, non si ha mai preso abbastanza consiglio, sempre si ha poco applicato il pensiero, i Genitori, gli Amici non vi acconsentono che con dispiacere e con pena; impegnarsi per sempre nel servizio di Dio, è secondo il linguaggio comune, un fare un sacrifizio; una simil risoluzione è sempre considerata come l'effetto di un gran coraggio. Che idea abbiamo noi di quel Dio, cui serviamo?

Ma con qual negligenza e con qual disgusto è egli servito, mentre servesi il Mondo con una sollecitudine, con una puntualità, con un incredibil ardore? Quando il Mondo altro non vuole da noi, quando cominciasi ad essere consumato, e non più s'incontra il suo gusto, quando il sovrano Signore stanco dell' infingardaggine del servo stà sul punto di fargli render conto di sua amministrazione, allora fannosi nuove proposizioni, domandasi istantemente di rientrare nella sua servitù. Vorremmo noi forse in simil caso ripigliare un domestico, che ci avesse serviti sì male, e non ritornasse a noi, se non perchè altri più non lo vogliono, e ciascuno gli dà licenza? Guai, dice il Savio, a colui,

che non vuol dare a Dio, se non gli ultimi anni della sua vita.

RIFLESSIONE XIII.

Di coloro, che lasciano Dio, dopo averlo per qualche tempo sinceramente servito.

I.

DUrasi gran fatica nel comprendere, che una grande sregolatezza di costumi possa succedere ad una pietà esemplare, e dopo di essere stato sinceramente divoto si diventi di profession libertino.

Come mai i lumi sì vivi, che fanno vedere il merito della virtù con tanta chiarezza, possono del tutto estinguersi senza farci sentir per lo meno esser noi divenuti ciechi? Si può perdere il gusto della pietà sino ad averne orrore, senza che l'anima si accorga d'essere inferma; e dopo aver servito con fervore, ed in pubblico molt'anni a Dio, si può ritirarsi dalla sua servitù senza scandalo, e dispiacimento?

Ecco quanto apparirebbe impossibile, se tutto giorno esempj frequenti non provassero, che pur troppo è possibile. La corruttela del cuore passa ben presto sino alla mente. Si cessa dal ben pensare, dacchè si cessa di viver bene. Quando più non si gustano le gran verità della Religione, ben presto si perdon di vista. Non si va mai errando per poco, quando dopo aver conosciuta la buona strada si va da essa lontano a cagion di disgusto.

Che gran diversità da un Uomo nel suo buon sentimento, e dallo stesso Uomo in delirio! Codesta infermità lo cambia tanto, che più non si riconosce. Quanti deplorabili ragionamenti! quanti errori nei suoi progetti! quante stravaganze!

Egli

Egli che discorreva sì bene pochi dì prima, egli che operava con tanta moderazione, e saviezza!

Ha egli sconvolto il cervello? Amici, Nemici, Congiunti, Stranieri, tutto è confuso. In vano gli fate lezioni; la frenesia gli turba la mente; l'infermo è il solo, che non sente il suo male. Ride, canta in uno stato che cava le lagrime a tutti coloro, che s'interessano nella sua sanità, a tutti coloro che l'hanno conosciuto prima della sua malattia: e quanto è pericoloso ch'ei si precipiti, s'è lasciato un poco in libertà!

La sregolatezza dei costumi ha simili effetti a quelli, che sono cagionati dalla sregolatezza degli organi. Qual diversità d'un Uomo prima divoto dallo stesso Uomo oggidì libertino! Direbbesi non aver più la stessa mente, lo stesso naturale, la stessa Religione, dacchè ha cambiati costumi.

Allora savio, onesto, benefico, moderato d'intendimento, esente dai pregiudizj, di cuore pieno di rettitudine, di costumi dotati di purità. Ei non poteva comprendere, che potesse concepirsi un'idea dell'Uomo civile, diversa da quella dell'Uomo Cristiano; la sola virtù sembravagli un degno oggetto di un gran cuore. L'allegrezza cagionata da una coscienza pura, era la sola, che incontrasse il suo gusto. Non v'era per esso lui piacere alcuno, che non fosse cristiano; alcun interesse che meritasse le sue diligenze, se non quello della salute; alcuna vera grandezza, se non quella che ritrovasi nel servire a Dio, e nel piacergli.

Penetrato da codesti sentimenti di Religione, che salutari riflessioni sopra il capriccio, e le inquietudini del cuore umano! sopra la vita inutile della maggior parte degli Uomini! so-

pra le false idee di felicità ! sopra le bizzare, e perniziose massime del Mondo!

Mosso allora a compassione di coloro, che si lasciano strascinar dal torrente, quante volte ha deplorata la loro sorte funesta! quante volte sdegnato per la falsa sicurezza dei seguaci del Mondo, esclamò contro la loro deplorabile licenza!

Venerabile ai medesimi Libertini a cagione di sua saviezza, e di sua probità, rimettevasi forse di molto ai loro giudizj? Cercava forse con molta sollecitudine la loro approvazione? Temeva forse molto la lor censura? Arrossivasi forse del Vangelo?

Qual era il suo orrore per le feste sostenute dalla licenza, e per le conversazioni animate dal piacere, dalle quali è solito sempre l'uscire meno innocente? Qual la sua lontananza dagli Spettacoli profani a tutti i Cristiani vietati? qual disgusto di tutti i divertimenti tumultuosi? qual generoso, e costante divorzio con tutto ciò, che può ferir la coscienza?

Non ritrovava la via del Cielo troppo angusta, allorchè la grazia dilatava il suo cuore; non ritrovava la legge di Dio troppo dura, allorchè il Signore con una unzione segreta rendeva egli stesso il suo giogo tanto leggiero. Che consolazione nei proprj fervori! che perseveranza nella divozione! che inalterabil tranquillità! Quali lagrime più soavi di quelle, ch' erano da lui versate ai piedi del Crocifisso, in cui ritrovava un piacere più puro, e più perfetto, che nelle feste più gradite del Mondo?

Dolce, umile, onesto, giusto, uffizioso, (perchè tutte codeste qualità si possedono, quando con sincerità la virtù si possede) qual rettitudine nei pensieri, qual sodezza nei discorsi, qual saviezza dava a conoscere nei suoi consi-

glj?

gli? La sincerità, l'affabilità, la buona mente sono inseparabili dalla pietà Cristiana.

I I.

Quella Dama penetrata dalle gran verità della Religione non ritrovava vera allegrezza che negli esercizj di una soda pietà, e viveva nel Mondo senza seguirne le massime. La regolarità dei suoi costumi dava un nuovo lustro a tutte le belle sue qualità; l' invidia rispettava la sua virtù; era proposta nel Mondo per modello d'una Dama cristiana.

Distinguevasi anche più per la sua modestia che per la sua nobiltà: la sua divozione era la prova della sua fede, e tutta la sua condotta era la materia del suo Panegirico.

Con qual dispiacere, e con qual compassione considerava ella tante pazze spese, e tutti i vani intertenimenti, che sono la sorgente di mille disgusti? Conosceva allora quei discorsi sì insipidi, quelle adunanze d' ozio sì nojose, quei divertimenti profani sì frivoli, sì vacui, sì indegni d'un cuor cristiano, che ne aveva orrore, e non poteva comprendere, che di tante inutilità potesse pascersi una buona mente.

Chi non avrebbe detto, che una virtù tanto soda non dovesse mai venir meno; che la fedeltà di un servo tanto attento alle sue obbligazioni, e da sì gran tempo applicato ai proprj doveri, dovesse essere alterabile; e che un Figliuolo nudrito nell' abbondanza, e nelle delizie vicino a ricevere una grande eredità non dovesse esere contentissimo della sua sorte?

Ma viene a noja il viver sempre sotto gli occhj eziandio del migliore di tutti i Padri, dacchè più non si ami se non la propria libertà. Quando il cuore è disordinato, una vita tanto conforme stanca, le passioni accecano a misura

dell'

dell'indebolirsi i lumi della grazia, e ben presto ci reca disgusto la servitù, dacchè ci dispiace il padrone.

Obscuratum est aurum. L'Oro tanto puro ha perduto il suo pregio, perdendo il suo splendore: *mutatus est color optimus*. Non era falso lo splendore, falsa la virtù. Non v'era cosa, che men fosse affettata, non v'era cosa più semplice di sua divozione: l'aria tanto soave, tanto modesta, tanto serena era il suo color naturale; ma la infermità fa cambiar colore; si cambia livrea, dacchè si cambia padrone; e la diversità di linguaggio segue davvicino il cambiamento di costumi.

Filii Sion inclyti, & amicti auro primo. L' anime prevenute dalle benedizioni, e dalle dolcezze; le virtù pompose, e ammirate; i vasi d'elezione, e di valore, *reputati sunt vasa testea*: hanno avuta la sorte di quei Vasi di terra, che si spezzano alla prima caduta. Salomone pervertito, e l' Appostolo traditore provano, che cambiando costumi dopo aver gustato Dio, dopo essere stato veramente virtuoso, non si diventa mai per metà malvagio. Il Figliuolo Prodigo non lascia la casa del suo Genitore che per andar molto lontano: *In regionem longinquam*. E' cosa rara il diventare due volte con verità virtuoso.

Cosa strana! *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora*. Coloro che si nudrivano delle più dilicate vivande, coloro che mangiavano fra le porpore, sono divenuti simili ai più vili, e ai più sozzi animali, e più non si nudriscono che d'immondezze.

Direbbesi, che la fede, il buon sentimento, l'educazione, la ragione medesima si perdono colla divozione. Quel Giovane tanto savio, tanto ragionevole, tanto ben educato non ha più alcuna di codeste qualità, dacchè non è più di-

vo-

voto. La licenza nelle sue parole, la leggierezza nella sua condotta, le maniere incivili, e di poca edificazione, un' aria errante, uno spirito vano farebbono quasi dubitare, s'egli sia lo stesso Uomo, che pochi giorni prima era sì modesto, sì pio, sì esemplare. Non si va a grado a grado dalla divozione al libertinaggio: i primi movimenti d'un libertino novello, che poco prima era divoto, son sempre eccessi.

Costa molto l' ostinarsi contro gl' importuni rimproveri d' una coscienza giustamente commossa; costa molto il far resistenza agli orrori della Religione; la ragione quì è d'accordo colla coscienza contro il nuovo progetto di libertinaggio; non è così facile il rintuzzare la punta di mille rimorsi; l' impressione fatta da verità tanto sovente meditate, tante grazie ricevute, l'effetto eziandio dei Sacramenti, la memoria di tanti benefizj singolari non si cancellano senza fatica: si può far quanto si vuole; aspra è la battaglia, e non è sì presto finita.

Lo stesso Signore dura fatica a rovinare un' opera di valore, a privare della sua grazia un Favorito. Il di lui sdegno contro un'anima amata difficilmente si accende. Quante sollecitazioni pressanti, quante offese obbliganti per impedirgli il lasciarsi sedurre! Ma è ella finalmente disgustata del suo servizio? ha ella risoluto di cambiar Padrone? la sua fuga, la sua ribellione sempre si fa con rumore.

III.

Sia codesto l'artifizio maligno del nemico della salute, che vuol mettere la sua nuova conquista fuor di stato di far mai ritorno al suo primo costume; o sia codesto l'effetto della malizia del cuore umano, che stanco di tanti timori, di tante ragioni, di tanti rimorsi, vuole

le con un sol passo superare tanti ostacoli, vuole con un sol colpo spezzar tanti legami, espegnere tutti a un tratto tanti lumi importuni; sino dal primo passso si giugne alla dissolutezza.

Discorsi liberi e licenziosi, arie libertine, termini empj, dissolutezze tumultuose, motteggiamenti sopra la Religione, sono d' ordinario il principio, da cui si comincia a manifestare di non essere più divoto, e a pubblicare il cambiamento di costumi fatto nel cambiar di padrone.

Codesta nuova scena molte Persone sorprende; non si sa da principio che pensare nel Mondo di codesto Personaggio novello. E' dissolutezza? è follìa? è sempre l' uno, e l'altro, quando si lascia Dio.

Ma in fine il ridicolo troppo colpisce per lasciare gran tempo gli animi fuor di loro stessi rapiti. Ogni Persona di buon senno piagne a vista di questa specie di apostasia, che alla virtù fa sempre gran torto. Gli empj trionfano in veder crescere il numero dei Libertini; la pietà in una età, in uno stato al loro eguale era una pungente censura alle loro sregolatezze. La caduta autorizza il libertinaggio nell' animo di tutti coloro, che sono poco Cristiani. Ma in sostanza ognuno conviene, che non si lascia mai la divozione per essere più savio, e che una leggerezza sì enorme dimostra una sregolatezza non men nell' animo che ne' costumi.

Ed in fatti basta seguire il nuovo seguace del Mondo; i gran progressi da lui fatti nella strada de' peccatori, fanno vedere quanto si erri in poco tempo, dacchè si seguono guide men buone. La naturale inclinazione, che abbiamo al male, fa, che facciamo molto cammino quando vi si aggiugne l' elezione. Le passioni in libertà si risarciscono della lor servitù. Allorchè alcuno si è ricoverato appresso i nemici, prende

de subito l'armi contro il legittimo suo Sovrano.

Mirate quella Persona, che poco fa ha lasciato il partito del Signore per impegnarsi di nuovo nel Mondo; la divozione non ha di lei più maligno censore, nè la Religione stessa maggior Nemico. Persone dabbene, Pratiche di virtù, Cerimonie di Chiesa, Sacri Misterj, non v'è cosa che ne sia esente; simili a disertori, che per esser ben accolti fra nemici parlano sempre mal di coloro che sono nella Piazza. Se lor prestasi fede, il tutto vi è debole, il tutto vi è in disordine; non vi son nè munizioni da guerra, nè da bocca; il tutto è ripieno d'infermi, e pochi sono i Soldati, che non non sieno pronti a seguire il loro esempio, e la lor fuga. Un vecchio mondano è sovente più riservato e men empio di codesta sorta di Libertini novelli. Poichè si esposero al pubblico certe scene in materia di costumi, la licenza non ha più freno. Non più si arrossisce nemmeno della propria infamia.

Un Divoto pervertito non tien più conto di cosa alcuna: per timore gli sia rinfacciato ciò ch'egli fu, è sempre il primo a dire ciò ch'è diventato. Le sue deplorabili burle cadono ora sopra la puntualità d'un'anima troppo attenta a soddisfare ai proprj doveri; alle volte ancora sopra l'uso dei Sacramenti. Quà si scaglia contro un Padre troppo cristiano, là contro un Predicatore troppo zelante: si ride, se ne fa un divertimento nella conversazione, come si fa del ridicolo, e delle sciocchezze di un Attore nella Commedia; e quanto più disprezzabil si rende col proprio libertinaggio, tanto meno si accorge quanto egli è disprezzato.

E' possibile, che una Persona, la qual ebbe della pietà, ed ha ancora della ragione, possa non vedere il torto, che gli è fatto dalla sua mu-

mutazione appresso il pubblico, di cui è divenuto la favola? Il delirio dura tanto? Non vi sono alcuni buoni intervalli? Ve ne sono: una lunga consuetudine di virtù non si perde giammai senza rimorsi: vi sono dei lumi di Religione anche in mezzo alla cecità della mente, e alla corruttela del cuore; resta sempre qualche cosa di quella sacra unzione, che dallo Spirito Santo è sparsa in un' anima santa; e questo è quello appunto, di cui vorrebbesi l' annichilazione.

I V.

Troppo lume a chi opera male dispiace: codesta Persona sente la sua caduta; scopre la verità eziandio in mezzo alle dense caligini che a lei la celano; le sue dissolutezze le riducono a memoria suo malgrado la sua passata sregolatezza, e le rinfacciano i suoi errori presenti; tutto concorre a spaventarla. Felice, se volesse trarne profitto per convertirsi; ma si ama alle volte il sonno per non sentire il proprio male; si considera ciò che rende stolidi, come rimedio a tutti i mali. Il nuovo Libertino diviene più malvagio per via di elezione, e per via di studio, per timore di diventar più Cristiano per via di ragione.

Sent' egli la puntura di mille salutari rimorsi? cerca rintuzzarli con nuovi piaceri. Quanto più lo turba la grazia, tanto più ei fugge: cerca reprimer la voce interiore di sua coscienza col tumulto: gl' impeti di passione sono gli sforzi da lui fattti per incantare i suoi segreti rimproveri; quanto più è tormentato, tanto più si agita; i suoi eccessi di dissolutezza sono d' ordinario le prove dell' eccesso dei suoi nuovi rimorsi.

Da tutto ciò traggon l'origine le libertà scanda-

dalose, delle quali avrebbono orrore i Libertini più invecchiati fra le licenze; da tutto ciò traggon l'origine le pubbliche abjurazioni di divozione, le quali inducono i più empj a sdegno; da tutto ciò traggon l'origine i furiosi trasporti contro tutti coloro che fan professione di pietà, come se la sola vista d'un Uomo dabbene lo facesse entrare in frenesia, risvegliando in lui mille rimproveri, mille disgusti dell'abbominevol sua mutazione. Credesi, che il disprezzo della virtù sia quello, che renda alle volte questi Libertini novelli di sì malvagio umore contro la divozione; codesto è un inganno; l'hanno gustata con maggior comodo; meglio dunque ne conoscono il merito. Un Divoto pervertito ha un bel vomitare le ingiurie contro la probità delle persone dabbene; è afflitto nel suo cuore di non esser simile ad essi; venera il suo spirito coloro, che sono lacerati dalla sua lingua. La vera pietà ha diritti incontrastabili sopra i cuori: quel Libertino la stima, non la biasima per ragione, ma per disperazione la diffama.

E' una gran compassione il vedere con qual furore scatenasi in invettive ora contro la Morale d'un Padre savio, e virtuoso, di cui ha tante volte approvati, e seguiti i salutari consigli, ora contro la modestia, e i costumi regolati di quelle Persone cristiane, delle quali tanto sovente ha fatto l'elogio. Con qual fronte ardisce egli burlarsi di quelle pratiche edificanti di pietà, egli che non ebbe altro merito, se non quel che gli venne dall'esser distinto a cagione di quei divoti esercizj? Pretendesi forse di fare il magnanimo col fingere di aver in disprezzo quei doveri di Religione, verso i quali aveva per l'addietro tanto rispetto? Ah! qual prova maggiore può mai ritrovarsi quanto codeste mutazioni? Il disordine dei costumi in una

Per-

Persona, che ha servito a Dio con fervore, fu mai contrassegno di gran talento? Una simil leggerezza, una sì odiosa incostanza in materia di Religione può forse essere d'un buon intendimento la prova, e di sua sodezza l'effetto? Lasciar Dio dopo di averlo goduto, è empietà: ma scherzare, burlarsi ancora pazzamente della propria applicazione alle sue obbligazioni, della divozione già avuta al suo culto, è follia. E' forse divenuta men venerabile la virtù? ha ella forse meno le qualità di virtù, dacchè codesto Cristiano non è più divoto? merita forse il Signor d'esser meno servito? Son eglino men savj i suoi Servi, dacchè codesto Giovane licenzioso non è più al suo servizio? Le terribili verità, che tante volte l'hanno spaventato, hanno forse perduta la loro forza? Le massime di Gesucristo, sopra le quali ha per sì gran tempo regolata la sua condotta, son elleno divenute men sante, dacchè s'è fatto dissoluto?

Ma è forse egli stesso divenuto più illuminato, più savio, dacch' è divenuto men religioso osservatore della Legge Divina? La licenza dei costumi somministra forse un buon sentimento? Era forse la sua una debolezza di spirito, o una sciocchezza, quando era sì circospetto nelle sue parole, sì modesto nelle sue maniere, sì edificativo in tutta la sua condotta, e in ogni cosa tanto Cristiano? Dirassi, che l'amor suo verso Dio, il suo profondo rispetto nel Santo Luogo, la sua divozione era follìa; e ch'egli era in errore, quando le sue azioni, e tutta la sua condotta facevano l'elogio della sua fede?

V.

Non è per verità cosa fuori dell' ordinario, che un Discepolo pervertito parli con disprezzo, ed eziandio si burli dei suoi anni di rego-

la-

larità, dei suoi giorni innocenti, di sua docilità alla grazia: ma gli si dee forse dar fede? Parla egli come pensa? e pensa per lo meno ciò ch'egli crede? La Religione ha forse variato nei suoi dogmi, e nella sua Morale, dacchè codesto nuovo Libertino cambiò costumi? Se per l'addietro era vero, che il cammino del Cielo era angusto; che tutta la vita non è troppo lunga per affaticarsi nell' affare importante della salute; che il Mondo di periglj è ripieno; che l'aria del Mondo è contagiosa; che le sue massime sono contrarie a Gesucristo; che una vita molle, e licenziosa non fu mai una vita cristiana: codeste verità sussiston forse al presente? La sua propria coscienza lo affligge forse in vano? Che cosa lo mette in sicuro?

E' forse l'esempio di coloro, dei quali per l' addietro ha tanto biasimate le sregolatezze, ed anche oggidì considera con disprezzo la deplorabil condotta? L' esser simile ad essi risulta forse in suo onore? Sarà per esso lui una dolce consolazione l' avere una medesima sorte?

Con sincerità; si gode forse d' aver perduta colla divozion l' innocenza? Pretendesi di fare da Uomo savio affettando uno spirito poco docile? Quistioni frivole, e sovente anch' empie, dubbj studiati, falsi ragionamenti, gergo vecchio, e consumato del Libertini, tutto si mette in uso, non per convincer sestesso, ma per reprimere, e per rintuzzare mille segreti rimproveri della coscienza, mille pungenti rimorsi che turbano; e per rendere il contraccambio a coloro, dei quali si temono i troppo forti, e troppo concludenti discorsi.

Si nudrisce una segreta, ma viva avversione contro tutti coloro, che sono stati o i depositarj dei nostri veri, e religiosi sentimenti, o i testimonj delle grazie singolari da noi ricevute dal Cielo, e delle nostre obbligazioni verso il

Pa-

Padre delle misericordie. La loro presenza non può se non risvegliare i nostri rimorsi: perciò è da noi fuggita, o ci fa orrore.

Non si può soffrire, che altri ci faccia pensare a quello siamo stati, quando non più siamo quello esser dovremmo, e vorremmo ancor essere. Cerchiamo renderci stolidi, ed amiamo l' esser distratti, quando non possiamo se non condannare il partito da noi abbracciato. Ma tutto in vano; la stupidità non è molto lunga; è anche interrotta in vita: e quali saranno di questo Discepolo pervertito i sentimenti in punto di morte?

Si fa allora da Uomo di talento, col sostenere il partito già preso? A quale dei due stati darassi la preferenza? Si divenne poco cristiano, dopo essere stato divoto. Si biasimeranno forse i proprj fervori, e la propria Religione, per farsi applauso dei proprj disordini? La finzione non giugne d' ordinario sino al punto di morte. Cade la maschera insieme coi giorni. Il cuore ha sconvolta la mente in vita; la mente convertita, per dir così, in punto di morte, rinfaccia crudelmente al cuore la sua ribellione, e la sua fuga. Pianti, afflizioni, vani, e sterili pentimenti sono l'omaggio, che presto o tardi fassi alle verità della Religione, e alla pietà cristiana. Ma colui, che ha lasciato a sangue freddo il servizio di Dio, trova forse in quest'omaggio forzato un gran fondo di confidenza?

Mio Dio! quanto è pericoloso il perdervi per sempre, quando si lascia voi dopo avervi servito per qualche tempo! Gli oggetti più spaventevoli fanno poca impressione negli occhj a rimirarli già avvezzi. Un Divoto divenuto Libertino non ritrova quasi più alcun rimedio; è insensibile alle più terribili verità, e ai buoni esempj; si rende ostinato.

Non

Non è possibile, dice l' Appostolo, che coloro, i quali furono una volta illuminati, hanno goduto il dono del Cielo, sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo, hanno di più gustato qual sia l'eccellenza della parola di Dio, e quali sieno i miracoli del secolo avvenire, e con tutto ciò non lasciarono di cadere: non è possibile si rinnovino col far penitenza, perchè nuovamente nella loro persona crocifiggono il Figliuolo di Dio, e ne fanno un oggetto di derisione. *Hebr.* 6.

Per verità non è l'impossibilità assoluta; ma la difficoltà è estrema, ed è molto raro, che codeste persone si ravvedino dei loro errori. L'oltraggio da esse fatto a Gesucristo, di cui tanto indegnamente lasciano la servitù dopo essere state sì ben trattate; il torto da esse fatto alla virtù cristiana, della quale tanto diffaman la pratica; i vantaggj, che danno ai Libertini, i quali vogliono, che non sia possibile lo stare nel Mondo, e lo starvi gran tempo divoto; lo scandalo dato da esse a tutti i Fedeli; tutto in somma sembra rendere poco possibile il loro ravvedimento. Felici, se facendo codeste riflessioni, potessero comprendere, che il Padre delle misericordie loro stende le braccia, ch' elleno sono ancora in istato di entrare in grazia sua! Il Figliuol Prodigo fu ben accolto nel suo ritorno; ma il ritorno fu non meno pronto, che il pentimento. Dacch'ei pensa alle dolcezze, e ai vantaggj da lui goduti in casa del suo Genitore, il paese straniero più non ha per esso lui allettamento. Non v' è considerazione, non v'è rispetto umano, che lo arresti: sul punto stesso egli parte. Mio Dio! quanto un'indugio di conversione è pernizioso a colui, che v' ha patentemente lasciato, dopo avervi gran tempo con sincerità servito!

Si può applicare a codeste Persone ciò, che Id-

Iddio a San Giovanni comanda di scrivere al Vescovo d'Efeso. *Voi* perdeste la vostra prima carità . Ricordatevi dunque del posto , da cui siete caduto: fate penitenza, e rimettetevi nell' esercizio, e nel fervore delle vostre opere prime: altrimenti a voi vengo, e rimuoverò il vostro candeliere dal posto suo , se non fate penitenza: *Charitatem tuam primam reliquisti , memor esto itaque unde excideris , & age pœnitentiam , & prima opera fac ; sin autem , venio tibi , & movebo candelabrum de loco suo , nisi pœnitentiam egeris.* Apoc. 2.

RIFLESSIONE XIV.

Delle Illusioni del Cuore.

I.

TUtti gli errori son nella mente. Il cuore ha le sue devazioni , le sue illusioni sono le sue malattie: poche sono quelle , che non sieno incurabili , non ve n'è alcuna , che non sia volontaria. Le conseguenze ne sono sempre nojose. Non si erra mai per metà , quando si erra per inclinazione.

L' amor proprio è la feconda sorgente delle illusioni del cuore. Non se ne ha mai diffidenza , perchè sempre recan piacere . Appena regnan nell'anima , che la ragione , per dir così, perde la sua libertà. Spirito , naturale , educazione , tutto segue la lor impressione , tutto lor cede. Le passioni non fanno progresso , e strage , che sotto la scorta delle caligini cagionate da queste illusioni . Gli errori medesimi della mente non hanno quasi altro principio : bisogna guarire il cuore , se vuolsi far seccare la più ordinaria sorgente delle illusioni dell' intelletto.

Pochi sono quelli , che sieno esenti da questi per-

prestigj di volontà, ed ancor meno coloro, che se ne guardino. Qual condizione tanto felice, quale stato tanto perfetto, che sia in sicuro da questi errori? I Grandi nascono d'ordinario con certe prevenzioni in loro favore, delle quali guariscon di rado. Il Popolo volentieri si pasce di ciò, che lo lusinga. Il Mondo è la vera regione delle illusioni del cuore. Pochi sono i Mondani, che non ne sieno preoccupati; e qual imperio non hann' elleno sopra una mente, e sopra un cuore, che ne fanno la regola della lor divozione, e della loro condotta?

Insaziabilità d'ambizione, cupidigia senza termini, ostinazion nell'errore, impegno di partito, asprezze interminabili, odj eterni, ipocrisie di professione, sono effetti ordinarj delle illusioni del cuore. Non v'è vizio, che non sia da esse lusingato; pochi sono i vizj, che da esse non sieno adottati; e l'artifiziosa sicurezza, in cui vivono molti, coscienza dei quali ha sì gran fondamenti d'esser turbata, è il frutto più naturale di codeste volontarie illusioni.

Non parlasi quì di quelle patenti sregolatezze di costumi, di quel libertinaggio di cuore, e di mente, che mai non mirasi senza orrore, e si condanna da tutte le Persone civili. Parlasi di quei vizj addomesticati, di quelle passioni incivilite, delle quali pochi si diffidano, e con arte ritrovata dall'amor proprio sono fatte regnare in pace.

La passion dominante ha d'ordinario codesta sorte: tormenti, stanchi, consumi il corpo, e l'animo, non è mai inquietata. Il suo dominio è sempre tranquillo. Si scusano, si autorizzano anche i suoi eccessi: non v'è cosa di maggior maraviglia dei sistemi, che a noi facciamo di equità, di probità, ed eziandio di pietà.

Sempre più avidi di ricchezze, sempre più ardenti ad accumularle, schiavi di una insa-

ziabile cupidigia, tutto si sacrifica ai proprj interessi. Riposo, amicizia, coscienza, tutto a quest'Idolo in vittima si offerisce. Esclamino contro l'ingiustizia la Religione, la ragione, la coscienza; nulla ascoltasi in questo tribunale, se non quanto favorisce la passione. Tutti i testimonj sono contaminati, i Giudici sono sue parti. Volendo, per dir così, l'amor proprio alzar sul trono l'ambizione, l'avarizia, o qualche altra passione, verso la quale ha inclinazione più forte il cuore, ha cura di guadagnare la mente: dacchè ha i suoi suffragj, non solo il tutto cede, ma tutto a rendere tranquillo il suo regno concorre. Più non si mette l'applicazione ad iscoprirne la tirannia; ma ad amarne il peso, e la durezza.

Non si pensa che al guadagno: non si parla che di affari: l'intelletto è di espedienti ripieno; tutta la vita si passa in una fatica dura, e gravosa, cui l'illusione dà nome di antivedimento. Un successo, che assai spesso inganna la speranza, tutti i desiderj accende, e pur uno non s'estingue. In una disposizione sì poco cristiana si vive senza rimorsi, perchè sono d'accordo il cuore, e la mente. La prevenzion chiude ogni adito alle riflessioni, e alla grazia. Non v'ha cosa, che possa penetrar le caligini. Agli avvisi salutari, alle ispirazioni pressanti si fa il sordo, dacch'è mutola la coscienza: non si vede nè pure il periglio. Dacch'è schiavo il cuor di Sansone, perde subito e la forza, e gli occhj: immagine naturale delle nostre illusioni.

I I.

Con maniera servile si corre a darsi in preda agli affari. L'interesse, che sa tanto bene parlare ogni lingua, e rappresentare ogni personaggio, eziandio quello di disinteressato, è il

gran

gran mobile di tutti i gran progetti, e unica regola di tutti i litigj. Una cupidigia dominante non lascia nè riposo, nè tempo; tutto cede a questa insaziabil passione, anche della Religione i doveri. Feste solenni, giorni indispensabilmente consacrati al divin culto, antiche pratiche di pietà, tutto è confuso, tutto è profanato da queste occupazioni servili.

Una leggiera comparsa in Chiesa, o in un' Adunanza di pietà, è in luogo d' ogni dovere cristiano in giorni, nei quali il Signore ha tutto per sè riserbato. La mente non perde quasi mai di vista ciò, che tanto occupa il cuore, anche in tempo, che al Sacrifizio si assiste. Si confessa, si producono eziandio lamenti, che gli affari temporali assorbiscono tutto il tempo: l' applicazione tuttavia non n' è nè men forte, nè meno continuata: così passa quasi tutta la vita di codeste Persone, che si piccano di probità, sono sì gelose del loro credito, credono aver diritto di farsi onore con una vita uniforme, e regolata. L' amor proprio è contento; tutto è tranquillo. La passion dominante bandisce tutto ciò, che può turbare il suo regno. Una sicurezza che addormenta, ed è perniziosa, è uno dei primi frutti dell'illusione.

Un savio ed illuminato Direttore scopra l'insidia; un dotto, e zelante Predicatore esclami contro l'avarizia, contro la vita inutile, contro la cupidigia; la mente ascolta più il cuore, che la voce; si concorre nei medesimi sentimenti del Predicatore; deplorasi insieme con esso la sorte di coloro, che sono in disposizioni sì perniziose. Cosa strana! si vive nel caso, e si fa applauso a sestesso con tutto il piacere d'esser dal periglio lontano.

Si benedice Dio di non esser nè ozioso, nè dissoluto, nè empio. L' amor proprio fa considerare una estrema ambizione come una delle

obbligazioni del proprio stato, un' avida cupidigia come una savia, e prevedente economia. Che possono tutte le riflessioni, o gli avvisi contro un simil sistema? Le illusioni del cuore non giustificano i vizj, lor metton la maschera. Poco si pensa di prender rimedj violenti, quando non si crede d'esser molto infermo. Si esclami quanto si vuole contro l' insaziabilità delle ricchezze, un' Avaro crede non averne se non ragionevol la fame: crederebbe anche d' esser infermo, se ne avesse minor appetito.

Da questo nasce la tranquillità nell' errore, l'ostinazione nella sregolatezza: da questo la sicura perseveranza in certe massime tanto opposte allo spirito della Religione, e del Vangelo.

Quanti falsi sistemi di coscienza in ogni sorta di condizioni, e di stati, all'ombra dei quali tutte le spezie di persone vivon tranquille! Non v'è alcuno di questi falsi sistemi, che non sia l'opera delle illusioni del cuore umano.

Credesi forse, che le Femmine mondane, le quali menano una vita molle ed oziosa, le più seriose occupazioni delle quali sono per lo meno inutilità rispetto alla salute, e sovente anche errori funesti, non si accorgessero del pericolo, se il cuore lasciasse alla mente l'uso libero di sua ragione, e dei suoi lumi? Ma l'amor proprio è il Maestro; il tutto gli ubbidisce, non ascoltansi che le di lui lezioni; non dee recare stupore, se più non si discorre che secondo i di lui principj. Nulla si vede di ragionevole in una condotta, nella quale tutto lusinga e l'amor proprio, e tutti i sensi.

Ozio di professione, vita inutile, disgusto delle proprie obbligazioni, opposizione alla pietà, indifferenza per la salute, dimenticanza di Dio, costumi in sòmma poco cristiani: tutto ciò basterebbe per ispaventare un residuo di fe-

de,

de, e di Religione; ma l'illusione il tutto trasforma, e fa apparire sotto colori forestieri gli oggetti. Non manca la cognizione per iscoprire l'errore; ma non si acconsente di aver il disgusto di vedersi in errore. Inutilmente si possedono gli occhj, quando si chiudono. Che afflizione sarà un giorno, quando sarà caduta la maschera, quando sarà dissipata l'illusione! Gli oggetti non saranno stati cambiati, non si scorgerà una nuova Religione, averansi gli stessi principj. Si discorrerà forse sul medesimo tuono? si concluderà forse in favore della passione? Si difenderà forse in punto di morte colla stessa ostinazione il sistema di vita che si segue, la Moral che si osserva? Sentonsi allora inquietudini crudeli, ed orribili afflizioni, quando non v'è che la mente, la quale sia convertita.

III.

Non v'è condizione di vita sopra la terra, nella quale non si abbia a stare in guardia contro le illusioni del cuore; ma pare, non ve ne sia alcuna più da temersi di quella delle persone, che fanno profession di pietà; poche per lo meno se ne ritrovano, nelle quali sieno più ordinarie.

Non v'è nemico maggiore dell' amor proprio quanto la vera divozione: non dee recare perciò stupore, s'è eterna la guerra. La virtù è più forte, ma l'amor proprio è più astuto; tutti i suoi sforzi tendono a guadagnare il cuore; questa sola conquista gli rende certa la vittoria. La mente non sarebbe sì facile ad arrendersi, se il cuore pervertito avesse sopra di lui imperio minore. Tuttavia bisogna appagarla colla ragione; l'amor proprio si prende d'ogni cosa la cura. D' intelligenza col cuore spoglia la virtù di quanto ha di orrido, e di nojoso,

e non la fa vedere se non sotto una forma che lusinga. L'orgoglio è il vizio della mente, e del cuore: di lui servesi l'amor proprio per istabilire la buona intelligenza.

L'illusione sarebbe troppo rozza, se la passione vi comparisse allo scoperto. Cento motivi speziosi, e divoti in apparenza vengono in soccorso dell'inganno: ben presto il naturale, la passione si ritrovano colla maschera della virtù cristiana. Il nuovo idolo, l'opera dell'amor proprio è facilmente sostenuto. Tutte le passioni vi ritrovano troppo il loro interesse per non voler mai cercare un nuovo Padrone, e per prevenire i rimproveri, che inquietano, di una coscienza, la quale non così presto prende l'una cosa per l'altra. Si forma a sestesso un sistema di divozione, che troppo accomoda per lasciar di goderlo.

La mente vi nudrisce il suo orgoglio, e il cuore le sue passioni; il naturale non è violentato, e con artifizio ingegnoso il capo d'opera, per dir così, dell'illusione, la passion dominante diventa divota; non vi perde alcuno dei suoi diritti. Le stesse massime, la stessa vivacità, le stesse leggi, il medesimo imperio: ella non cambia, che il solo nome.

E' cosa stupenda, ch'essendovi cento luoghi del Vangelo, nei quali trovasi della pietà cristiana il vero ritratto, il carattere, le qualità, se ne facciano tuttavia tante copie, che sono false! Ma la divozione non consiste nella mente: il cuore per dir così n'è l'artefice, i suoi difetti, le sue passioni guastano tutta l'opera. Quante rozze illusioni nella pratica della pietà!

L'umiltà cristiana è la base della divozione. Quanti divoti fabbricano sopra ogni altro fondamento! Si crederebbe seppellire i propri talenti se restassero nascosti: non si fa (dicesi) il bene per esser lodato; ma non si può soffrire

di

di soggiacere al biasimo. La gloria di Dio è di tal maniera confusa colla nostra gloria, che si vuole sia sempre un far torto alla pietà il non far giustizia al nostro merito preteso. Si operi da sestesso diverso in cento occasioni, siasi imperfetto, si facciano cadute frequenti: i difetti sono tenuti in segreto? se n'ha consolazione: ma che afflizione, che disolazione, se la passione si fa palese, se gli errori hanno avuti i lor testimonj! Perchè codesta diversità di disposizioni? Perchè più amasi la riputazione della virtù, che la stessa virtù: perchè poco si pensa alla sostanza della virtù, purchè se ne abbia la riputazione.

Quanti non han divozione che nell' esercizio dell'opere buone! Una vita interna, e celata consuma, estingue tutto il lor fervore. E' necessario ad esse il tumulto, e lo splendore per togliere ad esse l'illanguidirsi: la folla, l' imbarazzo risvegliano la lor divozione, la tranquillità l' addormenta; amasi l'aver a far molto, e non è pensiero, che affligga, il vedere, che si fa molto. Si aggradisce tutto ciò, che turba il nostro riposo, in ispezieltà quando si teme d'aver troppo comodo. La vita interiore non è mai l'oggetto, che de' vani desiderj. Lodasene la dolcezza, e la tranquillità, mentre più si fugge giornalmente il ritiramento. L'azione nudrisce la pietà: ma non nudrisce mai l' orgoglio e il naturale. Forse la pura gloria di Dio, la carità del Prossimo, la grazia della vocazione, sono sempre il primo mobile d' una divozione si tumultuosa, e sì attiva? Oh quanto è da temersi, che codesta continua effusione all'esteriore non sia sempre di una virtù molto interiore l'effetto! Marta è ripresa per esser troppo impegnata nell'azione. Sarebbe a desiderare, che i motivi della nostra fossero sempre tanto lodevoli, quanto erano quelli di codesta

serva di Gesù Cristo. Una divozione, che tutta si esprime in dimostrazione ed in atti, de' quali lusingasi l'amor proprio, che Iddio sia per fare gran caso, non è sempre una virtù vera.

I V.

Non piaccia a Dio, che io voglia ristrignere la carità, o biasimare uno zelo cristiano, che in opere di misericordia si estende. La pietà non è oziosa, ma è umile; lo Spirito Santo è sempre quello, che la rende operosa: ama il ritiramento, e conserva il raccoglimento interiore eziandio nella medesima azione. E' pericoloso in una virtù pubblica l'amare più la pubblicità, che la virtù.

L'illusione non è menda temersi in una pietà oscura e muta, che in una divozione attiva, e che fa dello strepito. Prendesi sovente in vece d'umiltà ciò, che non è se non l'effetto di un naturale molle e infingardo; si ama il riposo, e non il raccoglimento. Si fugge la fatica, e non la distrazione. La dilicatezza, e l'ozio prendono il nome di recollezione, e di ritiramento. Si diventa infingardo, lusingandosi di diventar divoto.

L'Illusione anche più si avvanza. Si teme distrarre il cuore, se troppo si occupasse la mente; e con un affinamento d'ozio si bandisce eziandio dalla divozione l'orazione vocale. Si toglie a sestesso sino il discorso. In codesta mancanza d'azione l'amor proprio ritrova il suo conto; ed un orgoglio segreto si nudrisce in quest'ozio divoto. Si sa, che il dono della contemplazione è una prova d'un'alta pietà: dacchè si stà gran tempo ginocchioni senza pensar cosa alcuna, si lusinga sestesso d'aver questo dono. Prendesi la soavità del riposo e dell'ozio per una unzione soprannaturale. Interrom-

pere

pere codesta infingardaggine spirituale con riflessioni salutari, è secondo l'amor proprio un distruggere tutta la lor divozione; pure non si corregge alcun difetto, tutte regnano le passioni in quella falsa pace; vietasi alla coscienza il fare il minor romore nel tempo di quella calma; tutto è addormentato, tutto tace, ma tutto è forse ordinato? Qual più perigiosa illusione di quella, che non espone alla mente che quanto la pietà ha di più sublime, mentre intertiene il cuore con quanto l'amor proprio ha di più rozzo, e di più imperfetto.

Non v'è pietà alcuna senza mortificazione interiore. L'amor proprio non si accomoda a questa massima. Quali prestesti perciò, e quali false prevenzioni per sottrarsene a tutto il peso? Amasi una divozione compiacente e facile; tutto ciò, che costrigne, tutto ciò, che mortifica il cuore e la mente, conturba e sembra troppo eccessivo.

All'ombra d'una equivoca modestia, d'una mitigata riforma, d'una divozione in tutto esteriore si prende domestichezza con assai patenti difetti. Non ve n'è alcuno, che non sia mascherato, e col favore della maschera non ve n' è alcuno, che da una falsa divozione adottato non sia. Ira, umor malinconico, vendetta, gelosia, alterigia, tutto cambia sembiante, cambiando nome. Tutto ciò è zelo, è raccoglimento interiore, è carità, è giustizia Quando in materia di divozione si soggiace all'errore, pochi sono i vizj, che non prendano l'aria, e il tuono della contraria virtù, e non godano ben presto di tutti i di lei doveri.

Una studiata mollezza, un amor di sestesso, e delle sue proprie comodità, che giungono sino alla dilicatezza, sino all'affinamento, un disgusto di quanto non è di nostra elezione, una società mostruosa di piaceri mondani, e di eser-

cizj di pietà, una tiepidità perseverante, tutto passa col favore dell'illusione; purchè abbiasi un Direttore, o si vada a confessarsi sovente, ciò basta per riputarsi divoto, e sopra codesta religiosa opinione le imperfezioni maggiori son tollerate. Più non se ne ha diffidenza, s'elleno sussistono colla riputazione della pietà.

Quando l'amor proprio regna in un'anima, il cuore considera come nemico tutto ciò, che viene a turbare il suo riposo: riflessioni troppo pressanti, discorsi troppo concludenti, avvisi un poco troppo spirituali, lumi troppo penetranti. Si considera, come luce falsa, tutto ciò, che scopre qualche soggetto di pentimento. Codesto punto di veduta dispiace, perciò da esso, per quanto è possibile, si và lontano. Voglionsi Profeti, che non abbiano vista migliore di noi, e non predichino se non quanto a noi è lusinga. Un Direttore, che fa nascere giusti timori, non è grato a chiunque nella illusion si compiace. Un Libertino può ravvedersi de' suoi errori. E' raro, che una persona, la quale crede d'esser divota, ed erra per inclinazione, ritorni dalle sue false idee. Quando l'errore lusinga, per gran tempo sussiste.

V.

V'è cosa, che più sia plausibile della pretesa riverenza, la quale allontana tante anime dal Pane di vita? Se loro si crede, una fede viva è quella, che loro ispira il santo orrore; è una giusta idea de' Misterj di nostra Religione quella, che lor impedisce l'esserne a parte; è un rispetto, una umiltà profonda quella, che lor non permette l'accostarsi alla sacra Mensa; in somma non seguesi codesta divozione per esser troppo divoto.

Dicesi, d'esser troppo debole, per osar di man-

mangiare sovente il pane de' forti; non esser puro abbastanza, santo a sufficienza per nudrirsi del pane degli Angioli. Non basta l'essere chiamato al Convito, bisogna andarvi colla veste nuziale. Qual carità, qual fervore non dee aversi, e in quali disposizioni non si dev'essere per ricevere la divina Eucaristia? L'allontanarsene per riverenza è un atto di Religione, ma l'allontanarsene per disgusto, e per una vera indivozione, non è forse una insigne empietà? E codesto di questi umili falsi è il carattere.

Non è la riverenza, che allontana dalla mensa delle nozze i Convitati. Se veramente si avessero i sentimenti, che servono di pretesti a queste frivole scusé, per ben comunicarsi non si potrebb'essere in migliori disposizioni. Ma la mente in questo, come in molte altre cose, segue l'illusione del cuore. Sono da noi amati i difetti, che ci bandiscono dal convito; bisogna ben ritrovare qualche scusa apparente. Troppo costerebbe il reprimere i proprj sentimenti, il vincere le proprie passioni, il rompere molti legami, che mettono il cuore in prigionia, l'essere più mortificato, più regolato, più umile, più raccolto. La Comunione frequente domanda indispensabilmente codeste disposizioni. L'amor proprio vi si ritrova violentato, non concorre il genio a far tanti sacrifizj: le illusioni del cuore ci traggono di questo imbarazzo. Un vano e spezioso pretesto di umiltà e di riverenza accomoda il tutto, e ci rende tranquilli. L'amor proprio non vi perde alcuno de' suoi diritti, e la riputazion di divoto non vi riceve alcuna offesa. Non comunicandosi, si vive senza le disposizioni, che costerebbono troppo, e si fa onore a sestesso eziandio colla propria immortificazione pubblicando, che si lascia di communicarsi per riverenza. L'uno lusinga l'orgoglio, l'altro il libertinaggio. Nulla di più

artifizioso, che l'amor proprio, quando trattasi di abbagliarci, e di farci soggiacere all'inganno.

Vana riverenza è quella, che non muove a far cosa alcuna per rendersi men indegno, falsa riverenza è quella, che non ispira per la propria indegnità alcun dolore, alcuna afflizione. I Convitati della Parabola confessarono per lo meno con ogni sincerità le vere ragioni, che gli arrestavano; ma codesti annojati e indifferenti affettano il non conoscere, e nascondono a sestessi la causa del lor rifiuto. Chi non vede, che codesta apparenza di spiritto non è che un velame, col quale si copre sestesso, e di cui si fa onor l'amor proprio? L'illusione è palpabile. Codesta non è umiltà,, è freddezza, indifferenza, è disgusto del divino Alimento. Il non aver appetito per quel Pane celeste è un essere perigliosamente infermo. *Domine, de hoc pane scriptum est*, dice Sant'Ambrogio, *omnes qui elongant se a te, peribunt.*

E'sregolatezza ingiuriosa a Dio il voler piuttosto privarsi del corpo, e del sangue di Gesù-Cristo, che il liberarsi dalle proprie sue imperfezioni. E' forse sregolatezza minore voler cotidianamente nudrirsi col corpo e col sangue adorabile senza diventare meno imperfetto? Coloro, che si scusano di ritrovarsi al Convito, son riprovati; e qual è la sorte di colui, che vive senza la veste nuziale? L'illusion è visibile in quelli, che se ne allontanano sopra sì frivoli pretesti; ma è ella men da temersi in quelle persone mondane, che si comunicano ogni giorno senza alcun frutto?

L'orgoglio è sottile; in ispezieltà in materia di divozione, fa, che si rappresentino molti personaggj, e somministra alle cose il colore e la forma, che più gli piace. La Comunione d'ogni giorno porta un carattere di distinzione, che fa onore, ed imprime un'alta idea della

virtù

virtù della persona, che si comunica. Esser ammesso ogni giorno alla Mensa Divina, non è d'ogni sorta di gente il privilegio. L'amor proprio ama la distinzione persino nell'umiltà, e non potendo più contentarsi una persona divota di ciò, che distingue nel pubblico, cerca distinguersi nella medesima divozione. Non sempre cerca l'ostentazione; trova sovente in sestesso tutta la sua compiacenza; gli basta la sua sola testimonianza.

Codesta divozione piace, in ispezialtà quando costa poco. Come ricevesi ogni giorno Gesucristo, si viene ad avvezzarsi, e familiarizzarsi, per dir così, col suo ospite. Non più una studiata attenzione sopra tutti i proprj sentimenti, non più una esatta censura sopra tutte le proprie azioni, non più una dilicatezza di coscienza rende un'anima vie più pura: codeste gran sollecitudini non durano quasi che ne' primi giorni; zelo, fervore, desiderio di perfezione, continue vittorie, tutto rallenta, tutto cade, e ben presto ritornasi all' ordinaria condotta. Non si prende sollecitudine, che per cose in tutto straniere. Oh quanto è da temersi, che Gesucristo divenuto Pane cotidiano non diventi per molti un cibo comune! Codesta divozione reca onore: l'amor proprio vi si accomoda, purch'ella viver lo lasci: ma qual frutto se ne riporta, se l'amor proprio sempre vive in sua libertà?

Sarebbe a desiderarsi d' avere una Fede non meno viva, e generosa, una Carità non meno soda e consumata, che i primi Fedeli, per avere il medesimo privilegio. Gesucristo dava se stesso ad essi ogni giorno, ed ogni giorno quegli Eroi Cristiani davano a Gesucristo novelle prove della lor fedeltà, e del loro zelo: ma quando nulla si trova di straordinario in un'anima, se non una risoluzione ostinata di voler

ogni

ogni giorno comunicarsi, v' è forse ragione di credere, aver ella le necessarie disposizioni? non è forse da temersi in essa una qualche illusione?

V I.

E' cosa stupenda, che si diffidi sì poco d'un mal sì universale; e da cui sì pochi si guardano. Senza le illusioni del cuore le passioni non regnerebbono che nell'anime vili; per poco si possedesse di onore, e di buon sentimento, scuoterebbesi un giogo, che fa gemere e disonora: il solo desiderio della virtù metterebbe in fuga un sì dannoso nemico, la di cui sola presenza basterebbe per ispirarne l'orrore; non se ne resterebbe per lo meno per tanto spazio di tempo lo schiavo. Ma le illusioni del cuore sospendono i sentimenti migliori, vietano le funzioni della mente, e tutta la libertà di vincerci lasciano a questi nemici del nostro riposo, della nostra salute.

Da questo nascono le alienazioni di mente, quando trattasi di scorgere l'irregolarità de' nostri costumi; da questo la buona stima di tutto ciò, che nel nostro interno si crede. Che parzialità nella scelta delle opinioni, e che deplorabile ostinazione nel volere, che il fuoco non sia se non in casa del vicino, mentre ognuno vede, che si abbrucia la nostra casa! Direbbesi, che tutta la probità, la mente, e il buon sentimento svaniscono, dacchè in questa sorta d'illusioni vilmente si cade.

Cosa stupenda! Nudrisconsi avversioni maligne, che non invecchian giammai, mutole inimicizie, ma che sono irreconciliabili; e pretendesi aver sempre ragione di non mai riconciliarsi. L'amor proprio è fecondo in motivi; le illusioni del cuore gli fanno nascere; la sorgente non mai si secca.

Nul-

Nulla più contrario alla legge di Gesucristo, che il risentirsi, e il vendicarsi; l'amor proprio, colla scorta delle illusioni, giammai non manca di autorizzarli; poco ci vuole non li trasformi in merito. Il precetto della limosina è positivo: quello della mortificazione continua non è men chiaro e preciso: ma l'uno e l'altro perdono tutta la loro forza in mezzo a tante caligini: non si mirano mai se non in certo punto di veduta, che li rendono deboli. L'errore è patente, è vero; ma piace.

E sarà stupore, che da un fondo tanto cattivo non vengano che frutti guasti? Le inegualità d'umore; le perpetue incostanze, che rendono i maggior fervori sospetti; gli avvilimenti, che mettono in sì gran pericolo la virtù; le noje della pietà, gli sguardi scandalosi, le cadute, le spezie di apostasie dalla divozione sovente tanto funeste alla salute, quanto quelle dalla stessa Religione; tutte codeste deplorabili vicende sono gli effetti funesti delle virtù superfiziali e forestiere, che colle sue illusioni sono nudrite dal cuore.

Ma qual Religione esente da queste perniziose caligini? Il zelo ardente, e troppo austero, che distrugge e divora ovunque si diffonde, prova quante sorti di maschere sieno prese dall'illusione. In vano rappresentasi, che una bile accesa, un sangue caldo, un naturale aspro e pugnente hanno parte maggiore in questa speziosa severità, che lo spirito di Gesucristo. L'illusione del cuore prevenne; non si viene ascoltato, non si tiene dinanzi gli occhj, che il zelo di Elia. Quanto presentasi di contrario, è dinominato molle, e dannabile compiacenza, prevaricazione, rilassamento.

La severità non và sempre a genio del suo Dottore. Indulgenze a sestesso sino a perdonarsi i più gravi difetti, esige dagli altri una re-

go-

golarità scrupolosa. Pare, che potesse esser facile il guarir dall'errore, facendo conoscere la contraddizione de' giudizj formati su gli stessi principj. Ma l'illusione è nel cuore; non bisogna aspettare un più giusto discorso. Asprezze, trasporti, durezza, vizj gravi, passion dominante siete voi frutti del proprio suo fondo. Tutto è autorizzato, la vostra nascita fa il vostro merito. I difetti allora non nascono, che negli altri.

Come accordare una vita molle e sensuale, costumi sregolati, e libertini con indispensabili obbligazioni, con lezioni fatte agli altri di una perfezion eminente? Un Uomo d'onore odia la mala fede; non v'è cosa più odiosa, in materia di Religione, che la maschera; l'ipocrisia è per tutto esecrabile. Come? un Dottore di Morale severa, ed un Direttore di una regolarità sì esatta, ai quali nulla fugge, ed esclamano subito contro il rilassamento, dacchè i loro Discepoli si scordano di sestessi, non hanno per se medesimi, che occhj indulgenti, e non si servono mai della stessa misura, colla quale agli altri dan regola?

Ardenti nel farli avvanzare nelle vie di Dio, e nel far loro temere le minori infedeltà; qual negligenza bene spesso sopra la propria lor perfezione, qual viltà nel servizio di Dio, e qual tranquillità tuttavia nel mezzo delle più giuste commozioni! Donde nasce codesta sicurezza maravigliosa in persone, che non ignorano il pericolo, e ne sanno sì ben far conoscere agli altri tutte le conseguenze? La mente è prevenuta in favore dell'amor proprio. Nulla scorge, che per via delle illusioni del cuore. Pensano forse non esser soggetti alle stesse leggi, ovvero aver qualche privilegio, che gli dispensi? Nò. Ma l'artifizio dell' amor proprio è l'occupar di continuo la mente, per dir così, in un

pae-

paese straniero, e non farle vedere in sua casa se non quanto a lei è di lusinga.

V I I.

La maggior parte della vita degli Uomini passa nel nudrirsi d'illusioni: in esse propriamente tutta la forza dell' amor proprio consiste. L'età più tenera non ne alimenta, che di passaggio; non lasciano di nuocere sotto il nome eziandio d'incostanza, e di leggierezza.

Una età più matura non è più esente dalle illusioni; fanno anche tanto maggior male, quanto in questa età le passioni sono più vive. Il lor primo effetto è togliere ogni perspicacia alla mente: tra tante caligini non può veder molto lungi; in vano di supplire la ragion si lusinga: ella si ritrova in paese nemico priva di esperienza, e senza cautele; ben presto è schiava. Una mente giovanile abbagliata da mille falsi splendori, sedotta da un cuore contaminato, strascinata da passioni violenti, cade scioccamente in tutte l'insidie. Sono codesti progetti ambiziosi, e tutto le promette un buon successo: gli accidenti nojosi più ordinarj, le disavventure più comuni, che nascono quasi ad ogni passo, non debbono secondo le sue idee, e le sue prevenzioni ritrovarsi sulla sua strada.

Il Mondo sì duro a tutti i suoi partigiani dee a suo favore cambiar condotta: invidia, superchieria, mala fede, nulla in somma dee turbare la sua futura felicità. Tutto favorisce i suoi desiderj, e nella sua carriera non iscorge che fiori. Tal è il lusinghiero e seduttore artifizio, di cui servisi l' amor proprio per ingannare la Gioventù. Gli esempj poco la muovono, attribuiscono le altrui disavventure alla loro scioccchezza, e si lusingano sempre di una sorte migliore. Il mare, sul quale s'imbarcano, è tem-

pe-

pestoso, è vero ; ma sono sicuri di scongiurar le tempeste, di evitare gli scoglj . Così è solito l' impegnarsi con gioja nel partito del Mondo . Inutilmente si danno avvisi , si avvertisce del pericolo ; il cuore considera come nemico tutto ciò , che gli è contrario ; non paventa , e non odia , se non quanto è opposto a' suoi desiderj.

L' età estrema della vita non più si difende contro le preoccupazioni della mente ; l' amor proprio non mai invecchia; la sua autorità cresce cogli anni del suo regno. Comanda nei Giovani con impetuosità, nei Vecchj è sempre con una spezie di tirannia. Da questo nasce l' ostinazione nojosa nel sostenere i loro sentimenti , e nel ricusare di cambiare idea . La mente allora non ragiona più sola ; la passione , il naturale, l' abito ne somministrano sempre i primi principj. Il cuore vi ha più parte , che la mente, è da questo nasce, che non si può contraddire a' Vecchj senza inasprirli, ed offenderli. Le prevenzioni del cuore sono sempre più forti, e più ostinate; le inclinazioni , che crescono, e si nudriscono con noi , sono di tutte le prevenzioni sorgente.

Molti si difendono contro le illusioni della mente , pochi da quelle del cuore. La sincerità, che da quelle guarisce, irrita queste: le infermità del cuore sono quasi sempre senza rimedio. Ecco del nostro essere incorrigibile la più ordinaria cagione . S' invecchia in difetti stupendi; e non si vedono , che negli altri : l' orgoglio, la durezza, la noja , la sensualità sono in noi, e non si pasciamo, che della nostra pretesa virtù , che del nostro merito immaginario. Codesti giudizj sono ripieni della debolezza della mente; ma la saviezza , la ragione , il buon senno non furono mai indipendenza dell' amor proprio. E qual rimedio ad un male , che

principalmente consiste nel riguardare con occhio di compassione tutti coloro, che giudicano diversamente da noi?

VIII.

La mente è sempre al servizio del cuore: dacchè questo è guadagnato, l'altra non istà gran tempo ad arrendersi; reciproca n'è la dipendenza. Quante volte resistesi a' proprj lumi, quando non convengono coll'amor proprio? La mente non ha tanta forza: se la passione non l'oscura, per lo meno la strascina; e il cuore ha sopra di lei tanto imperio, che l'obbliga ad impiegare tutte le sue sottigliezze, e tutti i suoi artifizj, per autorizzar ciecamente tutte le sue inclinazioni, o per dir meglio, tutti i suoi errori.

Reca stupore, che tante persone, le quali hanno dello spirito, hanno eziandio della penetrazione, marciscano ostinatamente in errori gravi in materia di costumi, e di Religione, sino a difenderli come dogmi. Si sviluppino i misterj del cuore, se ne guariscano le illusioni, e la conversion della mente seguirà ben presto quella del cuore. Le nuvole si forman nell'aria, ma vengono tutte dalla terra; i luoghi paludosi non godono quasi mai d'un Cielo sereno.

L'eresia tiene la sua sede nella mente; ma è sempre debitrice della sua nascita e de' suoi progressi agli errori, e alla malizia del cuore. Si comincia a dubitare, dacchè poco cristianamente si comincia a vivere. La fede segue sempre la fortuna de' costumi; dacchè questi si corrompono, ella nella sua purità poco è perseverante. Più non si vuole, che quanto c'incomoda sia vero, quando non si segue, che una via facile e comoda.

Allorchè i sensi sono d'accordo col cuore, non

non si approva, non si gusta, non si ammette se non quanto ad essi è lusinga. Un cuore schiavo della passione incontra ben presto la morte.

Dal dubbio si passa agevolmente all' errore, quando l'orgoglio, l'impurità, l'avarizia, o la vendetta son divenute il vizio dominante. La mente allora più non istudia di combattere le sue illusioni, ma bensì di difenderle, e di seguirle. La fede, e la ragione fanno inutilmente i loro sforzi per dissipar queste nuvole; il cuore troppo ne somministra, perchè sì di facile si dileguano; i raggj stessi della grazia restano ben presto oscurati, e si perdono fra caligini tanto dense; prevalgono le illusioni del cuore; le seguono, e le servono quelle della mente; e nella confusione funesta non si ammettono altre regole, che quelle dell'amor proprio, nè altra guida che i sensi.

In queste deplorabili disposizioni si considerano le verità più terribili della Religione, come prevenzioni di nascimento. La mente guasta dalla malignità del cuore, si stabilisce Giudice sovrano della Fede, e non vuole altri suffragj, che quelli dei sensi. Il cuore è troppo potente in questo tribunale per lasciarvi correre cosa alcuna, che a lui dispiaccia; il suo partito è sempre il più forte; tutte le passioni v'han luogo; si può dire, ch' elleno v' abbiano il voto decisivo, e tutto vi si conclude a lor genio.

Ma se la mente tanto concede alle inclinazioni del cuore, il cuore parimente non concede meno a' lumi naturali della mente, per quanto possan essere limitati, e difettosi. Tutto ciò, ch'ei non comprende, è condannato, tutto è sottomesso alle sue idee. La mente, e il cuore si servono a vicenda. E dopo ciò sarà maraviglia il vedere nascere in ogni tempo tante sorta d'errori, tante sette, tutte sì mostruose?

el-

elleno tutte sono l' opera della malignità del cuore umano; vadasi a frugare persino nella lor cuna; si ascenda persino al lor principio; non è difficile il ritrovarlo; vedrassi, che altra sorgente non han l' Eresie. Si può aggiugnere parimente, che la diversità delle passioni è quella, che ha fatto nascere la diversità dei lor dogmi. Gli artifizj di questi scismi nella Setta da essi partorita, hanno impresso il carattere della lor mente, e del loro cuore. La ribellione contro la Chiesa, il furore contro le verità della Fede sono stati del loro orgoglio gli effetti; i nuovi sistemi di Religione, quello della lor cupidigia, e il libertinaggio è la base, e il fondamento della lor Morale.

Se l'errore non fosse che nella mente, non sarebbe difficile il far vedere a molti i loro errori; e le conversioni non più farebbono frutti cotanto rari: ma il cuore è sempre il primo a ribellarsi, e l'ultimo ad arrendersi. L'incontinenza e la dissolutezza l'hann'elleno pervertito? La mente non più si applica, che nel ritrovar ragioni per condannare il celibato: i suoi falsi ragionamenti sono tutti sofismi del cuore. La regolatezza de'costumi è all' amor proprio un tormento. La mente per liberarlo da codesta soggezione riprova subito i Sacramenti. Il digiuno e l'astinenza non sono al genio di un Uomo carnale. La mente divenuta interprete del cuore condanna, annulla le leggi rigorose di penitenza. Il cuore, per dir così, è sempre il primo Eretico: gli errori della mente non sussistono quasi che per autorizzare, e difendere le illusioni del cuore.

Beza, l' Eroe del partito Protestante, è a sufficienza convinto dal santo Vescovo di Ginevra; ma non per questo è convertito: riconosce i suoi errori, e li disapprova colle sue lagrime: ritrova anche i suoi interessi nella sua con-

conversione: ma una Giovane, e molti Figliuoli sono i legami, che non possono spezzarsi dalla mente, e resistono parimente alla grazia. Beza conosce la verità: la sua mente si arrende a' discorsi tanto pressanti; ma egli confessa al Santo, che il suo cuore è sempre schiavo. Le passioni più si fanno sentire, che la ragione: quando sono d'accordo il libertinaggio del cuore, e quel della mente, n'è sempre vittima la Fede.

In vano si tenta nascondere o mascherare a sestesso le illusioni del proprio cuore, affaticando con vane sottigliezze la mente. Non v'è Eretico, che non ritrovi nel suo cuore l'idolo, e l'unico oracolo della nuova sua Religione. Si spezzi quest'idolo, e tacerà il suo falso oracolo; guarisca il suo cuore dalle sue illusioni, e ritornerà ben presto alla Chiesa; tutte le sue prevenzioni, le sue difficoltà, i suoi disgusti saranno dispersi alla dispersione de' suoi prestigj. Una buona mente non fu mai inflessibile, ed ostinata: ma diventa ostinata, e inflessibile, quando trattasi di difendere le prevenzioni del cuore.

I X.

Questo è il carattere di un partito, sia in una Comunità, sia in una Chiesa. In vano si nascondono le proprie ostinazioni sotto i pretesti speziosi d'equità, di carità, di riforma, di zelo. Tutti codesti artifizj sono invecchiati, e più non abbagliano, che i più semplici. Si vada assottigliando quanto si vuole; perda la lena in motivi, e discorsi; non si esprima che regolatezza, che esattezza di disciplina. Ogni spirito di partito ha un carattere singolare, che si manifesta. Tutti i nomi, ch'ei prende, e i varj colori, che a se somministra, non servono

no che a farlo più noto. Faccia quanto può; la passione lo fa sempre nascere, e l'illusione del cuore lo nudrisce.

La verità non è quella, che cercasi, nè la purità della Morale quella, che vorrebbesi ritrovata; la Religione in tutto ciò non serve che di velame. La passione rappresenta il principal personaggio. Una dissimulata ambizione, un segreto orgoglio, una irritata gelosia, e cento altri simili ingegni danno il movimento a tutte le macchine. L'uniformità d'interesse, e di passioni forma ben presto una società; il cuore ne regola lo spirito. Un' avversione maligna contro tutti coloro, che si credono d' un partito opposto, n'è come l'anima. Tutti sposano senza pensarvi di vantaggio gli stessi sentimenti, tutti parlano lo stesso linguaggio, e fanno una lega offensiva, e difensiva per diffamare i loro avversarj, e per dar credito a quelli del lor partito.

A codesto fine nulla risparmiasi; discorsi offensivi, artifizj maligni, calunnie atroci, libelli ingiuriosi, tutto è in uso a persone di partito; tutto ciò, che autorizza la passione, è approvato. Quando anche si maltrattasse la riputazione più giusta, direbbesi, che la maldicenza fra loro non è più vizio. Purchè si giunga a suoi fini, gli eccessi eziandio più violenti hanno il luogo di merito; la carità nel lor terreno non cresce.

Tutto ciò, che non porta il loro impronto, non ha alcun valore. Si vuole non ritrovarsi spirito, virtù, merito, Religione, se non in quelli, che studiano nella loro scuola. Quando per altro si facesser miracoli, non sarebbono mai se non vani prestigj; i buoni frutti non nascono, che nella lor terra; nè hanno divozione, che verso i lor Santi.

Per verità non v'è cosa più stupenda quanto

il

il vedere ciò, che possono le illusioni del cuore, quando sono autorizzate dal pretesto di Religione. Sentimenti naturali, lumi di ragione, decisioni infallibili, leggi divine ed umane, tutto allo spirito particolare è sacrificato; e con un deplorabil rovesciamento, effetto necessario dell'illusione, le ingiustizie più enormi, le durezze meno cristiane, l'animosità più amara, sono applaudite, e stimate eziandio come virtù.

Vedonsi persone di probità, Uomini per altro di talento, dalla prevenzion resi schiavi, camminare per sentieri spinosi, fra dense caligini, che non servono, se non ad allontanarli ogni giorno più dalla vera strada senza potersi dissipare l'incanto. Le illusioni del cuore producono una cieca ostinazione; non solo ci fanno uscire di via, ma ci fanno anche amare la deviazione sino a risguardare con occhio di compassione coloro, che ci vogliono rimettere sul buon cammino, coloro, che premon altro sentiero.

Ma qual uso facciamo noi di nostra fede, e di nostra ragione, se non se ne serviamo per dissipare queste prevenzioni funeste? Dicasi con sincerità; lo spirito di Dio fu egli mai spirito di divisione, e di partito? la vera pietà ispira ella forse codeste alienazioni e codesti scismi? Si nudrisce forse la fede in una ostinata indocilità, e la carità porta forse il primato in cuori inaspriti da un falso zelo?

Se vi sono abusi da correggersi, ovvero errori da riprendersi, lasciano al Padre di Famiglia la cura della sua Vigna, della quale il sovrano Signore non ha assegnata a noi la coltura. Saprà ben egli separare il buon grano dalla zizania, e far render conto a' suoi Fattori del deposito lor confidato. Che illusion deplorabile esclamare eternamente contro l' altrui licenza, e rilassamento, e non affaticarsi mai nella pro-

pria

pria riforma! Se abbiamo zelo, perchè non avrà mai se non un oggetto a noi straniero? Abbiamo da fare abbastanza nel coltivare il nostro campo senza mettersi tanto in pena per le spine, che nascono nell'altrui terreno.

X.

Non si scoprirà mai il vero principio di questo zelo duro ed amaro, che non si pasce se non di lamenti, e di maligne interpretazioni, e non si diffonde che in fiele, in rimproveri, ed in censure?

Che compassione vedere alle volte persone, che non hanno alcuna tintura di scienza, parlare dogmaticamente de' Misterj della Grazia, e della Predestinazione, e considerare come privilegio della lor pretesa virtù il diritto, che prendono di giudicar di tutto in materia di Religione, e di accrescere i partiti colle loro ostinazioni, e coi loro suffragj! Un'aria di distinzione troppo lusinga l'amor proprio, per non incontrare il suo genio. Le illusioni del cuore senza questo condimento sarebbono insipide: l'orgoglio n'è sempre a guisa di sale.

Quali rimedj ad un mal tanto universale? Pochi, per lo meno efficaci. L'umiltà del cuore è il solo contravveleno; ma qual accesso ritrova ella dopo un sì gran numero di nemici contro di lei collegati? E' riconosciuto il suo merito? ascoltasi il suo linguaggio? soffresi almeno il suo ritratto in un paese, in cui l'amor proprio è regnante? Quando l'umiltà della mente ha preso il luogo di quella del cuore, è cosa rara ravvedersi dell'errore; si crede d'esser umile, perchè doverlo essere si conosce; e con affinamento d'illusione si prende per umiltà perfetta una riforma puramente esteriore.

Non son queste perciò le illusioni, che si

dinominan dal Profeta cecità del cuore, ch'è il più terribile di tutti i gastighi, e l' effetto più formidabile dell'ira divina? *Exceca cor populi hujus*: accecate di cotesto popolo il cuore. E' facile il comprendere quali ne debbon essere le conseguenze: *Videntes non vident, & audientes non audiunt, neque intelligunt.* Vedendo non vedono, e intendendo non intendono, e non compredono. Tali sono gli effetti ordinarj dell' illusioni del cuore: giudicate, se sia facile il guarirle. Hannosi occhj vivi e penetranti sino a scoprire una paglia negli occhj altrui; ma vedesi assai poco nel non vedere una trave nell' occhio proprio.

Parlasi eloquentemente della virtù, si esclama contro la licenza de' costumi, e vivesi tranquillamente nel disordine; si fa professione d'essere regolato, d'esser divoto, e si vive orgoglioso, appassionato, nojoso, bizzarro; si stà nell'errore, e si grida eternamente contro gli errori di coloro, che non seguono il nostro cammino; si soggiace a gravissime imperfezioni, e si pensa seguire le vestigie de' più gran Santi: *Videntes non vident.*

In vano si avvisa esservi una strada retta in apparenza, ma che conduce al precipizio; non v'è chi diffidi di quella, ch' è da lui seguita. Non v'è chi più ci assicuri di colui, ch'è nell' illusione. Legga anche codeste riflessioni; non si applicherà, che nel cercar fuor di sestesso l'oggetto, che da esse è rappresentato: il di lui ritratto per quanto lo rassomigli, gli pare sempre quello degli altri, dacchè vi scopre i difetti, che dal suo amor proprio gli sono nascosti, benchè ognuno a que' lineamenti lo riconosca. Solo cieco a' suoi proprj difetti, ripieno ddlla sua propria stima, poco ci vuole, che non ringrazi Dio di non essere come il rimanente degli Uomini. Le illusioni della mente abbaglia-

no,

no, ma quelle del cuore accecano. Per guarirne è necessaria una spezie di miracolo.

RIFLESSIONE XV.

Del desiderio di migliorare la propria fortuna.

I.

POchi nascono contenti della lor sorte. Per qaanto sia elevato di condizione, l'Uomo vuol sempre ascender più alto. Non v'è stato nel Mondo, che presto o tardi non rechi noja. La mediocrità dispiace, l'abbondanza rende assettato. Crescono insieme con noi i nostri desiderj; quanto più sono nudriti tanto più si rendono insaziabili. La nostra vita non è che una serie di folli inquietudini, e si può dire, che il nostro cuore è sovente il maggior nemico del nostro riposo.

I beni creati non hanno allettamenti, se non quando sono lontani; il dispiacimento segue davvicino il godimento. Qualunque fortuna abbiasi conseguita nel Mondo, non v'è altra occupazione, che nella fortuna, la quale da conseguire ci resta. I successi contrarj irritano i nostri desiderj, la prosperità gli accende. Nasciamo con un fondo d'ambizione, che non si estingue che colla vita. Ella ci lascia poco tranquilli, perchè non è mai contenta: credesi sempre esser troppo basso, sinattanto che ci lusinghiamo di poter ascender più alto.

Si vuole migliorar fortuna, e perciò quante sollecitudini, quante fatiche, quante afflizioni! Costa assai il farsi largo fra tanti ostacoli, fra una moltitudine d'invidiosi e di concorrenti.

Si vive all'altrui servitù? Si vuol avvanzarsi per via dell'armi? quante penose fatiche s'hanno a soffrire! quanti accidenti nojosi ci hanno-

ad opprimere! quanti pericoli! quanti spaventi! Qual austerità nella vita cristiana più dura, qual disciplina più severa di quella di un Soldato! qual vita più dura di quella, che si mena fra l'armi!

Nulla si stima il passar le notti in sentinella. Oserebbesi solamente recarsi ad onore l'aver sofferto il rigore delle stagioni, l'aver fatte marciate violenti a piedi, l'aver avuto appena con che impedire a se stesso il morir di fame, l'essere stato alla trincea? Codeste fatiche sono troppo comuni per esporle, come cagioni di merito. Ma per essere ingrate, son' elleno meno dure, e meno penose? Quali frutti soprattutto si riportano da tante, e sì lunghe fatiche? Alla fatica corrisponde la ricompensa, e l'accrescimento di fortuna, di cui si fa l'acquisto, vale forse quanto egli costa? Si avvanza di posto, è vero, fra l'armi: ma oh quanto lentamente si avvanza! Quindici, vent' anni di servizio lasciano alle volte i migliori Uffiziali nella folla dei più vili: oltre il merito, ricercasi anche il favore. Si ha cominciato ad ascendere un grado? bisogna riposarvisi per gran tempo prima di passare ad un' altro: la ricompensa vien sempre tardi, e sovente non giugne mai.

Ma siasi tanto avventurato per avvanzarsi: si giugne forse ad esser contento di sua fortuna? L'ambizione cresce con gli onori: quanto più giugnesi all'alto, tanto più si scopre la strada, che dee calcarsi; non si considera mai di dove si viene, ma dove si desidera giugnere. Un impiego, un governo, un posto più elevato sono i soli oggetti di tante fatiche. Si compera molto caro il diritto di sperare una ricompensa, che si riceve! Quanti sono spinti fuori dell' arringo della fortuna prima di giugnerne al fine? Giugnesi al fine? è codesta una nuova dignità, è un accrescimento di rendita, che pa-

paga un poco tardi tanti anni nel servizio consumati: debole consolazione alla Persona, cui manca il tempo per possederne il godimento.

Gran fortuna, degno prezzo di tante fatiche, per cui si sacrificano le proprie facoltà, il proprio riposo, e la propria vita, e sovente anche la propria salute! Ricompensa abbondante, e assai reale, un nome, una riputazione di alcuni giorni, un posto onorevole nella Storia! Che altro resta di tanti Eroi dei secoli già trascorsi? *Periit memoria eorum cum sonitu*. La memoria d'una infinità di grand'Uomini insieme con esso loro è seppellita. E che servono ad un Reprobo tutti i monumenti più superbi eretti alla sua memoria? *Neque descendet cum eo gloria ejus*. Dignità, distinzioni, tesori, grandezze mondane, tutto ci lascia nel sepolcro.

Frugate fra gli avvanzi di quell'ossa calcinate, frugate in quel pugno di cenere; questo è quanto rimane di quei famosi Guerrieri, che hanno comperato a sì caro prezzo l'onore di morire in battaglia. Se sono dannati, hanno acquistata una gran fortuna? Pochi sono quelli, dei quali non siasi perduta la memoria; anche meno dei quali abbiasi avuta notizia. Soprattutto, è gran ricompensa l'avere il proprio nome fra molti illustri Defunti? ed ecco a che si riduce la lor fortuna.

Per verità, è merito anche avanti Dio il servire con fedeltà, e con zelo il suo Principe; tanto fra l'armi, quanto in ogni altro luogo si può giugnere a farsi Santo: ma se Iddio non ha parte alcuna in tutte codeste fatiche, si può aspettare, ch'egli le ricompensi? Si accresce sempre la propria fortuna? anzi non si accresce mai la propria fortuna, se non quando la fatica tende all'acquisto della propria salute.

I I.

E' il traffico il nostro impiego? si vuole accrescere la propria fortuna. Sperasi di aver tanta sorte, quanta n'ebbero molti, che non han cominciato con maggior capitale. Si nudrisce l'ambizione, si crede avere attività sufficiente. Il successo sembra poco dubbioso a colui, ch'è ardito. E' un mare assai tempestoso, ripieno di scogli, e famoso per molti naufragj. Tuttavia d'imbarcarvisi non si lascia. Si fa conto, che quando i venti saran contrarj, si anderà a forza di remi; e malgrado i Corsali, e cento altri pericoli, ognuno spera con sicurezza di giugnere al porto.

Non è quì necessario l'esprimere le particolarità delle loro affizioni. Non v'è Negoziante, che ovunque si fa vedere, il suo ritratto non lasci. Un aspetto mesto, e pensoso, occhj sempre accesi, un volto da solitario, maniere imbarazzate, e pronte a dar congedo a tutto ciò, che non esprime prestanza, cambio, o interesse. Tutto ciò somministra gran fondamento di chiedere, se il Mondo abbia uno stato di vita più penoso, e più austero. Non potrebbesi anche soggiugnere, e domandare, se ne abbia uno più faticoso, e più ingrato?

Il giorno non è sufficiente per le loro gravose occupazioni, negando a sestessi il riposo, che nè pure si nega agli schiavi. La notte sembra contender col giorno sopra l'assiduità della loro fatica. Il pasto, il riposo, il tutto dagli affari è interrotto; pagamenti, commissioni, scritture, il tutto tiene in una tortura, in una servitù, che loro lascia appena il tempo di pensare, che son Cristiani.

Codeste fatiche sarebbon men dure, se le continue inquietudini per qualche momento po-

tes-

tessero esserne separate; ma qual giorno sereno, qual calma in un mare sì burrascoso? Tuttavia ciò, che più si teme, non sono le tempeste, e i naufragj. Le altrui mani sono le cause di molt'altre agitazioni, e di più giusti spaventi. Vedesi d' essere obbligato ad abbandonare tutta la propria, e sovente ancora l' altrui facoltà alla buona fede di un Uomo ignoto, in un tempo, in cui per tutto regna la cupidigia, e la probità esatta è virtù in tutto rara.

Confessiamo, che le gran ricchezze sono un gran capitale d' agitazioni. Le cure, e le afflizioni ne son d' ordinario la rendita più sicura. Si posson forse vedere con occhio indifferente le rivoluzioni continue di condizioni, e di fortune, che hanno principio ed hanno fine, che s' alzano, e ricadono? Pochi sono i secoli, i quali non vedano cadere quella fortuna, della quale videro il nascimento. Ella d' ordinario non è fabbricata che sulle rovine dell' altrui prosperità.

Non v'è saviezza, non v'è avvertenza, che dalla cupidigia non possano essere abbagliate, e sedotte. E non è forse per gastigare quest' insaziabil passione, che Iddio tutto giorno permette tante mortificanti cadute?

Il Signore aveva colmate di sue benedizioni le prime cure. Avevasi con che vivere nel proprio stato. Se fosse stata minore la sollecitudine, e l'ardor del guadagno, minor l'ambizione d' ingrandirsi, un poco più moderate le proprie idee, avrebbesi potuto fare un traffico più sicuro. Se non fosse giunta tanto veloce la fortuna, minor sarebbe stato degl'inciampi il pericolo. Le Case, che non s'alzan sì presto, non son che più stimabili; ma una vana impazienza di scuotere la polvere, nella quale si trasse il nascimento, negli occhj ha gettata la polvere.

Quando con troppo ardore si vuole uscire dalla condizion propria, si va troppo lontano.

L'insaziabile avidità della ricchezza fa, che si prenda in tutti i modi. Purchè si faccia valere il proprio danajo col trarne grossi guadagni, si mettono a rischio anche i più sacri depositi degli orfani, e delle vedove; col favore di un titolo immaginario, di un uso abusivo, di un palliamento studiato l'usura perde nel traffico la sua laidezza, e il suo nome. Tuttociò che favorisce la cupidigia, è ben ricevuto; si vuol far acquisto di gran ricchezze, si vuol accrescere con prontezza la propria fortuna. Non si pensa che a ritrovare nuovi segreti, che a scoprir nuove strade per arricchirsi: i sentieri più nascosti sembrano i più brevi; ma son eglino sempre i più retti, e i più giusti? *Qui festinat ditari*, dice il Savio, *non erit innocens*. Le fortune, che sono sì pronte, non sono sempre le più leali. Ma poco consultasi la coscienza, dove domina l'ambizione. Prendesi impegno per ogni parte, entransi in tutti i partiti, si abbracciano tutti gli affari. Un esteriore fasto abbaglia, una ardita temerità inganna. Poco importa il non aver capitali, basta aver credito; l'altrui danajo diventa ben presto la base, sulla quale tutto l'edifizio si posa. Le perdite, e i contrattempi irritano la passione, e fanno formare nuovi progetti. Al minor lume d'un grosso guadagno risvegliasi la cupidigia; e ciò non è di sovente che per accrescere il caos, e per affrettare la propria rovina.

Est homo laborans, & festinans, & dolens, & tanto magis non abundabit. Costa molto l'ascender tant'alto, costa molto il correre tanto veloce, e ciò non è sovente, che per deplorare più lungo tempo la propria caduta, e la propria sventura. Iddio pren-

do

de piacere nel confondere i disegni di quei temerarj ambiziosi, che sino alle nuvole vogliono innalzare la propria fortuna. Un impeto di vento fa, che si faccia naufragio a vista del porto: un sassolino abbatte, distrugge il prezioso colosso. E quando mai i naufragj frequenti, i colpi di fortuna sì famigliari, e sì comuni ci faranno conoscer gl' inganni di quelle vane speranze di felicità, onde il Mondo nudrisce coloro, che sono suoi servi?

III.

Væ ei qui multiplicat non sua, dice il Profeta: Guai a chi si carica delle altrui facoltà. (Abac.2.) *Usquequo & aggravat contra se densum lutum*? Sino a quando metterà egli insieme mucchj di loto contro sestesso per fabbricare la propria fortuna? Altro non vi vuole, che un Creditore un poco premente per mettere in rovina molte persone. Scorgesi forse il nuovo edifizio non corrispondere ai suoi principj? tutta si scuote la macchina. Che ira, che assedio di tutti gl'interessati! L'amicizia perde i suoi diritti nel Mondo, dacchè un Amico rapisce la nostra facoltà; non è più l' affinità ascoltata; la sola perdita ci rende sensibili.

Numquid non repente consurgent qui mordeant te? segue lo stesso Profeta. Appena verrà a notizia il disordine dei vostri affari, vedrete i i vostri Amici migliori volgersi contro di voi, per dir male di voi. Cambiate fortuna? tutto cambia sembiante. Ognuno ad altro non pensa, che ai proprj interessi. In vano si fa vedere, che nè la mala fede, nè l' imprudenza hanno parte alcuna nella vostra disavventura: quanti fra i vostri Creditori si muovono a compassione per la vostra sfortuna? Si deplora la vostra sorte, perchè si soggiace alla vostra caduta.

Parentela, amicizia, riconoscimento, tutto cede all'interesse.

Suscitabuntur lacerantes te, & eris in rapinam eis. Vi saran mosse cento liti, vi saran fatte cento avanie: cerca ognuno aver qualche parte negli avvanzi, e trarne alcun rimasuglio. Dopo aver concesso il tutto alla vostra, bisognerà restituire il tutto all'altrui cupidigia; e voi stessi ne diverrete la preda: *Et eris in rapinam eis.* Degna sorte d'una smisurata ambizione! Poche di queste strade estraordinarie, che abbiano un termine più avventurato, pochi di questi sentieri imbarazzati ed obbliqui, che abbiano una uscita diversa; volevate troppo innalzarvi, pensavate dare alla vostra Famiglia un nuovo lustro, e l'avete seppellita sotto alle vostre rovine. *Cogitasti confusionem domui tuæ.* Tutti i progetti d'una accelerata fortuna si rivolgono d'ordinario alla confusione di colui, che la promuove. Ma suppongasi ancora, che codesti ambiziosi desiderj debban essere più efficaci, e malgrado tutti gli scoglj, e le tempeste abbiasi a giugnere al porto. Si giugne forse per questo ad essere più felice? Avrassi avuto il possesso di una saviezza maggiore? Non sono sovente codesti non ordinarj successi una vera perdita rispetto alla salute? Quanti di questi Ricchi avventurati sono al presente la preda dei fuochi eterni! *Væ vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram.* Guai a voi, o Ricchi, perchè avete ogni vostra soddisfazione in codesta vita. A sentimento dell'Appostolo, il frutto di quelle gran fortune è un rigoroso gastigo. Quei tesori di cupidigia sono sovente un tesoro d'ira: *Thesaurizatis vobis iram in novissimis diebus.* Jacob.5.

Non solo codeste gran fortune sono rispetto all'altra vita odiose. Che hann'elleno in questa di maggior consolazione, e fermezza? Sono

il

il frutto di molti sudori, e fatiche, e la sorgente feconda di molte inquietudini ed afflizioni. Non sempre si giugne ad essere più felice coll'esser più ricco: trovansi forse molti Ricchi, i quali sieno felici? Possedonsi le ricchezze, e sovente manca la sanità per goderne. Hassi il possesso di gran rendite, allorchè non resta per vivere che poco tempo. Si ha fatto di belle terre l'acquisto, si va ornato di titoli, hannosi fabbricati sontuosi palazzi, e due giorni dopo altro non resta che un sepolcro: *Et sepulchra eorum, domus illorum in æternum.* La morte non lascia cosa alcuna di quello che si possede; nulla ci segue nella tomba. Era necessario il far tante spese per non aver altro per sempre, che un avello? Per verità il Mondo, e la fortuna, a chi ben li conosce, non vagliono tante sollecitudini.

I V.

Che i Mondani di continuo corrano dietro a codesto fantasma d'onore, e di fortuna, se n'ha compassione, muovon le lagrime: vivono in un paese, in cui regnano con imperio le passioni; non è maraviglia, che ne siano gli schiavi. Ma che persone consacrate dall'elezione, e dallo stato al servizio di Dio, abbiano allo stesso idolo divozione, questo è quanto a comprendere si dura fatica, e tuttavia tutto giorno con isdegno si vede.

Prendesi della Chiesa il partito, ma Iddio non ha sempre gran parte in questa elezione. Gl'interessi della Famiglia fanno sovente dei Figliuoli il destino: e si supplisce della vocazione il difetto colla speranza di avere un Benefizio. Quando v'è poca pietà, e molta ambizione, vien presto a noja una vita umile ed oscura; la cupidigia è propria di tutte le condi-

zioni; gli oggetti sono diversi, ma la passione è la stessa: e nello stato Ecclesiastico non men che nel Mondo si vuole avvanzar la fortuna, cioè, si vuole acquistare una nuova dignità, una maggior entrata.

Si crede sempre averne il merito, dacchè se n'ha il desiderio: e che non fassi per prenderne tutti i mezzi? L'ambizione è una passion dura ed austera. Si può dire, ch'ella verso l'amor proprio servasi di molte lusinghe, ma di poca cautela. Tortura, violenza, assiduità, mortificazione ancora, tutto è poco in uso, quando tutto può servire ai suoi fini. Che maniere arrendevoli, che docilità, che rispetto, che tenerezza per guadagnare il favore, e la stima di un Uomo che può esserci benefattore! Non dovrebbe giammai essere maggiore il riconoscimento, non dovrebbe giammai essere un miglior cuore di quello della persona, alla quale si fa la resignazione; pure non v'è resignante, che non si lagni della ingratitudine. Il desiderio d'avere un Benefizio il tutto nasconde.

Prendonsi delle commissioni nel Mondo, entrasi in alcune società, affaticasi giorno, e notte per aumentare la propria fortuna. Quì si mettono in pratica i più spiritosi artificj. Studiasi l'umore, e l'inclinazione di coloro, che possono dar risalto alla nostra fortuna. Son eglino di un carattere riformato? si copia; non parlasi che di severità, che di riforma. Hann' eglino della pietà, prendesi un'aria divota, si comparisce con una modestia che sollecita, adottansi tutti i loro difetti, sposansi persino le loro avversioni, e le lor collere, si dà a vedere d'esser sempre un pò Commediante, quando si vive da Cortigiano.

E' riuscita la faccenda? hassi avvanzato nel posto? possedesi il Benefizio? Subito si cambia scena. Spariscono l'arie artifiziose di regolarità,

tà, e di modestia; nuova rendita fa, che nuovo personaggio si rappresenti. Ma si giugne ad esser felice? Bisogna piuttosto domandare: si giugne ad esser contento? Non v'è dignità, che non sembri somministrar diritto ad ambirne un' altra. Ogni grado coll'avvicinarci ad un più elevato, c'ispira di ascendervi il desiderio. Sin che dura la grazia della novità, si gode non esser più ciò, che si era. Ma è giunta ad invecchiarsi la grazia? si sente afflizione di non esser ciò, ch'esser si può: dai successi non satollasi l'ambizione.

Ho veduto, dice la Scrittura, un'altra sorta di vanità singolarmente abbominevole a Dio, disgustosa ad ogni Uomo savio: è codesto un Povero orgoglioso. *Pauperem superbum*. L'ambizione è odiosa in tutte le condizioni; ma in un umile professione muove anche più a sdegno. Cosa deplorabile, veder persone, che per motivo di Religione hanno rinunziato il diritto lor cesso dal nascimento ai primi posti, bramare con ambizione secolaresca nello stato Religioso le prime cariche!

Dopo aver lasciato per l'amore di Dio quanto vi aveva di più serioso, e più pregievole nel Mondo, ricercasi con sollecitudine estrema un vano fantasma di fortuna, che consiste in frivole precedenze, in vani titoli d'indipendenza, in intervalli d'autorità, i quali non servon sovente che a far conoscere agl' inferiori il poco merito della persona, ch'è in posto, e quanto sia poco atta al comando. Erano necessarj tanti dispendj, faceva mestieri il venire sì di lontano per non pascersi che di un'ombra di gloria? E' codesto un comprare a prezzo molto caro una sorgente di cure, d'inquietudini, e d'afflizioni.

La maggior fortuna, che dee acquistarsi nello stato Religioso, è l'occuparvi l'ultimo posto.

Qui-

Quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister. Nel Mondo consiste la gloria nell'esser padrone: *non ita erit inter vos*, dice quì il Salvatore del Mondo. Il vero onore è l'essere di tutti il servo: *qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.* Matth. 20.

Tale si diviene; ma qual merito, se tal si diviene per divenir padrone? Si va alle volte carpone; ma solo per ascender più alto. Che viltà più indegne, che dissimulazioni più disprezzevoli, che compiacenze più abbiette di quelle, che tendono a sorprendere qualche suffragio? Possedesi un nuovo posto, salironsi alcuni gradini, dai quali fra pochi giorni si dee discendere. In somma, che cosa è quella Prelatura? Un soggetto di funeste inquietudini per noi, un oggetto d'invidia alla maggior parte degli altri, ed in sestessa una pazza vanità, la quale non serve che a turbare il nostro riposo, e ad irritare le nostre passioni. E' forse codesta una fortuna degna d'un anima grande?

V.

Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste; tutto ciò, che i nostri sensi lusinga, tutto ciò, che la nostra ambizione nudrisce, non è che vanità. Sono stato Re, segue egli, nè alcuno ha data estensione maggiore alla magnificenza, alcuno non ha goduto d'una prosperità più perfetta; piaceri, ricchezze, equipaggj, palazzi, tutto ciò che potè essere de' miei desiderj l'oggetto, alle mie soddisfazioni concorse: *Omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis.* Nulla ho negato agli occhj miei, nè al cuor mio: *nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, & oblectaret se in his quæ præparaveram.* Vi fu mai Uomo più felice? Si trovò mai una più pomposa fortuna? Che ne

pen-

pensa egli stesso? *Vidi in omnibus vanitatem*, esclama, *& afflictionem animi*. Conobbi, ho sperimentato non esservi che vanità ed afflizione nel Mondo: nobiltà, dignità, tesori, gran nomi, bel talento, tutto non è che vanità: *& omnia vanitas*. Senza parlare delle passioni, che non sussistono se non per turbare il nostro riposo, non ravvisiamo se non gli oggetti, che accendono tutti i nostri appetiti, miriamo più da vicino ciò, che appellasi gran fortuna.

Telas araneæ texuerunt, dice il Profeta. Artefici di vostra propria fortuna, quali sono i frutti delle vostre sollecitudini, delle vostre eccedenti fatiche? Fabbricaste ragnateli: *opera inutilia*. Nulla più vano, nulla men sodo dell' opere vostre. Quand'anche avessero a durare sino alla morte, di qual utilità vi saranno per l'altra vita? e per questa ancora di qual vantaggio?

Quando mai giugnerassi a conoscere l'inganno della illusione? quando scoprirassi il prestigio? Non v'è fortuna, che tanto sia degna d' un Uomo savio, non v'è ambizione, che tanto sia degna d'un cuor Cristiano, quanto la sanità. Ella sola rende soddisfatti i nostri appetiti, arresta la leggerezza di nostra mente, contenta un cuore, che non è reso satollo da qual si sia bene terrestre, e rendendoci contenti in vita, ci assicura d'una felicità eziandio più perfetta, e più compiuta dopo la morte.

Ci lamentiamo alle volte della insaziabilità de' nostri appetiti; sarebbe cosa più ragionevole il lamentarci dell' insufficienza de' beni, che si appetiscono: una terra, un impiego, un posto sono una fortuna troppo picciola per soddisfare un cuore fatto per un più nobile oggetto.

Io solo, dice il Savio, ho adunati più tesori, che tutti i Re insieme; ho goduto con ogni tranquillità di quanto può produrre il piacere;

ho

ho gustato quanto può servir di lusinga, e tutto non ha servito se non a convincermi, che la più pomposa fortuna sopra la terra non è che un falso splendore, e tutto ciò che più abbaglia nel Mondo, non è che illusione, che vanità, che afflizione di spirito. *Et gaudio dixi; quid frustra deciperis?*

Appena si ha un impiego, che si sente l'obbligo di pensare a colui, che ben presto dee prender le nostre veci; appena si han posto insieme poche ricchezze, pensasi al proprio erede: appena le ricchezze passano sovente alla terza generazione.

Ducent' anni sono erano le Città popolate come oggi sono, l'interesse, e l'ambizione erano come oggi i primi mobili d'ogni azione, accrescevansi le fortune; ove sono gli Attori di tante scene ch'erano al pubblico rappresentate? Non resta pure un sol Uomo di quelli de' secoli precedenti, non resta parimente di tutti quegli Uomini che un poco di polvere confusa colla terra, nella qnale furono seppelliti. Trovate fra quell'ossa, o in quella polvere qualche contrassegno di dignità, di nobiltà, o di distinzione. Ambizione degli Uomini, ecco quanto può confonderti, ma ecco quanto può estinguere tutti i vani desiderj di accrescere la fortuna, quando si considera a che si riduce dentro il sepolcro.

Grandi del Mondo, Felici del secolo, cercate ne' sepolcri ciò che resta al presente de' vostri Antenati: fra cent'anni nulla più resterà di voi. Una fredda iscrizione non conserverà i vostri titoli, che per insegnare alla posterità, che voi nulla più siete di ciò ch'eravate nel Mondo, e nulla resta di voi, e di vostra fortuna se non poche ceneri men preziose dell' urna, o del sepolcro, che le racchiude.

Quando foste il più valent' Uomo, che sia mai stato, quando possedeste tutti i tesori dell'

Uni-

Universo, quando foste il più onorato, il più temuto, il più felice Uomo del Mondo, voi morirete; quaranta o cinquant'anni di prosperità saranno la misura della durata di vostra fortuna: una febbre di pochi giorni, un accidente, una picciola pietra atterrerà in un momento codesto Gigante. Tutti i desiderj, tutti i progetti, tutte le cure infinite, e laboriose del cuor più ambizioso vanno a terminarsi ad una convulsione, ad un estremo sospiro, ad un fiato, con cui si estingue la vita. Per gran Monarca, che siasi, bisogna morire tanto debole, tanto fiacco, tanto spogliato del tutto, quanto il più vile fra gli Uomini. Vita molle, e deliziosa, opulenza, fortuna nel Mondo, tutto va a terminarsi ad alcuni funerali un poco più tumultuosi, un poco più risplendenti, e codesti funerali al sepolcro.

Quante spese, quante cure per fabbricarsi una abitazion sontuosa! Ma oimè! Fabbricate forse per voi? Quel superbo edifizio è propriamente per gli altri, per voi sarà dimora il sepolcro Noi siamo forestieri sopra la terra: il vostro palazzo, la vostra casa, per parlare con proprietà, è un albergo da voi per istrada trovato, e i Ritratti de' vostri Antenati non servono, che a conservar la memoria di coloro, che passarono prima di voi. Quante inutili diligenze! e qual imprudenza è mai quella di un Viandante, il quale non pensa, che ad accrescere la sua fortuna, e a stabilirsi vantaggiosamente in un paese, nel quale solamente egli passa, in un paese che quanto prima esser dee certamente da lui lasciato per non ritornarvi più mai! Oh quanto sono più savj coloro, che si affaticano nello stabilire una più soda fortuna, e nel procurarsi una felice dimora nell'altra vita, nella quale si dee vivere per tutta l'eternità.

Dicasi con sincerità: se tanta fosse la sicu-

rezza

rezza di non morire giammai, quanta è la certezza di non viver sempre, avrebbesi una condotta diversa? formerebbonsi disegni più vasti? nudrirebbonsi desiderj più ambiziosi? amerebbesi più questo funesto soggiorno? penserebbesi meno di quello si pensa ad aver fortuna nell'altra vita?

Cosa stupenda! il pensiero della morte viene malgrado nostro a turbare tutte le nostre gioje coll' avvertirci di continuo, che la maggior prosperità della terra passa come un baleno. Non si fa quasi alcuna cosa, che sia riguardevole, nella quale non si ritrovi sempre qualche cosa, che ci riduca a memoria la morte. Pochi sono i contratti, che non ne faccian menzione; ciò si dinomina un prendere le proprie cautele, e nostro malgrado bisogna, che 'l pensiero di morte trovi luogo in tutto ciò, che si considera come l'allegrezza maggior della vita. Nel contratto di matrimonio non lasciasi mai questa clausola in obblivione: *In punto di morte, dopo la morte; quegli, che dei due dee sopravvivere*: come se non si potesse formare una società senza pensare al giorno fatale, che dee sciorla. Nel Mondo la maggior felicità della vita è, che la fortuna duri sino alla morte. Ma che sarà nell'altra vita?

S'è tal uno riavuto da una malattia perigliosa? Che dolce consolazione! Cariche, richezze, dignità, traffico dovizioso, tutto era perduto col mezzo d'una morte tanto immatura: che allegrezza porta seco questo ritorno! Ah! Egli è al più un indugio di qualche anno, ed anche assai incerto. E come! tutta quella florida prosperità, il frutto di tanti sudori non si fondano, che sopra la sì fragile sanità? Basta una febbre, un mal di cuore, un accidente per farci perdere in pochi giorni la più pomposa fortuna. O noi da essa fuggiamo, o ella

fugga

fugga da noi, egual è la nostra sorte. Invecchia ella mai quanto noi? In fatti, a chi attende un'Eternità, è forse gran fortuna quella, che non dura più della vita?

Noi siamo fatti per fortuna migliore; abbiamo un bel cadere nell'illusione; la sola virtù può fare la nostra felicità, nè su questo punto può disdirsi, nè errare il nostro cuore. La vicenda de' desiderj, e de' dispiaceri, la sazietà, le inquietudini sono il linguaggio, di cui servesi il nostro cuore per dirci, che ogni fortuna, la quale non è eterna, non merita i nostri affanni.

V I.

La sola virtù può concederci il posto di distinzione, il luogo d' onore, la dolce tranquillità, l'abbondanza di tutti i beni, che in ogni altra cosa inutilmente si cerca, e solo coll' esercizio d'una pietà sodamente cristiana si trova. Non sempre si stima nel Mondo coloro, che più vi sono in venerazione. Una dignità, un impiego, gran richezze traggono a se grandi onori; ma somministrano forse gran merito? Sovente più si onora il posto, che la persona. Le ricchezze danno splendore senza conceder ingegno. Indorinsi i più vili metalli, non sono per questo di valore più grande. Un Uomo dabbene è venerabile per sestesso, e con indipendenza da tutti gli esteriori, onde potrebbe ajutarsi per rendere più venerabile, e più preziosa la sua virtù, e più grave la sua persona. Quand'anche vivesse nell'oscurità d'una vita privata, quando fosse confuso nella moltitudine, per tutto la sua pietà lo distingue, il suo proprio merito lo accompagna.

In vano i Libertini burlansi delle Persone dabbene; non vi saranno mai altri, che se ne bur-

burlino, che i Libertini; ma codesti burlevoli Libertini sono costretti, dacchè hanno qualche intervallo di ragione, a stimare, e a venerar la virtù. Ella è in fatti sì amabile, e sì universalmente stimata, che fra le stesse persone più depravate è un diffamarsi, è un passare per empio il biasimare una divozione, ch' è vera. Nè solo dopo la loro morte onoransi le Persone dabbene; in qual venerazione non sono tenute nel corso della lor vita? A chi si ricorre per avere un savio consiglio, per confidare un deposito, per ritrovare qualche consolazione nelle afflizioni di questa vita? Per quanto si dica, la stima e la confidenza sono in favore della virtù; è codesto un omaggio, di cui l'è debitrice la verità. Amico, o nemico, Uomo di probità, o libertino, empio, maligno, invidioso, tutti onorano la virtù.

La morte estingue in un istante tutto lo splendore della più brillante fortuna. Quando foste il più potente Monarca dell' Universo, quando aveste la Monarchia universale, la morte vi rende eguale al più abbietto fra gli Uomini; non siete più temuto, siete anche men rispettato: il vostro corpo fa orrore, la sorte vostra fa compassione: Cortigiani, Domestici, Vassalli, tutti ubbidiscono ad altro Signore. Quanti Principi grandi son seppelliti in un' eterna obblivione!

Si possede la Santità? La morte somministra al merito un nuovo splendore; quando fosse un Uomo il più vile artigiano, quando fosse un Isidoro Agricoltore, quando avesse passati i suoi giorni nella più abbieta mendicità, quando fosse morto o in uno spedale, o in ischiavitù: Popoli, Magistrati, Grandi del Mondo, Imperadori, Re, tutto si abbassa, tutto si umilia a' piedi di un Santo, tutte le grandezze mondane restano annichilate innanzi alle di lui preziose

ziose Reliquie. Così presto o tardi si fa giustizia alla virtù.

La sola idea di un Uomo morto mette in timore; fa parimente orrore tutto ciò, che ha servito al suo uso. Ma restasi persuaso, che 'l morto sia un Santo? in qual venerazione non si tiene il suo corpo? La stanza, nella quale spirò, in vece di recar lo spavento, spira una cert'aria di gioja, di pietà, di confidenza. La tomba, nella quale è riposto, diventa preziosa; si stima gran fortuna l'aver qualche cosa di quanto ha servito al suo uso. I panni di maggior prezzo, le cose più ricche non hanno valore e ricchezza bastante per racchiudere un osso, per avvogliere una picciola porzione di di sua veste: ognuno si affretta a baciargli le mani, e le piante. Ma è un corpo morto. Non importa: la Santità non solo rende la morte soave a coloro, che muojono, rende anche degno della pubblica venerazione un corpo, ch' è morto.

Quando ei fosse la persona più abbietta nel Mondo, quanti vi saranno Uomini distinti dalla lor nascita, o da loro impieghi, che si recheranno ad onore, e averanno per debito l'assistere a' suoi funerali? Porterassi il corpo in trionfo fra i voti, e gli applausi di tutti i popoli. In quanti Tempj sarà collocata la sua effigie, e su quanti Altari saranno posate le sue Reliquie? I secoli più remoti celebreranno la sua memoria con divozione, il tutto risuonerà di sue lodi. Quali Grandi del Mondo hanno mai ricevuti cotanti onori? Qual fortuna potrà mettersi in paragone colla felicità, della quale godono i Santi, mentre i più felici del secolo muojono, e tutti gli onori, che fatti vengono ad essi, con essi spirano?

La santità non solo rende venerabile, rende eziandio sommamente felice. La felicità più risplen-

splendente nel Mondo non è propriamente che una chimera: si troverà mai un cuore, il quale abbia tutti i beni da se bramati senza mai annojarsi de' beni, de' quali gode il possesso? Il sol timore di perderli, non basta forse per turbarne il godimento? I Felici del secolo non fanno consistere la loro felicità che nell'opinione, che di essi hanno gli altri.

Ma si possede la Santità? La felicità è perfetta; è un contento reale, assoluto, permanente, eterno. Chi mai sopra la terra può comprendere le dolcezze ineffabili, che godonsi dagli Eletti di Dio nel Cielo?

Non solo vi si possede quanto si brama; ma eziandio quanto è necessario per più non bramar cosa alcuna. L'anima è satolla: è un torrente, è un oceano di pure delizie quello, di cui sono ripieni i Beati. Il capitale di quelle felicità, che supera ogni immaginazione, non consiste solo nell' adunanza di tutti i beni; ella è di tutti beni la stessa sorgente; è l'onnipotenza di Dio. Non è propriamente la gioja del Signore, ch'entra nel cuore de' Santi: sarebbe troppo angusto lo spazio, sarebbe ella troppo ristretta: è l'anima de' Beati ch'entra, che deliciosamente si perde, per dir così, nella gioja del Signore; cioè, nelle delizie, nella beatitudine del medesimo Dio.

VII.

Nel soggiorno de' Beati non ritrovasi alcun fastidio: la sazietà eccita, per dir così, tuttavia l'appetito: *semper avidi & semper pleni*.

Immaginatevi quanto sopra la terra può contribuire a fare un Uomo perfettamente felice. Adunate tutti i tesori dell'Universo, tutta la magnificenza del secolo, tutti gli onori e i piaceri; mettete insieme tutte le corone del Mondo

do per fare un sol momento di tutto l' Universo; allontanate parimente da questa idea di felicità quanto può recare afflizione ; tuttochè inseparabile sia dalla vita, non ne potrete mai separare la certezza di aver un giorno a morire, e l' incertezza del giorno, in cui dovete finire colla morte una vita tanto felice. Non visse mai alcuno sopra la terra, che s'immaginasse di portare oltre la morte la sua fortuna; la fortuna, che procacciasi rispetto al Cielo, non è limitata; la sua durata è l'eternità dello stesso Dio.

Nel Cielo si gode perfetta la felicità, e tutta la sicurezza di non cessare mai d' esser felice. Mio Dio, quanto è dolce il possedervi senza timore di mai perdervi! oh di quanta consolazione è codesto pensieso! quanto egli è delizioso! Son felice, e sempre satollo; ho quanto posso desiderare; so che la mia ambizione, per vasta, per difficile, ch' ella sia stata da contentarsi, è a soprabbondanza satolla, e nulla può in avvenire intorbidare il mio contento; nuota il mio cuore in una gioja pura, piena, perfetta, e codesta gioja non può essere in conto alcuno alterata: sono santo, sono felice quanto può desiderar d' esserlo un Uomo, e satollo per tutta l'eternità.

E' ella codesta una fortuna degna di nostra ambizione, e un Uomo savio ha forse a conseguire un' altra fortuna? Uno stato, in cui nulla più resta a desiderarsi, in cui nulla più dee temersi, è quello, che solamente può dinominarsi felice. Si può dire, che i Santi sono giunti ad un' alta fortuna? non v'è alcun Felice del secolo, alcun Grande del Mondo, alcun Sovrano sopra la terra, che non volesse cambiar colla loro la propria sorte. Pure l' avere la stessa sorte non dipende, che da noi stessi; il Sovra-

no

no Signore ci ha dato il fondo necessario, e sufficiente; sta a noi il far valere codesti talenti. Da chi manca, che non sia conseguita da noi la stessa fortuna? Che sproporzione fra la felicità, e la gloria, onde godono i Santi nel Cielo, e tutte le grandezze mondane di questa terra! L'anime grandi, gli Eroi del Cristianesimo hanno conosciuta una tale sproporzione eglino, che hanno sacrificato il tutto per giugnere al possesso di questa gemma preziosa! Gli uni carichi di beni di fortuna, se ne sono generosamente spogliati per camminar più veloci nelle vie della perfezione: gli altri lusingati da tutta la tentazion dei piaceri, hanno preferita a tutte le dolcezze della vita la croce. Molti sono scesi dal Trono, e non hanno creduto comperar a prezzo troppo eccedente il Cielo colla rinunzia della loro sovranità; e dopo aver sacrificato il tutto, onori, dignità, ricchezze non v'è Santo, che non siasi considerato, come inutil servo, e non abbia creduto di aver avuta per niente l'eterna felicità.

Si consuma se stesso a forza di correr dietro ad un'ombra, ad una chimera. Non costa tanto l'essere eternamente contento. E quando dovesse costar di molto, una eterna felicità può mai essere a un prezzo troppo alto? E' tuttavia la verità, che quanto si dinomina fortuna nel Mondo, molto più costa. Amasi la gloria; perchè non cercarne? Si ama se stesso; e quando mai cercherannosi i proprj veri interessi?

Che rimane al presente della fortuna di coloro, che ci furono successori; che resta de' Grandi del Mondo, de' quali nella Storia appena trovasi il nome? Se fossero stati Santi, la lor memoria sarebbe oggidì in venerazione, invidierebbesi la loro sorte: con qual riverenza sarebbono conservate le loro reliquie? Ma se

con

con tutta la lor pretesa fortuna son riprovati, ha forse l' Universo alcun Uomo, che più debba muoverci a compassione?

Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Che giova ad un Uomo il far guadagno di tutto l' Universo, s' ei viene a perder se stesso? Che giova a quel Negoziante l' aver adunate gran facoltà, e a quel Nobile l' essersi tanto avvanzato in Corte, e fra l' Armi, a quella Dama il risplendere, il portare il primato nelle adunanze dei piaceri, a quel Magistrato l' esser innalzato a' primi Ufficj, a quel Principe l' essere uno dei maggiori Monarchi del Mondo, s' egli è dannato? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Che può dar in cambio per l' anima sua?

Il Mondo è pieno di falsi splendori, e di false prevenzioni; l' illusione è una malattia popolare. Pochi son quelli, che non abbiano il gusto depravato in materia di costumi: la fortuna, quell' idea fantastica d' una pretesa felicità, accende tutti i nostri desiderj, occupa tutta la nostra mente, assorbisce tutte le nostre diligenze, consuma la sanità, e la vita. Nulla porta più il nome d' affare, se non quel, che serve a' nostri interessi: nulla è serioso, indispensabile, importante, se non quello, che ha qualche affinità o relazione con quest' immaginaria fortuna. Obblighi essenziali, massime cristiane, la Religione medesima, tutt' oggi a quest' idolo cede. Si prende inganno: non v' è errore, che più si accosti alla follia, che una sregolatezza di costumi sì universale, che un abuso cambiato in prescrizione, che il mal esempio tanto comune, il quale autorizza una massima sì irreligiosa. E' cosa certa, e sarà eternamente vera, che l' affare della salute è il

solo indispensabile, è il solo necessario: *Unum porro necessarium*. In qual si sia condizione, non dee aspirarsi ad altra fortuna, che a quella de' Santi del Cielo.

VIII.

Che varietà di sorti, e di condizioni! il paralello è facile, la diversità è sensibile: facciamo le nostre riflessioni sulla contrarietà delle conseguenze, e giudichiamo qual sia delle due sorti la più felice.

Quell' Uomo in poco tempo è giunto ad una gran fortuna; il tutto gli è riuscito; le facoltà sono entrate in folla nella sua casa: cariche, terre, credito, onori, tutto sembra esser concorso; è stato ricco, potente, e dotto; ebbe, è vero, gran maneggj ed affari; ma non ha concluso l' affare di sua salute, ed abbruciasi per sempre tra i fuochi eterni.

Quell' altro per il contrario, sembra nato per le avversità, e nudrito nell' amarezza; non ebbe mai un giorno tranquillo, e sereno. Nulla riuscì; traffico, progetti, imprese, il tutto andò in precipizio. Ha menato una vita mesta, ed oscura; molte fatiche, più anche dispiaceri, ed afflizioni. La sua cattiva fortuna non gli acquistò amici: fu considerato con disprezzo dopo lo sconvoglimento de' suoi affari; non si può essere sopra la terra più infelice, è vero; ma quell' Uomo ha conseguita la sua salute; tutte le sue disavventure terminarono colla sua vita; è santo, è eternamente felice.

Quella Dama ha per gran tempo fatto pompa di se stessa; il suo posto, il suo spirito, la sua bellezza, la sua magnificenza la facevano oggetto dell' altrui ammirazione. Non vi furono mai giorni più lieti dei suoi; è stata a parte

di

di tutte le conversazioni di piacere, era l'anima di tutte le feste; è stata felice, è vero; ma è dannata.

Quell'altra per lo contrario sì savia, sì virtuosa, parve meritare una sorte migliore: il suo spirito, la sua dolcezza, la sua virtù, e cent'altre belle qualità sembravano prometterle una vita assai dolce: pure non ha ritrovate che croci. Uno Sposo, poco degno di lei, ha posta a strane prove la sua pazienza: una fortuna mediocre, e molti accidenti funesti hanno per gran tempo ridotta all'esercizio la sua virtù. Esiliata da tutte le adunanze di piacere, ha passati i suoi giorni nel ritiramento, e fra le amarezze. Fu infelice al parere del Mondo, e fu come tale considerata; è vero: ma è santa; le sue croci, delle quali ha sempre fatto un sant'uso, tutte sparirono in punto di morte; eccola eternamente beata.

Quella persona s'è distinta nella Chiesa col proprio merito, o coll'altrui favore: ebbe degli amici, ha ottenute le più ricche dignità, fu innalzata alle prime Prelature. Gran treno, grandi onori, gran magnificenze: qual vita più deliziosa, e più tranquilla? La morte ha intorbidati i fasti più belli: bisognò comparire avanti al sommo Giudice: bisognò render conto di sua amministrazione, e dopo essere stata felice nel corso della sua vità, è per sempre perduta dopo la sua morte.

Che consolazione per lo contrario, che felicità per quel santo Religioso, per quel virtuoso Sacerdote, che visse nell'oscurità della condizione, e nella dipendenza dagli altrui cenni! Applicato a soddisfare con puntualità tutti gli obblighi del proprio stato, eseguì con edificazione le funzioni del suo ministero. Povero, umile, mortificato non è giunto a gran fortuna nel Mondo; è vero; ma è Santo: qual dignità

è da mettersi in paragone colla sua fortuna nell' altra vita? e qual sorte della sua più felice?

Quel Principe è stato uno de' maggiori Monarchi dell' Universo; la sua vita è stata una serie continua di prosperità, e di fatti stupendi; la felicità ne avea fatto il suo Eroe: qual vita più deliziosa in quella lunga serie di giorni? qual gloria più invariabile, e più pura? Ammirato anche da' suoi nemici, dei quali era il terrore: amato dai suoi Popoli, de' quali era la delicia. Qual Regno più felice! Ma che giova ad esso l'essere stato sì grande, sì possente, sì felice, satollo fra le dolcezze della vita, s'è dannato?

La sorte di quell' altro Monarca è molto diversa. Mai Regno alcuno non fu più fecondo in avversità, mai Principe alcuno non fu più esposto a' capriccj della fortuna: maltrattato da' proprj suoi Sudditi, spogliato de' suoi Stati da Ribelli, non ritrovò rifugio alcuno se non nella pazienza, e nella sua virtù. La sua vita è stata una tessitura di croci: la sua sorte non è mai stata un soggetto d'invidia. Fu considerato nel Mondo come un Principe sventurato, è vero; ma fra le sue sventure s'è reso Santo: poteva egli per tutta l'eternità giugnere ad una fortuna più bella? e qual Re in terra non cambierebbe colla sua la propria corona?

Fu un gran Principe S. Lodovico, ma non fu fortunato: vinto, fatto prigione, non acquistò gloria maggiore agli occhj degli Uomini morendo di contagio in mezzo al suo esercito. E' vero, non fu Principe fortunato; ma è Santo: a questa sola qualità vittorie, prosperità, grandezze mondane, tutto sparisce, tutto cede. Finattanto che sussisterà il Mondo, finattanto che viveran nel Mondo Cristiani, S. Lodovico sarà il soggetto dell'eloquenza de' più eccellenti Oratori; vedrannosi a' suoi piedi i più potenti

ti Monarchi; saranno le sue Reliquie innalzate sopra gli Altari; il di lui nome sarà in venerazion singolare nella Chiesa. Che ve ne pare? E' giugnere a gran fortuna l'essere eternamente dannato dopo aver fatto una bella figura nel Mondo: oppure dopo aver menata una vita assai oscura per qualche giorno nel Mondo l'essere pienamente, e sovranamente felice per tutta una eternità? Qual dev'essere su questo punto il discorso, e l'unico partito di un Uomo savio?

RIFLESSIONE XVI.

Dei pericoli della salute.

I.

SI può dire, che nel Mondo il tutto sia ripieno di pericoli per la salute. Viviamo in paese nemico. Le strade sono piene di passi cattivi: l'aria, che vi si respira, è poco sana: il tutto è pieno d'insidie. Tentano gli oggetti, rapiscono gli esempj: la nostra propria inclinazione al male vale ella sola per tutti gli altri pericoli.

Il Mondo è un mar tempestoso, sempre agitato dalle passioni: è ripieno di scoglj; i più visibili non sono sempre i più perigliosi: la calma v'è tanto da temersi, quanto è la tempesta. Tutti i Corsari non sempre vi espongono bandiera nemica: bisogna diffidar d'ogni cosa, e starsene sempre in guardia: il fuoco è da temersi in alto mare. Si perisce per non ritrovar fondo bastante, o per essere troppo vicino al lido. Un carico troppo grave è molto sovente la cagion del naufragio. Si va errando per poco si perda di vista il Cielo; e quante persone rompono a vista del porto!

La buona fortuna ubbriaca, e la cattiva opinione; l'una, e l'altra espongono a gran pericoli la salute. Vi sono delle disavventure, sotto le quali la pazienza di molti soccombe; vi sono parimente poche prosperità, che non sieno superiori alla moderazione: ci acceccano, ci trasportano, ci spingono negli orrori. E' forse cosa molto ordinaria il vedere un Uomo felice al giudicio del Mondo, e veramente cristiano secondo lo spirito del Vangelo? Le virtù nascon di rado in una regione, nella quale regnano con sovranità le passioni.

La prosperità innalza l'Uomo coll'orgoglio, lo ammollisce col piacere, lo aggrava coll'ozio. E' necessario un miracolo per evitare un veleno sì universalmente diffuso, e sì ben preparato: il tutto è pericolo, il tutto è tentazione in un' alta fortuna; gli oggetti più vezzosi si presentano in folla; v'è ordinario il contagio; sotto i nostri passi nascon l'insidie. Un posto, un impiego, un luogo di distinzione non innalzan mai tanto, senza esporre a' colpi furiosi de' venti. Bisogna avere della virtù per non lasciarsi abbattere dall'avversità; ma bisogna averne anche più per sostenersi nell'abbondanza: una vita deliziosa è tutta precipizio; debbon temersi sino le proprie guide; tutto vi lusinga, e tutto vi nuoce.

I I.

Non parlasi quì di quei pericoli scoperti, e patenti, che sempre si presentano quali sono, e non mai nuocono con sorpresa. Balli, Spettacoli, Accademie di giuoco, Intrighi, Conversazioni troppo allegre, Discorsi sospetti, ec., non è necessaria che una tintura di Religione per iscorgerne tutta la malignità; non parlasi che di quei pericoli muti, e segreti, che

non

non ispaventano quasi alcuno, e de' quali non si cade mai in diffidenza.

L'arte di piacere, e tutte le belle qualità, onde a piacere si giugne, non sono gli asili migliori dell'innocenza: la più pericolosa di tutte le passioni troppo se ne serve per non lasciar iscorgere quanto debbon esser sospette: pure se ne ha diffidenza? Ah! non v'è alcuno, che non ne venga allettato; non v'è alcuno, che non porti invidia a coloro, che n'hanno il possesso. Si consideran come sgraziati nel Mondo coloro, che non hanno codesti allettamenti, e codesti vezzi. Pochi nemici della salute son più da temersi, e non ve n'è alcuno, che meno si tema.

Codesto pericolo non solo non si fugge, ma con istudio si cerca. Qual è 'l fine, e qual è 'l motivo di tutte le gale, e di tutta la vanità degli abbigliamenti? Forse per diventar più umile, per esser più modesta, e circospetta quella Femmina mondana passa due e tre ore nell' adornarsi, ed impiega quanto di seducimento maggiore ha l' arte per piacere? Dicesi, non aver alcun pravo fine; ma 'l voler piacere è un fine forse molto cristiano? E quando con questa vanità, e con tante sollecitudini altro non si facesse che nudrire del Mondo lo spirito, non vi sarebbe forse pericolo alcuno? Se avessi ancor desiderio di piacere agli Uomini, dice l' Appostolo, non sarei servo di Gesucristo. *Gal.* 2. Dispiacesi sempre a Dio, quando si ha tanto desiderio di piacere al Mondo; i motivi sono tanto diversi, quanto gli oggetti sono contrarj. Disinganniamoci: non si vuol piacere se non per esser amato.

III.

Un gran desiderio di distinguersi nel Mondo espone a gravi periglj: ve ne sono forse più da temersi di quelli, che s'incontrano nel proprio cammino? Quando si nudrisce una grande ambizione, e si corre una gran carriera, si possono incorrere grandi inciampi.

Ha forse la Religione gran parte in tutti questi ambiziosi progetti? Il Vangelo è forse allora la regola di tutte le misure, che prendonsi, e di tutti i passi che fansi? Le ricchezze, la sanità, la vita stessa non è quello che più si arrischia. Quando si vuol giugnere a gran fortuna, incorre sempre in maggior pericolo la salute.

Quanti rigiri, quanti artifizj, quanti inganni per aver tutto il fervore, e per avvanzarsi! Ma le strade, che per riuscire si prendono, son elleno sempre rette? Quanti segreti sentieri, quante strade obblique e poco sicure! La moltitudine dei concorrenti, la malizia degl'invidiosi, la cupidigia, l'interesse mettono molte volte alla prova la rettitudine e la buona fede; ed è necessario avere un desiderio della propria salute, molto superiore a quello di avvanzarsi nella fortuna, per non operare contro la propria coscienza, quando l'occasione tanto alla passione è di lusinga.

Il riflesso sopra un grosso guadagno fa ben presto sparire la dilicatezza d'una coscienza, che solo alimentossi in una cristiana mediocrità. Vuolsi, che 'l tutto sia permesso, dacchè vuolsi, che 'l tutto serva alla nostra fortuna. Quando si fa un traffico ch'è cristiano, impiegasi molto studio, molta applicazione, e molta prudenza negli interessi, ma poca sollecitudine: per laborioso, ch'ei sia non si passano mai i ter-

termini dalla Legge di Dio prescritti. L'industria v'è sempre regolata secondo lo spirito, e le massime del Vangelo. Procurasi di trar profitto da tutto; ma non si fa di cosa alcuna l'abuso.

Nel negozio, in cui consiste oggidì la più seriosa occupazion de' Mondani, seguonsi forse le medesime leggi, osservansi forse assai scrupolosamente le stesse regole? La passione è una guida malvagia, conduce sempre per vie poco sicure, e sempre più lontano di quello si vuole.

Una frivola direzion d' intenzione rende palliate molte usure, ma non giustificate. Tutto si mette a guadagno, prestanze, servizj, favori, sino gli stessi flagelli, co' quali Iddio il suo Popolo affligge. La carestia de' grani, che dovrebbe far aprire i granaj, gli chiude. Un ragionevol guadagno non contenta mai una smisurata avarizia. Per via del più esecrabile di tutti i traffichi si vuol arricchirsi col sangue de' Poveri, e colle spoglie de' Ricchi. Qual più crudele, e più colpevol durezza! *Qui abscondit frumenta maledicetur; benedictio autem super caput vendentium.* Colui, che nasconde le biade, sarà maledetto da Dio, e da' Popoli, e sopra coloro, i quali le vendono, caderà la benedizione. *Prov.* 11. Codesto oracolo fa forse molta impressione sopra un cuore dissecato, e indurito dall'avarizia? Pure oggidì si nomina tutto ciò avere una buona sorte; un grande antivedimento; un saper l' arte di accrescere la propria fortuna: poco ci vuole, che non si consideri come un effetto della Provvidenza a favore della più detestabile cupidigia.

Chi si mette in pensiero di considerare l'insaziabilità de' desiderj, l'avidità per gli onori, e per le ricchezze, come cosa pericolosa alla salute? Pure vi fu mai cosa più da temersi? progetti, motivi, mezzi, tutto ciò, ch'è a ser-

vizio d'una passione, è pericolo; e non si debbono forse intendere di codesta sorta di Ricchi gli oracoli del Salvatore del Mondo: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum?* Dicovi in verità: difficilmente un Uomo ricco entrerà nel Regno dei Cieli. E' più facile, soggiugne il divin Salvatore, che un Cammello passi per la cruna d'un ago, che nel Regno dei Cieli entri un Uomo ch' è ricco. *Matth.* 19. I Discepoli restarono molto sorpresi dalla maraviglia a codesto discorso, segue il Vangelista, e dissero: Chi potrà dunque salvarsi? Non vi fu mai maraviglia meglio fondata. I Ricchi dei nostri giorni credon eglino lo stesso oracolo? ricevon eglino, come articolo di fede, il detto del Vangelo? Gli Appostoli ne restano spaventati, i Ricchi ne sono molto tranquilli; e se qualche cosa gli inquieta, è l'afflizione di non esser per anche ricchi abbastanza, è il timore di non diventar più potenti.

§. V.

Se l'abbondanza ha i suoi pericoli, la povertà non n'è esente: *Propter inopiam*, dice l'Ecclesiastico, *multi deliquerunt*. Eccli. 27. L'indigenza a molti è occasion di peccato. In questo sentimento il Savio domandava a Dio una mediocrità, che gli somministrasse il necessario, sapendo quanti pericoli trovasi nella carestia e nel superfluo: *Mendicitatem & divitias ne dederis mihi; tribue tantum victui meo necessaria.* Prov. 30. La prosperità ubbriaca, abbaglia, ed abbagliando, a quanti inciampi non espone, a quante funeste cadute non rende soggetti? Le avversità possono essere molto utili ai Fedeli, se sanno farne un buon uso: *Flagella Domini, quibus quasi servi corripimur*, diceva al Popolo di Betulia la savia e santa Giu-

dit-

ditta, *ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus*. Le afflizioni, che a noi giungono da parte di Dio, non sono gastighi di Giudice, che voglia mandarci in perdizione, ma di Padre, che correggerci intende. Non v'è mezzo più efficace quanto le disavventure, per obbligar il peccatore alla conversione e al cambiamento dei costumi: non ve n'è alcuno, che sia più atto per fargli espiare i peccati della vita passata. Ma oh quanto è da temersi, che non siasi più sensibile al peso del braccio, che alla bontà del cuore di colui che percuote! L'amarezza del rimedio non isconvoglie, e non irrita mai senza periglio l'Infermo.

Se la povertà non è sostenuta da motivi nobili e soprannaturali, avvilisce l'anima, e sembra rendersi fiacca la ragione e la fede. Si va strisciando sì basso, che appena si pensa di alzar gli occhj al Cielo. Sembra, che sol dalla terra si attendano tutti i soccorsi.

Direbbesi, che i sentimenti, la pietà stessa seguono la qualità della condizione, nella quale si vive. Un abito povero, una casa vuota, l'oscurità, nella quale si mena la vita, il disprezzo, a cui si soggiace, in vece di servire ad alimentare, a depurar la virtù, la rendon debole, e fiacca. La miseria opprime lo spirito, allorchè non è sostenuta da una pietà cristiana. Non si considera il proprio stato che dalle parti, che meglio ne fanno conoscere la viltà, senza mai rivolger gli sguardi a' disegni della Provvidenza divina, che sempre risguarda la nostra salute. In queste pericolose disposizioni la fede divien vacillante, manca la confidenza, non più si nudriscono se non pensieri, se non sentimenti bassi, e terreni. La pusillanimità succede al mancar della confidenza, e alla pusillanimità la mancanza di coraggio. E da

questo nasce, che i Poveri, la condizione dei quali è tanto venerabile al Cristianesimo, si rendono tutto giorno più indegni delle grazie, che Iddio lor vorrebbe concedere, e corrono gran rischio di perdersi in uno stato, che ha vantaggj sì grandi per la salute.

V.

I Grandi del Mondo sono per verità molto degni di compassione, se non conoscono a quali pericoli della salute sono esposti nella lor condizione. Nati nel fasto, nudriti nella dilicatezza, adulati sino nei lor maggiori difetti, da quali passioni non hanno a guardarsi! Le massime del Vangelo son elleno sempre a lor genio? L' umiltà di cuore, e l'innocenza, che debbon' essere il carattere di distinzione degli eletti di Dio, son elleno il lor carattere? e in uno stato, in cui tutto concorre a nudrir l' amor proprio, e a lusingare la cupidigia, sentesi forse d' essere spinto a far a se stesso la continua violenza, che da tutti quelli, che v' han pretensione, il Regno dei Cieli domanda? Vendonsi i primi posti nel Mondo, e 'l Mondo non ha forse che l' ultimo dentro il cuore? Questo è l'unico posto, che a lui conviene.

Oh quanto è da temersi, che coloro, i quali dalla nascita o dalle dignità saranno stati più distinti sopra la terra, non si ritrovino poco degni del Cielo! Le obbligazioni crescono colla fortuna; quanto più l' Uomo è grande, tanto gli obblighi, ai quali dee soddisfare, sono maggiori. La grandezza tuttavia mira come indegna di se ogni soggezione. La libertà di dispensarsi impunemente dalla Legge passa molto sovente per privilegio: ma con verità è forse tale?

Il mondo è un mar tempestoso, e pieno di scoglj; le Navi picciole poco cariche assai più fa-

facilmente gli sfuggono, de' grandi, e superbi Vascelli, che prendono sempre più vento, e non si reggono che a gran fatica.

Se per lo meno il numero dei pericoli rendesse più vigilante. Ma oimè! tutto l'opposto succede; quanto più si ha di che temere per la salute, meno si teme? Dove si sta meno in guardia contro i desiderj malvagj, che in mezzo agli oggetti, dai quali traggon l'origine? Nella Corte dei Principi, in mezzo di un Mondo avvelenato, e seduttore, quali preservativi contro il contagio? e si producon lamenti, e si stupisce, che si pochi se ne difendano? La maraviglia sarebbe assai più stupenda, se in uno stato, in cui tutto è tentazione, in cui tutto è insidia, in un paese, in cui poche son le sorgenti, che avvelenate non sieno, ed in cui si prendono sì poche cautele per esentarsi dal veleno, una santità perfetta si conservasse.

Non ci lamentiamo più nè della moltitudine dei pericoli della salute, ne del picciolo numero dei Predestinati. Vi son condizioni, è vero, nelle quali sono maggiori i pericoli, nelle quali gli ostacoli sono più numerosi. Ma non v'è terra di velenosi insetti feconda, che non produca il contravveleno, e non sia parimente abbondante in preservativi, e rimedj.

I Grandi del Mondo sono esposti a gran pericoli per la salute, è vero; ma hanno anche in potere grandi i soccorsi. Il vizio s' insinua scaltramente, e con successo in una condizione pomposa; ma la virtù parimente non vi regna giammai se non con imperio. I costumi dei Grandi sono esempj. Felici, se le azioni loro potessero servire di modelli. Giò, ch' è certo, è, che sta solo ad essi il fare, che abbia meno pericoli la lor condizione.

VI.

V. I.

Le passioni regnano troppo nel Mondo per lasciarvi regnar lungo tempo la calma. E' codesto un paese, il quale non produce che pentimenti, ed in cui tutto è pericolo per la salute. I fiori vi rendono ostinati, e le spine vi sono pungenti. Pochi sono i passi, ne' quali non si vacilli. Qual cautela prenderassi fra tanti pericoli? Eccola: si dee camminare cogli occhj chiusi fra tanti precipizj per timore di restarne turbato, se in essi si arresta lo sguardo. Che maggior cecità! ma in materia di salute gli Uomini del Mondo hanno forse per la maggior parte una più savia condotta? Per certo la sicurezza, nella quale si vive nel Mondo, è anche il maggiore di tutti i pericoli.

Poche conversazioni colle Femmine, che non abbian bisogno o di preservativi, o di rimedj; pochi discorsi, che non offendano la pudicizia, o la carità.

La maldicenza v'è tanto stabilita, che trova luogo per tutto eziandio nel discorso più familiare. Senza codesto sale il tutto è insipido, il tutto languisce; e dopo aver macchiata, lacerata, annerita la riputazione di molti, qual se ne fa la riparazione? quale la penitenza? Una giocondità invecchiata si cambierà in fine in una superficiale riforma. Un età consumata, un accidente funesto, una disavventura vi bandirà dai circoli, e dalle adunanze dei piaceri; si passerà il rimanente dei giorni nell' oscurità, nel ritiramento; ma si fa molta forza a se stesso per guarire dalle piaghe di già contratte? e quali spese si fanno per risarcire a tante persone il torto ad esse già fatto? Oh quanto tutto ciò ben prova il picciol numero degli Eletti di Dio nel Mondo!

Le

Le partite di piacere cotanto allegre, le adunanze mondane cotanto fastose, le accademie di giuoco, e di amori, i conviti splendidi, e dilicati, son forse asili dell' innocenza, e rifugj contro la violenza delle passioni? Vi si sta tuttavia in gran riposo, vi regna la gioja; potrebbesi forse soggiugnere, regnarvi parimente la buona coscienza?

Quando si considerano tutte codeste varie scene a sangue freddo, se ne scorge tutto il pericolo, e se ne resta con ispavento. Ma quando si scorgono persone d'ogni età, d'ogni condizione, che vi corrono con gioja, ed in folla, e risguardano con occhio di compassione, giusta l'espressione della Scrittura, coloro che non entrano nel lor segreto, e com' elleno non si coronan di fiori; che si può pensare di una moltitudine, che nel perdersi mette la propria allegrezza, e gode di non accorgersi del pericolo, in cui si trova?

VII.

Una grande ambizione espone l'Uomo a molti accidenti, e la salute a quanti pericoli! Costa assai l'avvanzarsi, l'ingrandirsi; non si ascende mai senza fatica, in ispezieltà se vi son rupi da superarsi. Quanti ostacoli a vincere! quanti cattivi passi da superare! quanti sudori! quante vigilie! E in questo numero di difficoltà non ha forse mai che rimproverar a se medesima la coscienza? non ha ella a temer cosa alcuna? Questo non è tuttavia quello, che più si teme.

Un progetto di fortuna occupa, assorbisce tutto intiero il tempo, mette in agitazione tutte le passioni da lui eccitate. Egli è l'idolo, cui si fan tutti i voti: il cuor si consuma in desiderj, e la mente in industrie; non si teme

che

che il non riuscire, che il non ben prendere le misure.

La fede non illumina che debolmente gli occhj di già abbagliati da tanti falsi splendori. Il pensiero della salute è considerato come distrazione importuna; domina l'interesse, e lo servono, o lo seguono tutte l'altre passioni. Così dalla maggior parte de' Mondani si passano i giorni più belli. Voi che ne pensate? Nulla forse si rischia in una vita sì poco cristiana? Ma si pensa forse per il meno al pericolo, in cui si vive?

In questa vita tumultuante, e faticosa non si mettono all'obblivione di Cristiano le obbligazioni, ma non v'è comodo per eseguirle: si consideran forse sempre mai come obbligazioni? Quando s'è alcuno imbarcato in grandi affari, dura gran fatica a ritrovar il suo luogo l'affare della salute: *Ubi est thesaurus tuus, ibi & cor tuum erit*: perchè dov'è il vostro tesoro, dice il Salvatore del Mondo, è parimente il vostro cuore. *Matth. 6.*

Ma se codesta vita sì laboriosa è da temersi, l'oziosa incorre forse minori i periglj? L'ozio è la sorgente di tutti i vizj. Non arrischiano forse cosa alcuna quelle persone, che da una grande, e pacifica rendita son nudrite nell' infingardaggine, quelle persone, che sono cariche di obbligazioni, o annojate dal lor proprio comodo, e dalle lor negligenze?

Quando un Cristiano non avesse a rimproverare a se stesso che l' inutilità della sua vita, sarebbe forse senza pericolo la sua salute? A chi ha molte obbligazioni da soddisfare, giorni senza operazione sono delitti. I giorni della maggior parte delle persone comode non sono in conto alcuno operosi. Tolto che sia il tempo, che perdesi nel Mondo in vani intertenimenti, in giuochi, in ispettacoli, in visite, in con-

conviti, in affari anche inutili per la salute; che resta per l'affare dell' eternità? e quali diligenze, in fatti, qual tempo impiegasi in questo unico, ed importante interesse? Oh quanto la condotta de' Mondani ben prova il picciol numero degli Eletti di Dio! Pure si vive, si dorme anche tranquillamente in mezzo a tanti pericoli, come Giona in mezzo agli scoglj, e fra le tempeste. Che imprudenza! che funesta insensibilità!

VIII.

L'ignoranza oggidì mette poco in sicuro contro i periglj. Non v'è cieco più difficile da esser guarito, quanto quello, che gode d' esser cieco. Il Salvatore del Mondo non restituisce la vista a coloro, i quali a lui si presentano, se non dopo aver lor domandato, se voglion esser guariti: *Quid tibi vis faciam?* Luc. 18. Si gode l'ignorare il proprio dovere, quando non si ama ciò, che a fare si ha l' obbligo. Molti vivono in una crassa ignoranza della lor Religione a cagion d' amor proprio, e libertinaggio. Quale stato più da temersi, e quale stato meno temuto?

Qui male agit, odit lucem, dice il Salvatore del Mondo. Chiunque opera male, odia la luce, e non viene alla luce, per timore di scoprire il male da se operato. *Jo.* 3. Viviamo in un secolo, in cui l'ignoranza è piuttosto un vizio della volontà, che un difetto della mente. Si fugge l'ammaestramento, quando non si vuol la riforma de' proprj costumi. Ommessioni di doveri, dispense dalle Leggi più sante senza alcun diritto, senza titolo, contratti illegittimi, prestanze usuraje, sistemi di coscienza fatti a piacere, tutto è giustificato, tutto passa col fa-

favor delle tenebre volontarie, fatte nascere dalla corruttella del cuore, e nudrite dall'amor proprio.

Non sarebbe difficile il dissipare queste dense caligini; ma siccome fuggesi la fatica, così piace la notte. Come l'ignoranza è uno stato pacifico, e non costa alcuna fatica, e dall'altra parte lascia in pace l'amor proprio, e tutte le nostre passioni: così è seguita in folla, ed ha sempre un numeroso partito. Ma una ignoranza tanto colpevole sarà forse un titolo contro alle leggi del Vangelo? Ignorate i vostri doveri; ma non era un dover vostro l'apprenderli? non mancano nell'Israele nè Dottori, nè Profeti; la buona volontà bensì manca.

Quanti Uomini di talento nel Mondo, dotti, eloquenti, puliti: quante Femmine mondane che discorrono con bel garbo, sono spiritose, non ignorano alcuna convenienza: e tuttavia non hanno notizia dalla lor Religione!

Si ha notizia del mondo, si fanno mille storiette, si conoscono tutte le mode, e tutti i giuochi. Mettesi tutto lo studio nell'imparare cento esercizj di poca levata, proprj d'un Uomo nobile, e d'una Fanciulla di buona Famiglia: e quell'Uomo nobile così destro negli affari, così erudito in tutti i linguaggj, che sa con tanta perfezione l'arte della guerra, ed è stimato nel Mondo per Uomo tant'onorato, ignora forse gli articoli principali della sua Religione. Quella Donzella, quella Donna nobile, che ha in memoria quasi tutti i Romanzi, e le Poesie amorose, quella Femmina, che sa suonare con perfezione ogni stromento, risplende in tutte le compagnie, muore forse in una crudele ignoranza de' più essenziali doveri del proprio stato, e senza sapere i principj, e i Misterj della Fede Cristiana. Si lascia al Popolo il farsi istruire nella sua Religione. Il Mondo

fa

fu sempre le prime lezioni a' Figliuoli de' Nobili, ed eglino si prendon infelicemente troppo gusto, per voler apprenderne da altro Maestro. In tanto si gode, si vive tranquillamente in questa perniziosa ignoranza. Che disperazione, che supplizio diventar dotto in punto di morte!

I X.

Qual carriera più difficile a terminarsi, qual passo più lubrico, qual posto più periglioso, qual luogo in fine più esposto di quello d' un Magistrato, e in ispezieltà di un Magistrato ignorante! Sovente non ha altro talento, non ha altro nome se non quello, che somministrasi da un nome, o da una ricca eredità; e per un impiego tanto spinoso, e dilicato non consultasi nè la capacità, nè il talento; ma bensì la propria borsa, gl' interessi d' una Famiglia, e sempre la propria ambizione.

Dopo aver ricevute assai superficialmente, ed in fretta alcune abbreviate lezioni da un eccellente Dottore; dopo aver fatta una comparsa di pochi giorni in una Università, e spessissimo senz' altro frutto, che una prova novella d' ignoranza; non si meritano, ma si comprano i gradi, e col favore del nuovo titolo meritato sì poco, ed esercitato anche più male, si viene a rendersi superiore agli eguali, si ascende sul tribunale, diventasi a un tratto l' arbitro della sorte degli Uomini; e bene spesso senz' altro fondamento, che quello d' un' ardita temerità, si decide delle facoltà, della riputazione, e della medesima vita. Che studio, che penetrazione, che scienza non domanda un impiego di tanta importanza! Trovasi forse tutto ciò in tutti coloro, che ne' Magistrati hanno uffizio?

Quel

Quel Giovane d'un ingegno sì limitato, d'un applicazione eziandio più leggiera, il quale non ha che una tintura di Legge, che non è destro se non nel giuoco o nella caccia; quell' Uomo tutto dedito ai suoi piaceri, e che ha sì poco gusto allo studio, dopo aver passata una parte della notte nel giuoco, portasi in fretta all' udienza, e senza quasi sapere di che si tratti, o per lo meno senza avere studiato il fondamento, le difficoltà, e tutte le circostanze, decide sovente col suo suffragio sopra la vita di molte persone, sopra la sorte, e sopra la rovina di molte Famiglie. Oh di qual conseguenza è in codeste materie uno sbaglio! Si mette in calma la propria coscienza sulla scusa di non aver avuti altri lumi. E da qual sorgente avrebbonsi tratti? Se la caccia, se le conversazioni, se il passeggio insegnasser la Legge, e somministrasser talento, molti Magistrati sarebbon capaci. La qualità di Giudice domanda uno studio continuo, un' applicazione perseverante, ed una discussione di scritture, e di fatti, che non abbia bisogno degli occhj altrui. Un' obbligazione sì laboriosa domanda molto ritiramento, e poco si accorda cogl' intertenimenti, e coi piaceri. Coloro, che giudicano con minore dispendio, rischiano molto.

Audite & intelligite judices. Ascoltate e comprendetelo bene voi, che i Popoli giudicate. Considerate, che avete ricevuta la podestà dal Signore, che v' interrogherà sopra le vostre azioni: *Qui interrogabit opera vestra*. Altro testimonio, altra scrittura non è ricevuta in quel Tribunale supremo, in cui debbono essere rigorosamente esaminate le vostre sentenze, ed i vostri decreti: *Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis*; perch' essendo del suo Regno i Ministri, non giudicaste con equità: *Horrende & cito apparebit vobis*; ei si fa-

farà vedere a voi d' un orribil maniera, e più presto, che non pensate: *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*; perchè coloro i quali giudican gli altri, saranno con estremo rigor giudicati. Iddio non eccettuerà alcuno; e di qualsisia persona non rispetterà la grandezza: *Fortioribus fortior instat cruciatio*; i più distinti sopra la terra, i più grandi debbono temere più grandi i supplicj: *Potentes potenter tormenta patientur*. Le persone in dignità costituite, coloro, che occupano i primi posti, se mancano agli obblighi loro, se non soddisfanno a' proprj impieghi, se per negligenza, per ignoranza, o per interesse male amministrano la giustizia, saranno puniti con severità estrema nell' altra vita. *Sap.* 6.

Ad vos sunt hi sermones mei. A voi Grandi del Mondo, a voi che giudicate i Popoli, sono dirette codeste riflessioni, segue il Savio; rendetevi degni del posto da voi occupato, acquistate la Sapienza, non vi reggete se non secondo i suoi lumi, rendetevi capaci del vostro impiego: *Erudimini qui judicatis terram.* Ps. 2. L'ignoranza di un Magistrato, o la sua negligenza sono errori infiniti, e sovente senza riparo. Che sorgente di rimorsi, e di giusti orrori non son eglino in punto di morte?

X.

Un ricco Beneficio è un bel posto; ma è forse men periglioso? Incaricato della salute di tant' anime, o per lo meno di tante obbligazioni, oh quanto è da temersi, che si metta a rischio la propria salute, in ispezialità quando manca la vocazione! E' forse una vocazione assai soprannaturale il desiderio di supplire con un Benefizio la poca facoltà posseduta? Consul-

sultansi forse i proprj talenti, e le qualità più che la propria ambizione? Perchè migliore fu il nostro corso, si siamo forse resi giù degni? La risegna, che sovente porge tutto il diritto, porge ella forse eziandio tutto il merito?

Un Beneficio di cura d' anime è un gran peso; i più forti, i più robusti ne restano oppressi, mentre una debole virtù, uno spirito mediocre, e senza soccorso sovente non ne fa caso. Qual fondo di scienza e di pietà non domanda un tanto formidabile ministerio? Si riscuotono i proprj stipendj? non più inquietano l'anima le qualità, che possedute non sono.

Depositarj de' meriti, e del Sangue di Gesù Cristo; destinati per uffizio a guarire tutte dell' anima le infermità, e a nodrire il Popolo col pane della divina Parola; preferiti dalla Chiesa per riconciliare i peccatori, e per trattare e conchiudere la loro pace con Dio, non han forse bisogno che d' una mediocre virtù, che d' una leggiera capacità? Pure con sì poco merito, e con sì pochi talenti si occupa senza timore un tal posto: ma si occupa forse senza periglio?

Se al Giusto vengono meno gli ajuti spirituali, dice per bocca del suo Profeta il Signore, se al Peccatore mancano le salutari istruzioni, se s' è lusingato nella sua colpa, se non ha i rimedj opportuni, me la prenderò contro di voi, mi renderete conto di sua salute. Qual più formidabil sentenza? Se 'l Giusto abbandona la giustizia, dice il Signore, e commette l' iniquità, morirà, perchè voi non lo avete avvisato, voi a' quali dal vostro impiego era commessa dell' anima sua la salute: *ipse morietur quia non annunciastis ei*. Morirà nel suo peccato, e la memoria di tutte le azioni di giustizia da lui operate, sarà cancellata:

ma

ma domandarò ragione a voi del suo Sangue: *Sanguinem vero ejus de manu tua requiram*. Ezech. 3.

Figliuolo dell' Uomo, t' ho posto per sentinella nella Casa d' Isdraele: *Fili hominis: exploratorem dedi te domui Israel, & audies de ore meo verbum, & annunciabis eis ex me*. Ascolterai quanto sarò per dirti, e lor annunzierai ciò che avrai udito da me. Se allorche dirò dell' Empio: cotest' azione non t' è permessa, quest' atto è contrario alla mia Legge, è colpevole questa condotta, tu con una crassa ignoranza, con una indegna compiacenza, o co' tuoi esempj ancor più colpevoli gli sei di mala edificazione, sei troppo con esso lui circospetto, non gli annunzj senza finzione la mia parola; in somma se non gli parli con forza, e con lo zelo bastante, affinchè lasci la strada di sua empietà, e viva: *ipse impius in iniquitate sua morietur*; morirà l'empio nella sua iniquità; ma domanderò a te ragion del suo sangue, e mi renderai conto della sua perdita: *sanguinem autem ejus de manu tua requiram*. Ezech. 3.

Non soddisfare se non superficialmente a tal impiego: non istimare un simile Beneficio se non rispetto alla rendita; lasciarne le faticose funzioni ad un altro da noi stipendiato, è codesto per verità un temer poco il pericolo, ed un fare anche men caso dell' orribilità di codeste minacce.

XI.

Quand' anche non si avesse che un Beneficio semplice, non sarebbesi senza pericolo. Il Padre di Famiglia è di grand' economia, e da tutti i suoi Fattori esige una fedeltà estrema. Un gran fondo non è senza peso concesso. E'

per

per verità un gran peso ad un Ecclesiastico di poca virtù l' ufficio, che ogni giorno dev'esser da lui recitato; ma la precipitazione, la poca divozione, colla quale lo dice, danno forse un gran merito ed un obbligo sì mal soddisfatto? eseguiscono forse tutte le obbligazioni di un Beneficio ben ricco?

Una grossa rendita riscossa per lo spazio di molti anni è una considerabile riscossione; bisogna renderne un conto molto accurato. Tante spese in mobili preziosi, in equipaggj, in viaggj inutili, in conviti, e nel giuoco non saran forse poste nel numero d'un disordinato dispendio? Oh quanti debitori di conti in un tribunale, in cui nulla passa senza esame ben rigoroso, in cui tutto è pesato al peso del Santuario! La Chiesa, i Poveri son le lor parti; son necessarie molte scritture, e buone ragioni contro somiglianti avversarj, che hanno per esso loro il diritto. Sopra quali principj si proverà aver avuta ragione con un Beneficio di una sì grossa rendita, d'esser poco caritativo, poco divoto, poco regolato, poco esemplare? Intanto in vece di soddisfare a quanto si dee, si contraggono tutto giorno novelli debiti; come giustificherassi l'uso tanto profano di una facoltà consacrata da' Fedeli, e dalla Chiesa? Di questo non si prende alcun imbarazzo. Il sonno, il trovar nuove inutilità, che occupano il suo tempo; il desiderio di un nuovo Beneficio, che serve al primo di supplemento; un'occasione, che si presenta di fare una nuova spesa coll'accrescere i proprj debiti, ecco tutta l'occupazione. Quanto una tal condotta di un terribile avvenire è gran prova! Finalmente coloro, che son perfetti per illuminar gli altri, son in pericolo d'incorrere in molti inciampi, mentre additano agli altri la strada retta. Un Oratore cristiano dee ancor più provare co'suoi co-

costumi, che colla forza di sue ragioni. La vanità, e i vani applausi non sono quelli, ch' egli ha più a temere; il gran pericolo è quello, di cui parla Gesù Cristo nel suo Vangelo: parlare da Apostolo, e vivere da imperfetto Cristiano. Nè l' ignoranza, nè l' obblivione de' proprj doveri possono scusare colui, che fa agli altri sì salutari istruzioni. Qual pericolo più evidente per la sua propria salute, quanto il dire con tanta eloquenza ciò, che dee farsi, e non fare ciò che si dice!

Ex ore tuo te judico, serve nequam. Luc. 19. Chi ha maggior fondamento di temere codesto severo rimprovero di colui, che fa lezioni sì belle di spiritualità, esclama con tanto zelo contro la sregolatezza de' costumi, parla con tanta unzione della virtù; e poi vive una imperfettissima vita? Servo malvagio, gli sarà detto un giorno, sulle tue parole io proferisco il giudicio. Ed in fatti v'è bisogno d'altre Scritture contro di noi per farci il processo?

E' cosa stupenda, che un Uomo civile, il quale parla con tanta forza, e d' una maniera sì persuasiva delle verità di nostra Religione, si possa risolvere a parlare diversamente dal suo vivere, o a vivere diversamente dal suo parlare. Ma è ella cosa meno stupenda, che vedendo in sestesso codesta sensibile contraddizion de' costumi, e di credenza, non ne resti dall'orrore sorpreso? Chi ci assicura?

XII.

La direzione dell' Anime è uno de' più santi, e più importanti impieghi della Chiesa. Ma è egli senza pericolo? Il zelo è egli sempre assai puro? la carità n' è ella il solo mobile? Per faticoso, dilicato, pericoloso che sia il Ministero sacro, se Iddio è quello, che vi

ci appella, ben saprà sostenervici la sua grazia, lo eserciteremo con dignità, e con frutto. Ma se non siamo nel numero di coloro, che furono eletti da Dio per la salute dell' Isdraele: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* (1. Macab. 5.) non arrischiasi forse cosa alcuna coll'ingerirsi senza vocazione, senza missione in un sì formidabile ministero?

Le infermità dell' anima domandano un Medico capace. Fa mestieri aver prudenza, studio, scienza, e ancor più pietà. Una severità eccedente è tanto da temersi, quanto una rea indulgenza: quella inasprisce sovente la piaga, e questa l'accresce, e l' alimenta. Ascendere su questo sacro tribunale senz' altro soccorso, che quello del proprio suo spirito, senz' altro lume, che il naturale; non conoscere nè la natura del male che dee trattarsi, nè la lebbra, che dee guarirsi, nè le varie cause, che hanno da giudicarsi, e sono tutte di conseguenza: *Inter causam & causam, inter lepram & non lepram*: (Deuteron. 17.) non è un espor la salute di coloro, che si reggono, o che si giudicano? non è un mettere in pericolo la sua propria salute?

L'ignoranza in quest'impiego sì dilicato non è'l solo scoglio, che debba evitarsi. Son necessarj grandi preservativi; ricercasi una forte sanità quando trattasi d'infermità contagiose. Non v'è ministerio, non v'è funzione nella Chiesa, che domandi virtù maggiore, maggior vigilanza, maggior attenzione.

Quanti difetti da evitarsi, quanti speciosi motivi da essere purificati, quante sottili imperfezioni, dalle quali difendersi è necessario! Zelo di preferenza, di predilezione; direzioni onorevoli, e lucrose; sollecitudini troppo vive, e poco regolare; inquietudine poco sopran-

na-

naturale, quando un allontanamento si teme; gelosia segreta della riputazione troppo sensibile, quando giugne a notizia, che si ricorre ad altro Oracolo; industrie spirituali per ottenere la confidenza delle persone, che vogliono conversare per noi; discorsi persuasivi per trarre a se quella di molte altre visite poco necessarie; istruzioni troppo lunghe o troppo frequenti; ragioni troppo convincenti per provare, che non si debbono cercare altri consiglj; disuguaglianza di diligenze; accettazion di persone sono forse sempre di un zelo assai depurato gli effetti? ed un ministerio sì santo non ha forse a temere dell' amor proprio le sottigliezze, e gl' inganni? *Vide ne lumen, quod in te est, tenebræ sint?* Luc. 11.

XIII.

Da quanto altrove s'è detto della falsa pietà, può vedersi, se null' abbiano a temere coloro, che fan profession d'esser divoti. La virtù falsa imita tanto sagacemente la vera, ch'è facile il prendervi errore: e quali dispiacevoli conseguenze traggon'origine dall'error, che si pretende?

Nulla costano all'amor proprio la maschera, e la finzione. Un'aria, un tuono di voce, un esterior di pietà non sono sempre incomparabili con passioni addimesticate. Il naturale non mai rinunzia a' proprj diritti, e ritorna sovente in iscena. Dicesi di voler essere tutto di Dio; e si dà a vedere esser tutto del Mondo, tutto de' proprj interessi, tutto di sestesso. Il gusto, o per dir meglio, l' umore regola gl' intervalli di divozione.

Pare, che il contemplativo non sappia approvare che levasi al Prossimo; nè l' Uomo zelante, che resti ristretto negli esercizj della

vita interiore. Ognuno difende con ostinazione il proprio partito.

Prevenuto dall'eccellenza delle pratiche, le quali sono il suo gusto, si opera con vivacità, per non dir con passione, negli stessi esercizj delle virtudi morali. In tanto indeboliscono la carità, lo spirito di mortificazione, il desiderio puro, e sincero di non piacere che a Dio. Si cessa d'essere ubbidiente, e docile per voler divenire laborioso, e zelante. Diventasi molle, infingardo, sensuale sotto pretesto di diffidarsi dello zelo. E se non si stà in guardia contro il proprio cuore, il tutto serve d'alimento all'amor proprio, e alla vanità.

Si fa sovente tanto progresso nella stima di se medesimo, quanto credesi avvanzare nella via della perfezione; e dacchè ha messo radice l'orgoglio, non più bisogna domandare come si corra alla perdizione; bisognerebbe piuttosto domandare, se sia possibile il non perdersi. La radice dell'albero è guasta; non v'è alcun frutto, che non se ne risenta. Abbia un picciol verme forata la radice dell'ellera, tutta ella si secca. *Percussit hederam, & exaurit.* Joann.4.

La vera pietà è 'l solo asilo dell'innocenza; la falsa mette in un inevitabil pericolo la salute. Col favore d'un falso sistema di coscienza fra gravi imperfezioni tranquillamente si vive; e codesto stato è tanto più da temersi, quanto i rimorsi sono considerati come tentazioni, gli avvisi salutari com' errori, contro i quali si stà sempre in guardia. Il mal è pericoloso, e l'infermo ha in orrore i rimedj; non pensa nè pure d'averne bisogno. Quale speranza di guarigione, quando sono infermi il cuore, e la mente? Non v'è cosa più perniciosa delle illusioni in materia di divozione. Perchè non si può dire, che nulla è più raro?

All'ombra di una riputazione comprata sovven-

vente con ipocrita liberalità, o acquistata con un esteriore ingannevole di modestia, e di virtù, si vive in una sicurezza, che stà alla prova di tutti i rimorsi. Che stato più deplorabile!

XIV.

Non ha la terra stato alcuno tanto perfetto, condizione sì santa, impiego sì sacro, in cui non debbasi star di continuo in guardia contro la malignità del proprio cuore. In ogni luogo s'incontran pericoli, e quando ne mancasser le condizioni, qual età nella vita può ritrovarsi, nella quale non abbiasi molto a temere?

Quanti pericoli nella Gioventù, nella quale le passioni nascenti assaliscono, tutto conturbano, e nulla risparmiano? Che stragi non fann' elleno in un cuore del tutto ancor nuovo? Il difetto dell' esperienza, la debolezza della ragione, il falso splendore di tanti oggetti, che abbagliano, e piacciono, la molle indulgenza di coloro, che dovrebbono arrestare il torrente, il tutto sembra contribuire a moltiplicare i pericoli in un'età, nella qual' è d'una importanza sì grande il conservarsi nell' innocenza, e le cadute hanno per la salute conseguenze funeste.

Quante insidie in una età più avvanzata! e quanto è raro il sostenersi in un passo sì lubrico, in cui tutto cospira, tutto sembra unirsi in lega contro la nostra innocenza! Le passioni vi sono più vive; gli oggetti di maggior impegno; le occasioni più frequenti, e 'l numero de' nemici maggiore. Il cuore d'accordo con essi ribellasi, tutti i sensi sono d'intelligenza; domestica è la guerra; pochi sono i forti, a' quali non facciasi insulto.

La vanità sollecita, il torrente del mal esem-

pio rapisce; è ella cosa agevole il liberarsi dalla folla, e l'aprirsi fra tanti nemici la strada? La grazia è potente, è vero, e non vien meno giammai ad alcuno; ma la volontà dei Giovani è debole; e quanto son pochi quelli, che alla grazia non fan resistenza! La vivacità delle passioni, la moltiplicità degli oggetti, la licenza de' costumi, l' allettamento dei piaceri impediscono il trar profitto dai soccorsi, che si ricevono, e lo scoprire le insidie, che a noi si tendono dal nemico. Si fà della sanità un abuso per vivere nella licenza. L'infermità spaventa tutti, ma converte pochi.

L' età estrema per essere più vicina al termine, non è per questo senza periglio. Le gran conversioni non son quasi mai i frutti della vecchiaja. Le occasioni di perdersi sono più altiere, più imperiose, e men docili. Simili agli antichi, e vecchj Domestici, i quali son aspri con tutti, anche coi Figliuoli di Casa: meno in quest'età, che in ogni altra sono trattabili. Le infermità del corpo, la lentezza dell' ingegno, la debolezza ancora sovente della ragione accrescono la loro rigidezza; e quali stragi non fanno le consuetudini invecchiate in un cuor consumato? Felici coloro, che invecchiano con puri, e regolati costumi; invecchiando, il vizio diviene sempre più forte, sempre più altiero.

Confessiamo, che la vita è di pericoli piena; il Mondo è tutto pericolo in se stesso: *totus Mundus in maligno positus est*. Non v'è strada senza precipizio: la terra non ha stato, non ha età, non ha condizione senza periglio. Pericoli nella Città, diceva l' Appostolo, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli tra falsi fratelli, per tutto insidie, tentazioni, ostacoli, pericoli.

XV.

X V.

Ma che pretendesi con tutte codeste riflessioni? Non s' imprende quì forse che a far l' immagine di tutti i pericoli della Salute e 'l ritratto spaventevole di tutti i precipizj? Inutil pittura.

Ciò che si pretende, è 'l dar a conoscere con quale cautela, con qual cura, con qual vigilanza si dee camminare per una strada, nella quale si possono incorrere in molte cadute; e qual imprudenza sia il camminarvi con presunzione senza timore, e pieno di una falsa, e irreligiosa sicurezza.

Vegliate ed orate senza interruzione, diceva il Salvatore del Mondo ai suoi Appostoli più amanti, vegliate ed orate a fine di non restare nella tentazione impegnati. Per verità lo spirito è forte, ma la carne è fiacca. Se l' anime più innocenti, se i Discepoli più fervidi, e più generosi debbono di continuo orare e vegliare, ed hanno sempre a temere, chi assicura i Cristiani dappoco, e imperfetti?

Miei diletti, scrive l' Appostolo, affaticatevi per la vostra salute con timore, e tremore: *cum metu & tremore vestram salutem operamini*. Phil. 2.

Le persone mondane, le quali non respirano che gioja, le persone applicate a' piaceri, e in tutto liete, tutti coloro i quali passano i lor giorni nell'ozio e nella dilicatezza, credono forse d' esser compresi in codesto oracolo? L' avviso salutare è forse diretto solamente a' Popoli di Filippi? Siamo noi in sicuro da tutti i pericoli per crederci dispensati dal tremare e dal temere? La nostra vita, dice la Scrittura, è una guerra, e una tentazione continua: bisogna dunque star sempre in guardia. Vegliate,

ed orate senza interruzione per timore d' esser sorpresi dal tentatore, che mai non dorme, e va per tutto cercando qualche Persona per divorarla. In mezzo a tanti pericoli nulla si teme. *Quid tu sopore deprimeris?* Come potete voi dormire, immersi in un sonno profondo ed agitati da sì violenta tempesta? *Joann.* 2. Su che si fonda la vostra confidenza?

Non v' è alcuno di tanto eminente virtù, che non abbia a temere per la propria salute: non v' è Ordine sì santo, non v' è luogo sì rimoto, non v' è solitudine sì orrenda, nella quale ragionevolmente si possa dispensar se stesso dal vegliare, e dall' orare senza interruzione nel timore d' essere dal nemico sorpreso: non v' è sì gran Santo, che non abbia temuto il pericolo nell' esercizio medesimo della penitenza più austera: e persone deboli e mezzo vinte dalla lor propria inclinazione, moltiplicano tutto giorno i pericoli, e vivono nello stesso pericolo senza timore!

Qual sicurezza più stupenda e più falsa di quella, nella quale vive la Gioventù! che stordimento funesto tra' Vecchj! che spaventevole tranquillità fra le Femmine dinominate mondane! Il tumulto stordisce, la moltitudine assicura. Ma il numero di coloro, che si seguono, e si vedon perire, diminuisce forse il pericolo?

S' è vero, che 'l tutto di pericoli sia ripieno nel Mondo; che non siavi stato alcuno, alcuna condizione, nei quali non sia da temer tutto per la salute: con qual privilegio i Mondani, che sono sì esposti, vivon eglino come se nulla avessero da temere?

Non solo non temesi il tentatore, ma cercasi anche la tentazione. Non consultasi la Religione nelle maggiori imprese; l' interesse, l' ambizione ne sono quasi sempre i primi mobili; e con simili guide quanti inciampi!

Ma

Ma non è vero, che sempre abbiasi una sicurezza sì grande. Qualche volta vengono eziandio gli spaventi: sempre succedono ad una troppo lunga, e temeraria sicurezza i terrori. Finalmente si teme, ma un poco tardi. Non è più tempo di evitare il banco d'arena, i sassi, lo scoglio, quando è mezzo sdrucita la Nave. Oh quanto è tardo il non accorgersi del pericolo, che nel naufragio!

Nell'ultima infermità, negli estremi, in punto di morte, quando non è più tempo di moderare l'insaziabile cupidigia, i desiderj eccessivi di fortuna; in punto di morte, quando non si ha più bisogno di fuggire tutte le pericolose occasioni, le accademie d'empietà, le lezioni di mondanità, le scuole di libertinaggio; in punto di morte, quando non si sta più nell'occasione, e non si è più in istato di esservi; quando tutti gl'inciampi sonosi incorsi, quando tutti i più pravi motivi hanno operato, quando scioccamente si cadde in tutte le insidie: dopo tutte le cadute, lacerato da pentimenti crudeli, da cento inutili afflizioni, penetrato da un vivo, ma infruttuoso sdegno contro la propria sua negligenza, contro la sua volontaria cecità, si scoprono finalmente i pericoli, si conoscono, se ne ravvisano tutte le conseguenze; come appunto uno sciocco Piloto rimira con dispetto, e con disperazione crudele le punte degli scoglj, ne' quali fece naufragio. Ma qual frutto si riporta dalle riflessioni, che allora si fanno, e dalla disperazione, che allora si concepisce?

La prudenza sempre vien troppo tardi, quando non giugne che dopo il naufragio: non serve allora che a rendere il dolore più amaro. Che pensasi dei salutari avvisi già disprezzati, degli esempj di edificazione già derisi, della riserva, del timore continuo delle persone dab-

bene già fatte oggetto degli scherni ? Ma che pensasi allora dell' altiera ed ostinata sicurezza, nella quale si visse, quando si soffre la disavventura d' esser perito nel pericolo già tanto amato ? *Qui amat periculum, in illo peribit.* Eccli. 3.

Felice l' Uomo ch'è sempra in timore, dice il Savio. (Prov. 18.) Che temerità ! che follìa ! camminare per un paese nemico, per una strada difficile e pericolosa, e in tempo oscuro, con minor timore e cautela. Non domandasi uno scrupoloso spavento, che accresca il pericolo colla sua perturbazione. Ne' pericoli è necessaria qualche calma, qualche tranquillità. Domandasi un timor savio, e cristiano, che senza turbar l' anima la rende attenta, l' allontana dalle insidie che le son tese dai suoi nemici, e l' obbliga a star sempre in guardia in una strada, nella quale si dee temer d'ogni cosa.

L'Anime grandi, gli Eroi del Cristianesimo, divenuti l'oggetto di nostra venerazione, e il soggetto di nostre lodi, i gran Santi non si sono seppelliti ne' diserti se non per allontanarsi dagli scoglj; e nel porto stesso, per dir così, non hanno lasciato di temere il naufragio. Trovansi spine e rupi nelle solitudini più tranquille: l'aria per verità vi è pura; ma vi si vedono come in ogni altro luogo i precipizj : non cessano perciò i Santi dall'esservi vigilanti, e dal farvi orazione. In somma replichiamo : oh quanto tutto ciò ben prova poche persone dover nel Mondo conseguir la salute!

Senza parlar quì dei giuochi, dell' adunanze, degl' intertenimenti, degli spettacoli, in somma di quelle occasioni sì frequenti nelle Corti, che tutte sono tentazioni, e pericoli evidenti, scoglj famosi dell' innocenza; per oscura che sia la condizione, per tranquillo che sia l' impiego, per santo che sia lo stato, per edificante che

sia

sia la vita, bisogna sempre temer le sorprese del nemico della salute, gli errori speziosi di nostra mente, la malignità del nostro cuore, una inclinazione al peccato, che non invecchia, un' incostanza nel bene, che non si cambia, gl' impeti improvvisi delle passioni, le sottigliezze, e gli inganni dell' amor proprio. Temono i maggior Santi. Gioja, mestizia, buoni e cattivi successi, tempeste, calma, tutto è da temersi: quand' anche fossimo non men solitarj, non men regolati, non men virtuosi, non meno fervidi dei primi Fedeli, com' eglino, dobbiamo di continuo affaticarci intorno alla nostra salute con ispavento e tremore: *Cum metu & tremore vestram salutem operamini. Philip. 2. 12.*

RIFLESSIONE XVII.

Dell' Educazione.

I.

COme l' Educazione è propriamente l' arte di coltivare, e dar forma alla Gioventù o per le scienze, o per i buoni costumi, e dee lor insegnare ad eseguir tutte le obbligazioni della vita civile, e della vita cristiana: così non può essere nè 'l frutto del naturale, nè l'opera di certe istruzioni mal digerite, o senz' ordine, e senz' arte somministrate. Per costumare la Gioventù son necessarj metodo, abilità, tempo, e diligenza. Pare non esservi scienza di questa più universale, o per lo meno più importante, perchè egualmente ha per oggetto tutto ciò, che contribuisce a dar la forma ad un Uomo civile, e ad un Cristiano perfetto. Ch' errore l' immaginarsi, che l' educazione possa esser l'opera d' ogni sorta di Precettori!

Vi sono doveri di Religion da eseguirsi, con-

venienze da osservarsi, scienze da apprendersi. Per qual si sia bel naturale, per qualunque belle qualità, che sieno da un Giovane possedute, s'egli non ha educazione, ci sarà al più una buona terra, ma incolta, la quale non produrrà che fiori comuni, e frutta salvatiche, le quali non perdono mai tutta la loro asprezza.

L'ingegno migliore sarà per tutto il corso della vita rozzo, non pulito, ed incolto, se non ha avuti buoni principj. L'educazione dee venire in ajuto del nascimento; senza essa le migliori qualità diventano infruttuose. Una educazione eccellente con un naturale mediocre val assai più, che 'l più ricco naturale del Mondo con una mediocre educazione.

L'ingegno de' Giovani non è 'l solo, che dee coltivarsi; l'opera non sarebbe forse tanto difficile: si può dire, che nella scienza de' costumi ha più parte il cuor, che la mente.

Un cuore, che comincia a gustare il piacere, ha bisogno di molto soccorso per preservarsi dal pericolo; per la Gioventù tutto è da temersi nel Mondo. Bisogna essere stato nudrito in un' aria ben pura per resistere al contagio; bisogna aver occhj buoni per non restar abbagliato da tanti falsi splendori; una ragione ancora giovane è sempre fiacca. Un Giovane mal educato cade più facilmente d' ogni altro nella sregolatezza de' costumi. Un difetto di discernimento, e 'l cattivo suo gusto servono a trarlo di via, e non si esce mai di via per metà, quando non si ha se non la sua inclinazione per guida. Il Mondo non ha che aditi giocondi, e cari; come un Giovane potrà difendersi dall'insidia, se di buon' ora non è informato di tutti i pericoli? Codesta scienza è 'l primo frutto d' una educazione cristiana.

Le passioni nascono insieme con noi, e non sono giovani per gran tempo. Si prevalgono sem-

sempre della debolezza della ragione, e dell' indulgenza, di cui è solito il servirsi in favore della più tenera età. L'educazione dee supplire il difetto dell'esperienza: ella insegna a domarle anche prima che siasi in età di temerle; e se l'orrore del vizio non previene, per dir così, la ragione, gli avvisi più salutari, le lezioni più belle giungono troppo tardi.

Ascendasi sino al primo mobile delle rivoluzioni di fortuna delle Famiglie, troveransi pochi Figliuoli sventurati, che non riconoscano una parte delle loro sventure originata dalla cattiva loro educazione; e quanti si trovan tra' Reprobi, che hanno avuto, per dir così, la lor sorte infelice a cagion della poca cura presa da' lor Genitori nel ben educarli, nel somministrar loro una educazione cristiana! Vedrebbesi forse tanta corruttella nei costumi, tanta licenza nei piaceri, insomma sì poca Religione nella Gioventù, se vi fosse la diligenza di dare a Giovani una buona educazione? Difficilmente si mettono in dimenticanza le prime lezioni, e i primi principj di Religione ricevuti in tenera età. Il timor del Signore, dice il Savio, sussiste lungo tempo nel cuor dell'Uomo, quando è coetaneo colla ragione.

I I.

La scienza del Mondo costa meno, che la scienza della salute. S'imparano molto più facilmente le regole del Mondo, che le regole del Vangelo; tuttavia l'une servono all'altre. La pulizia senza la pieta non fece mai un Uomo civile. Una bella educazione non divide giammai queste due qualità.

Per verità la maggior educazione non sempre impedisce la sregolatezza dei costumi. *Ob-*

scu-

scuratum est autem, dice il Profeta, *mutatus est color optimus. Jer.* Quei ricchi Naturali coltivati con tanto studio, quegli allievi preziosi che facevano tant' onore a loro Maestri, alle volte son opposti a se stessi: il vizio lor toglie il lustro. Le prime impressioni indeboliscono a cagione della licenza; si estinguono le migliori inclinazioni; cambiando condotta si cambia maniera, sentimenti, ed umore.

Ma un Giovane libertino ch' è stato ben allevato, non è tanto dalla sua conversione lontano, quanto l' è un altro senza educazione. Un Libertino incolto, e brutale si priva di molti soccorsi. Si può dire, che l'educazione rende l'anima più atta ad apprendere gl' insegnamenti. Il vizio offusca la mente; ma non distrugge mai i primi principj della civiltà, della Religione.

L'educazione insegna troppo di buon'ora a moderar le passioni, e a regolare le inclinazioni dell'amor proprio, per non essere alla virtù di gran soccorso. Somministra regole di modestia, ed ammaestramenti della virtù eletti; e siccome le belle maniere sono inseparabili dalla dolcezza, così la pietà trova un campo meno incolto; ritrova da svellere meno spine, e da vincere men ostacoli. Tutti coloro, che sono puliti, non sempre sono divoti. Si possono osservare le regole della convenienza senza osservar le regole del Vangelo; ma ritrovasi forse un Uomo sodamente virtuoso, il quale non sia mansueto, onesto, e civile?

III.

Per brillante, che sia lo spirito della Gioventù, è rozzo; è necessario, che lo pulisca l'educazione. Non si può affaticarvi mai fuor di tempo. Quanto più la persona è giovane, tanto più è arrendevole; uno spirito già maturo si piega, ma non sempre si corregge. L'educazione dee prevenire, per dir così, la ragione.

Quanti begli ingegni invecchiano nell' oscurità per difetto di questi primi soccorsi! Quanti rimangono in una disgustosa mediocrità per non aver avuti buoni principj! La natura comincia; bisogna, che termini l'educazione: senza il di lei soccorso le migliori qualità restano infruttuose. Qual torto, qual pregiudizio non fassi a' fanciulli, quando lor negasi una buona educazione!

Per verità all' educazione d' uno spirito ricercasi abilità; ma ricercasi anche più metodo ed arte. Lo spirito de' Giovani alle volte eziandio nel primo giorno si stanca, ed anche più agevolmente si ribella.

Le scienze camminano a passo misurato; non vogliono essere precipitate. Troppo lume nuoce a pupille ancor deboli. Si fa perdere sovente il vigore allo spirito, col farlo camminare troppo veloce. Uno studio forzato rende stupidi, imbarazza, confonde la mente, l'offusca in vece di renderla sciolta ed erudita: laddove un talento mediocre coltivato con diligenza, con arte fà nelle scienze non ordinarj progressi. Bisogna saper far trovare nello studio il diletto per far istudiare con giovamento.

I dotti non sono sempre i più puliti; pure è un gran difetto l'ignorare le convenienze, e le obbligazioni della vita civile. Un buon ingegno

gno dee saper ben pensare, e ben vivere. La rusticità non fece mai onore ad alcuno, nè pure a quei Filosofi, che pretendevano farsene un merito. Nulla somministra tanto risalto alla nascita, alla dottrina, e alla virtù, quanto la civiltà, la modestia, e la pulizia. La semplicità piace, alle volte è anche maestosa. Maniere improprie disgustano, e una virtù rozza e salvatica dispiace.

Una bella educazione, coltivando l' animo e i costumi, insegna nello stesso tempo tutti i doveri della vita civile, e cristiana; e disponendo l' intelletto per le scienze, lo istruisce perfettamente nelle regole della convenienza, ed in tutto ciò, che serve a rendere un Uomo savio, civile, pulito, e virtuoso.

I V.

Per verità quest' arte domanda Maestri molti eruditi. Non basta aver molto zelo e pietà; non è parimente bastante l' essere intelligenti in tutte le bell' arti: bisogna saper l' arte di render la virtù, e le scienze amabili alla Gioventù, la quale naturalmente non ama nè quella, nè queste. Bisogna avere studiato per gran tempo il genio dei Giovani per saper ammaestrarli. L' ingegno non può supplire il difetto dell' esperienza. E' necessario saper conoscere i talenti, indovinare i naturali, guadagnare i cuori. E' necessaria qualche cosa di più del saper farsi temere da' Giovani per ben educarli.

Una bella educazione dev' essere cristiana; bisogna sempre unire le belle lettere a' buoni costumi, e a' buoni costumi tutte le convenienze. L' educazion è imperfetta, se trascura o quanto regola il cuore, o quanto dà forma alla mente.

Dicasi con sincerità; è sol necessario un talen-

lento mediocre, è solo necessaria una esperienza molto comune per esser tanto atto ad ispirare a' Giovani l' amore della pietà col gusto delle scienze, quanto per ispirare ad essi la civiltà, e la pulizia coll' applicazione allo studio, ed alla virtù? Oh quanto tutto ciò dà ben a conoscere l'imprudenza, e l'error di coloro, i quali pensano, che l' educazione possa esser l'opera d'ogni mano, e l'arte di ben allevare la Gioventù sia poco rara!

Quanti difetti da correggersi! ma per riuscirvi bisogna render amabile persino la correzione. Non basta parimente l' esser Maestro, bisogna ancora servir di modello. Non v' è lezione alcuna, la quale non debba esser sostenuta, e resa anche più intelligibile dall' esempio, e dalla pratica di colui, che l'espone. Una persona poco virtuosa, poco dotta, poco pulita non può somministrare una educazion eccellente. Poche sono l' arti, che comandano tante belle qualità nelle persone, che le insegnano; bisogna avere l'abilità, e la destrezza di far, per dir così, che le spine, e i roveti producano e fiori, e frutti.

Vi son difetti d'età, vi son difetti di naturale. I primi possono avere rimedj comuni ed universali; ma bisogna bene studiare la natura de' secondi per somministrar loro un pronto rimedio. Lusingare il male è un renderlo incurabile, ed è alle volte anche un irritarlo il temere troppo il servirgli di lusinga. Bisogna, che una severità moderata, ed una prudente dolcezza sempre entrino nel remedio. Bisogna saper riprendere, e ricompensare a proposito, fingere in tempo; accomodar le istruzioni e la maniera medesima, di cui si fanno, alla qualità del naturale, e alla portata del genio. Si può dire, che alcuno non ha tanto a studiare, quanto,

to coloro i quali hanno il carico di educare la Gioventù.

V.

Un natural molle, indolente ama poco lo studio, ed ancor meno la virtù. L'ozio è la sua passion dominante; e non ha vivacità, che per il riposo, e per il diletto.

Vi son naturali ardenti, che subito prendon fuoco. Non restano mai offesi, che non n'esca qualche favilla. Per verità subito è spenta. La collera dei Giovani è furiosa, ma è breve; la leggierezza ritrovasi persino nelle loro passioni. Pure non ricercasi che una favilla per cagionare un incendio: un naturale collerico, e violento è causa di gran pentimenti.

Vi son naturali impetuosi, e sciocchi, la vivacità de' quali sempre disordinata previene la riflessione, e non serve, che a metter più in chiaro la lor imprudenza. Codesti naturali sono gran tempo giovani, tardi maturansi; molti anche non maturansi mai.

Vi son naturali deboli, e timidi, che temono, per dir così, la luce. Tutto gli spaventa. Prendono le lezioni per correzioni. Gli esempj gli mettono in disperazione. Quanti gran talenti sono nascosti, seppelliti sotto una oscura timidità! Ad un Maestro erudito appartiene il fare codesta scoperta. Bisogna guarire la debolezza; e questa dev'esser l'opera dell'educazione.

Ritrovansi naturali allegri, e giocondi, di un'aria sempre serena, i quali non domandano che di scherzare, e di ridere. Nemici d'ogni violenza, non cercano che mettersi in libertà. La correzione poco gli attrista, ed anche men li corregge. Tutto li divertisce, e-

ziandio la minuzia. L' allegrezza comparisce anche nella lor serietà.

Altri sono d'un carattere tutto diverso. Tetri, pensosi, malinconici, a' quali per mancanza di lume non v' è cosa, che faccia impressione; un umor tetro v' ha predominio. La ragione sempre dipende dal lor capriccio. Quanto più son premuti, tanto più si rendono offuscati.

Vi sono naturali fastidiosi, fantastici, ostinati; e non se ne può trar cosa alcuna, che per via di macchina. Potrebbe dirsi, che uno dei lor piaceri fosse il dispiacere. Il mal umo fà il bizzarro, e la viltà d'animo fà l'ostinato: l'uno, e l'altro nulla vagliono per le scienze, e per la virtù.

Trovansi dei naturali sì dichiarati, e l'inclinazione dei quali è tanto veloce verso il male, ch'è molto difficile il riformarli. Senza una mano molto atta cade l'educazione. Vi sono temperamenti sconvolti, che contaminano, e guastano i migliori alimenti.

Vi sono in fine cuori così bene inclinati, vi son anime così ben nate, naturali così ricchi, così felici, che si può dire lor costi poco la virtù, e non lasciano quasi da far cosa alcuna all'educazione. Ma oh quanto son rari! e con tutto ciò hanno bisogno di coltura: è poco il più bel naturale, allorchè non si mette ogni studio nel somministrargli la perfezione.

Ecco le varie piante, che debbono coltivarsi; ecco i varj naturali, intorno a' quali dee applicarsi la fatica. L'opera è sovente ingrata, ed è sempre difficile. Che spirito di discernimento dee aversi; e in questa varietà di naturali tutti disordinati, che scelta di rimedj non dee saper farsi! Ciò, che all'uno potrebbe servire, all'altro nuoce. Bisogna studiare il naturale, se vuolsi operare con giovamento.

V I.

Non v'è naturale sì grossolano, e sì rozzo, che non si pulisca, e non si renda in fine addolcito, se di buon'ora vi si mette l'applicazione. E' necessaria l'abilità, è necessario il metodo. Diligenze industriose in materia di educazione non sono mai senza successo. I Giovani son molle cera, nella quale s'imprime qualunque figura.

Non v'è cosa più agevole, che l'ispirare in que' cuori ancor teneri i sentimenti di pietà, il timor di Dio, l'orror del peccato, l'amor della virtù. Succhino i bambini, per dir così, i principj di Religione insieme col latte; non vi sarà naturale alcuno, che non si arrenda. La pietà addomestica i più salvatici naturali. Si faccia lor godere la virtù; s'insegneran loro ben presto la convenienza, e le bell'arti.

Si attribuisce d'ordinario alla indocilità del naturale la noja, che da una infruttuosa educazion si cagiona. Si ha torto. Seguesi il metodo, di cui si ha parlato, nell'educazion della gioventù? S'impiega lo studio per rendere un Fanciullo cristiano, prima di renderlo Storico, ovver Poeta?

I Genitori hanno tutto il contento di udire un tenero lor Figliuolo recitare alcuni bei luoghi di Virgilio, o d'Orazio senza mettersi molto in pena, s'ei sappia la sua Religione. Una Storietta, una Favola son d'ordinario le prime prove della memoria di un Giovane. In quell'età più non si esige: e reca stupore dopo di ciò, che i Giovani non abbiano quasi Religione veruna? Qual altro frutto dee attendersi dall'educazione, che lor vien data? Si fabbrica sopra cattivi principj; si dee forse aspettare, che sieno più cristiani?

A che

A che si fa applauso in un Giovane? che loda una Madre in una tenera sua Figliuola? forse un' aria di modestia, una pietà nascente, uno spirito cristiano ispiratole da lei quasi sin dalla cuna? Codesto esser dovrebbe il frutto delle sue prime istruzioni. Ah! ella forse le fa lezioni molto contrarie co' suoi esempj.

Lodasi una vivacità avanti tempo matura, una risposta pronta, ed ardita, un' aria vana, e superba, maniere facili, e di già troppo libere, un gusto per la mondanità; si loda la voce, il ballo, la statura, e quanto è mondano, e al genio del secolo. Se cadesse ad alcuno in pensiero di lodare in quelle adunanze mondane la divozione d'una Fanciulla, sarebb' egli ben inteso? Sarebbe fatto oggetto di compassione. Oggidì non si loda, se non quanto sarebbe lodato da una Dama Pagana. Le lezioni di pietà non sono se non per quei Figliuoli, che son destinati alla profession Religiosa. Ed è costume il lagnarsi, che i Figliuoli nascano col gusto del lusso, e delle vanità mondane, e vivano con istravagante disgusto della pietà!

Avrebbesi ancor sovente un gran dispiacere, che una Primogenita, una Figliuola, che è l' idolo della Madre, avesse più cristiane le inclinazioni. Voglionsi di quelle belle qualità, che risplendono. Cercansi di buon' ora Maestri eruditi per ammaestrar i Figliuoli, è vero; ma cercansi per il canto, per il suono, per la danza. E per ammaestrar un Giovane ne' buoni costumi, per ispirar ad una Giovanetta il timor del Signore, un' Aja ne sa sempre abbastanza, un Precettore è sempre abile a sufficienza. Tutto ciò prova assai la poca Religione, che regna in noi.

Quante Madri si vedono, che obbligate forse per ragione, e per convenienza a far profession di modestia, ed eziandio di pietà, trasmet-

mettono alle lor Figliuole lo spirito del Mondo, e della vanità, della quale l' età le spoglia, e che da esse non è lasciata se non con ribrezzo! Potrebbe dirsi: temono, che non si perda la vanità nella loro Famiglia. Ah! quando si temerà, che non si perda la Famiglia a cagione dello spirito di vanità?

V I I.

Qual capitale più prezioso può lasciare un Padre ai suoi Figliuoli, di quello di una eccellente educazione? ma qual onore può far a' Figliuoli mal educati una grossa eredità? E' maggior perciò l'obbligazione a' Genitori per la buona educazion da noi ricevuta, che per la gran facoltà a noi lasciata.

Se alcun non ha cura dei Suoi, e in ispezieltà di coloro, che son nella propria Casa, dice l'Appostolo, egli ha rinunziata la Fede, ed è peggiore di un Infedele. 1. *Tim.* 5. Quei Padri di Famiglia non veduti dai Figliuoli se non come stranieri, e di passaggio, e abbandonati agli affari, ovvero ai piaceri, pensano sì poco alla loro educazione, come se lor non appartenesse: que' Padri, dico, non han forse in quest' Oracolo dell' Appostolo una gran parte?

Quelle Madri le quali non sono atte, che al giuoco, e bene spesso ignorano sino i primi principj della lor Religione; quelle Madri, che unicamente occupate nelle gale, o nei divertimenti abbandonan la cura, e l' educazione dei lor Figliuoli alla buona fede dei Famigliari; quelle Madri, secondo l' Appostolo, son elleno molto cristiane? Per verità, che significano queste parole: *Fidem negavit, & est infideli deterior*? Trascurare l' educazione dei proprj Figliuoli è un aver rinunziata la Fede, è un esser peggiore d' un Infedele. Lo Spirito Santo non

non porta mai oltre la ragione le verità, delle quali è sorgente. Sarà forse buona scusa il dire, l'aver lasciata agli altri codesta cura? La principal obbligazione di un Padre, e di una Madre verso i Figliuoli è il dar loro una buona educazione. La cura, che altri ne prendono, non fa che divider l'uffizio. I Figliuoli possono aver dei Maestri; ma i Maestri non dispensano i Genitori dall'obbligo di giudicar da se stessi, se sieno ben educati i loro Figliuoli, ed anche meno dall' obbligo di dar ad essi un buon esempio.

I Figliuoli copiano più facilmente ciò, che vedono, di quello ritengano ciò, che loro vien detto. Un Padre collerico correggerà sempre inutilmente le furie, e gli spropositi impetuosi di un malnato figliuolo; una Madre tutta dedita a comparire in pubblico, potrà forse ispirare alla sua Figliuola l'amore al ritiramento? I Figliuoli impongono un nuovo dovere a' Genitori di essere i loro esemplari; non v' è difetto nella Famiglia, che non sia scandaloso.

La salute dei Padri, e delle Madri è unita, per dir così, a quella dei loro Figliuoli; eglino hanno a render conto di tutti i peccati, che da' figliuoli per mancanza di educazione sono commessi. Un tal Uomo comparisce regolato nella sua condotta, il quale sarà forse riprovato, perchè ha Figliuoli malvagj, e mal educati.

Egli era in se stesso Uomo dabbene; ma perchè? Per aver avuta troppa indulgenza, e troppa tenerezza verso i suoi Figliuoli, non aveva prevenuti con una buona educazione, ed arrestati con una correzione severa i loro disordini, fu l'oggetto dello sdegno di Dio, e delle più terribili sue vendette.

Erudi filium tuum, & dabit delicias animæ tuæ. Prov. 29. Un Padre, ed una Madre non han-

hanno più dolce, nè più soda consolazione, dice il Savio, dell'avere ben educati i Figliuoli: *Qui docet filium suum, laudabitur in illo. Eccl.* 30. Nulla fa tanto onore ad un Padre quanto la buona educazione dei suoi Figliuoli: nulla parimente più disonora un Padre, ed una Madre, quanto i pravi costumi dei Figliuoli, la loro ignoranza, la loro inciviltà: *Confusio patris est de filio indisciplinato. Eccl.* 22. Nulla dev'essere d'impegno maggiore, nulla è di maggior conseguenza, e nulla oggidì è più trascurato, dell' educazione de' Figliuoli.

Veritatem eme, sapientiam, & doctrinam, & intelligentiam, dice il Savio. *Prov.* 23. Non risparmiate cosa alcuna per dare a' vostri Figliuoli una bella educazione; non potete lasciar loro una eredità più ricca. La buona educazione è un fondo inalienabile. E' sempre fertile; non teme nè disordine di stagioni, nè i più nojosi accidenti di nostra vita. Un Uomo di buoni costumi, e ben educato trova sempre un asilo nel proprio suo fondo.

L'educazion ne' Collegj, dice Quintiliano, è sempre da preferirsi ad una educazione privata, e particolare. I Giovani hanno bisogno di più, che d'istruzioni; lor son necessarj anche gli esempj; l'emulazione è uno stimolo, ch'eccita; ben presto si viene ad essere erudito, quando si vive in istato di trar profitto egualmente dagli altrui difetti, e dall'altrui virtù.

Un'adunanza di Giovani scelti, allevati con arte, e con diligenza da Maestri sperimentati, e capaci, è una scuola eccellente, in ispecialità se insieme co' buoni costumi vi si apprendon le belle lettere, e tutte le convenienze, che debbono da ognuno osservarsi nel proprio stato, e giusta la sua condizione.

La Sacra Scrittura ci espone un bel modello d'una

d'una educazione cristiana nel ristretto di quella, che da Tobia fu data al proprio Figliuolo, al quale insegnò sino dalla sua infanzia a temer Dio: *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*; e ad astenersi da ogni peccato *Tob.* 1.

Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum, & cave, ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri. Mio Figliuolo, non perder mai Dio di vista, abbiasi da te di continuo presente al tuo spirito in tutti i giorni della tua vita, e guardati bene dall' acconsentire giammai ad alcun peccato, e dal violare i Comandamenti del Signor nostro Dio.

Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem ab ullo paupere: ita enim fiet ut nec a te avertatur facies Domini. Fa limosina della tua facoltà, e non rivoglier mai il tuo volto da povero alcuno, perchè in questa guisa non rivoglierà mai da te il suo volto il Signore: *Quomodo potueris, ita esto misericors.* Devi essere caritativo nella maniera, di cui esserlo potrai; se molta possiedi la facoltà molto ancora concedi in limosina: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue.* Se n' hai poca, abbi cura di dare anche il poco di buon cuore, e di trattar sempre il povero con rispetto.

Attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione. Guardati sempre, o mio Figliuolo, veglia di continuo sopra te stesso per custodirti esente da ogni impurità, e fuggi con ogni studio tutto ciò, che può farti perdere l'innocenza:

Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas. Guardati bene dal comparire orgoglioso nei tuoi pensieri, e nelle tue parole. L'umiltà, e la modestia ad ognuno, ma singolarmente a' Giovani, conviene.

Omni tempore benedic Deo, & pete ab eo ut

vias tuas dirigas. Colma di benedizioni il tuo Dio in ogni tempo, e domanda ad esso, che regoli, e diriga le tue strade, e nelle tue risoluzioni non far capitale, che sopra d' esso: *Et omnia consilia tua in ipso permaneant. Tob.* 4.

VIII.

Se vi fosse la cura di educare i Figliuoli secondo codesti gran principj di Religione; se un Padre, se una Madre, se tutti coloro, che sono incaricati dell' educazione della Gioventù, tenessero una simil condotta; se le istruzioni, che dannosi a' Giovani, fossero sempre condite da qualche sentimento di pietà: insieme coll' età crescerebbe l'orrore del vizio, e la virtù diverrebbe come naturale a' Figliuoli. Con questi mezzi la Madre di San Lodovico gl'impresse un orror così grande del peccato mortale. Le prime lezioni della pietà, e della Religione con difficoltà si cancellano.

Aggiugnete a codeste pietose istruzioni una maniera dolce, ed efficace; una tenerezza troppo indulgente è tanto nocevole a Figliuoli, quanto una severità troppo eccessiva. Non riprendesi mai con frutto, quando riprendesi con passione. Il mal umore, e gli sdegni di un Padre, o d'una Madre sono sovente più degni di riprensione, che l'error de' Figliuoli da essi gastigati. Una correzione tranquilla è sempre utile; trovansi alle volte correzioni, che sono mute, le quali sono anche più efficaci. Bisogna, che un motivo di pietà abbia sempre parte nelle correzioni.

RIFLESSIONE XVIII.

Del Sacrificio della Messa.

I.

LA Religione null'ha di più santo; Iddio medesimo non può far cosa maggiore, nè più venerabile del Sacrificio della Messa. Istituzione in tutto divina, Obblazion santa, Vittima di valore infinito, Immolazione del corpo, e del sangue dell'Uomo-Dio, Pontefice in tutto eguale al medesimo Dio. Può forse cadere in pensiero qualche cosa, che sia più divina, e più degna del nostro culto? Tutto ciò ritrovasi unito in quest' adorabil Misterio. Il Sacrificio della Messa non solo è l'atto di Religion più perfetto: è ancora la cosa più rara per eccellenza della stessa Religione; è, per dir così, tutta la Religione in ristretto.

Tutti i Sacrificj cotanto augusti dell'antica Legge, già istituiti da Dio, e dei quali egli stesso avea regolata persino ogni minima cerimonia; le maestose solennità, che celebravansi con tanta Religione; l'Arca misteriosa, in cui non era permesso arrestare troppo leggermente lo sguardo; il santissimo luogo, in cui il sommo Sacerdote poteva entrare una sol volta all' anno; la Manna in fine miracolosa da Dio fatta cadere dal Cielo per alimentare il suo Popolo; tutte codeste cose non eran che ombre, e deboli figure della maestà, e dell'eccellenza del sacrificio della Legge novella. La Messa è propriamente il tesoro della Chiesa, è 'l capo d' opera della sapienza, e della misericordia di Dio.

Dice la Scrittura, che Salomone sacrificò al Signore ventiduemila buoi, e cento ventimila

arieti nella solennità della dedicazione del Tempio; la Chiesa numera quasi venti milioni di Martiri, che spargendo il loro sangue a favor della Fede, furono tante vittime sacrificate a Dio vivo. Qual onore non renderebbe a Dio il Sacrificio volontario di tutte le sue creature? Ora tutti gli atti di Religione, e cent' altri eziandio più perfetti, che possono farsi dalle creature più nobili, sono inferiori, non hanno proporzione alcuna coll' eccellenza del Sacrificio incruento di Gesucristo sui nostri Altari. Iddio è più onorato da una sola Messa, di quello potrebbe esserlo da tutte le altre azioni degli Angioli, e degli Uomini per quanto potessero esser eroiche, e ferventi. L'Ostia immacolata, che vi è offerita in Sacrificio, è d' un merito proporzionato alla maestà del medesimo Dio, al quale il Sacrificio è offerito.

E' forse Iddio irritato contro di noi? abbiamo noi bisogno di nuovi soccorsi? languisce ognuno di noi sotto la violenza delle passioni? geme ognuno di noi sotto le infermità più gravose? abbiamo a ringraziar Dio dei suoi favori? è vostr'obbligo il soddisfare alla sua giustizia? In codesto Sacrificio trovasi con che soccorrere abbondantemente a tutti i nostri bisogni, con che pagare tutti i debiti nostri. Vi si ritrova un fondo inesausto di soddisfazione, e di meriti; la Messa è 'l rimedio universale, l' Albergo di vita; Iddio vi riceve gli omaggj del Figliuolo diletto, in cui trova le sue delizie. E' una Vittima, che disarma il suo sdegno; è un Sacrifizio di propiziazione, che non può non esser gradito.

Ecco una delle verità fondamentali di nostra Religione; è codesto uno dei punti capitali di nostra credenza.

Quali debbono essere i sentimenti d'ammirazione, d'amore, e di riconoscimento di tutti i Fe-

i Fedeli alla sola memoria di quest'incomprensibil favore? Qual maraviglia? ma qual rispetto a vista di cosa sì rara! con quale umiltà debbon eglino comparire avanti una sì adorabil Maestà! qual dev'essere la loro sollecitudine per esser a parte de'sacri Misterj! qual dev'essere la lor venerazione verso i santi Altari! quale il rispetto per le auguste cerimonie!

Avrassi forse l'ardimento di proporsi la rispettosa modestia, colla quale stassi alla presenza dei Grandi, per modello di quella che si dee avere in tempo del divin Sacrificio? Che analogia vi si trova? qual ombra solo di proporzione fra la riverenza dovuta a Dio, e il rispetto dovuto agli Uomini? Vi sono onori, che a' Principi sono dovuti; e quali debbon essere quelli, che debbonsi a Gesucristo offerito in Sacrificio su i nostri Altari?

I I.

Ma qual dev' essere l' efficacia della Fede? quale la purità de'costumi, e la santità eminente de' Ministri dell' Altissimo, de' Mediatori visibili fra Dio, e gli Uomini, dei Sacerdoti di Dio vivo, dei quali le Potenze della terra riveriscono la dignità; il carattere sacro dei quali è agli Angioli stessi oggetto di riverenza?

Posson'eglino accostarsi agli Altari senz' esser sorpresi da un santo orrore? posson'eglino tener fra le mani l'Ostia vivente, e non sentire gli effetti maravigliosi di sua presenza? Mosè non uscì dalla conversazione, ch' ebbe sul Monte con Dio, se non co' raggj di luce sul volto; un Sacerdote può forse partir dall' Altare senza un nuovo fervore, senza una divozione, senza una virtù più luminosa?

Così pensa ogni Uomo di buon senno istruito

to nelle verità di nostra Religione: così discorrono gli stessi Indiani, dacchè sono informati de' nostri sacri Misterj. Ed in vero, s'è in noi sol qualche tintura della Religione Cristiana, si può diversamente discorrere? Ma fra i seguaci di questa medesima Religione, non si trova forse giammai una condotta del tutto opposta?

Que' Cristiani imperfetti, a' quali una Messa sembra una divozione nojosa; que' Mondani, che per dilicatezza, o per disgusto si dispensano dall' assistere a' divini Misterj; que' Libertini, quelle Femmine vane, che vi assistono con tutta la superbia del libertinaggio, e dell' empietà; tutti costoro conoscon forse ciò, che fanno professione di credere? ma credon eglino ciò, che da essi con tanta indifferenza è considerato? ciò, che trattano eziandio col più abbominevol disprezzo?

I primi Cristiani avevano sentimenti sì religiosi, e sì reverenti verso quest' adorabile Sacrifizio, che fra loro era per il meno un comparir vacillante nella fede l' assistere con poca divozione ad una Messa. Avrebbon eglino creduto ritrovarsi tra' Fedeli, se fossero stati testimonj di nostra Religione, e di nostre scandalose irriverenze in tempo di celebrarsi i sacri Misterj?

Cosa strana! Non v' è stata falsa Religione, non v'è stata Setta alcuna, eziandio stravagante, che non abbia avuto rispetto e venerazione a' suoi Sacrifizj, per quanto esser potessero abbominevoli, superstiziosi. Il Principe, non meno che il Popolo, non ebbe mai l' ardimento di credersi esente da questa Legge. Si videro Pagani voler piuttosto lasciar ardere la propria mano, che interrompere, o sconcertare con qualche modo disordinato le sacrileghe cerimonie. La sola idea di Sacrifizio rende Religiosi i più libertini, eziandio fra i Popoli men puli-

ti,

ti, e più rozzi. Solo dunque tra i Cristiani, cioè, nella sola santa, nella sola vera Religione il Sacrifizio di Dio vivo sarà soggetto d'irreligione, e di scandalo?

Quanti assistono alla Messa con minor modestia, che agli Spettacoli! E' certo, che sovente vi si osserva minor convenienza, che in una visita di civiltà; quelle, che vi sono commesse, non sono irriverenze mute e segrete, sono profanazioni patenti. Vi si fa da mondano con fasto; in ogni altro luogo si fa l'indivoto con segretezza, quì con ostentazione. E' pure qual azione più degna di venerazione! qual cerimonia nel Cristianesimo, che meriti maggior rispetto, che domandi più Religione?

I. I I.

Che avrebbesi detto, se sopra il Calvario, nel momento, in cui spirava Gesucristo confitto in Croce, alcuno de' suoi Discepoli fosse comparso colla stessa immodestia, nelle medesime disposizioni, con sì poco rispetto, come oggidì si assiste alla santa Messa? Quanti sarebbono stati provocati a sdegno? La Chiesa lo considererebbe anche al presente come un Apostata. E quali sentimenti ne avrebbono gli stessi, che non sono più di lui religiosi, nel tempo della viva, e reale rappresentazione di quel primo, e real Sacrifizio? E' codesta una minor empietà?

Forse per onorare l'umiltà di Gesucristo nello stato abbietto di Vittima, portasi sino appiè degli Altari il lusso più fastoso, la mondanità più orgogliosa? I diritti di precedenza, e di distinzione; in ogni altro luogo poco sensibili, e poco vivi, non sembrano risvegliarsi se non alla Messa. Che affinamento di dilicatezza, e di orgoglio nell' unico contrassegno di Reli-

gione non si dà a vedere anche piegando le ginocchia innanzi ad una sì formidabil Maestà? Sedie, Cuscini sovente più preziosi degli ornamenti, che servono all' Altare, il tutto è in uso, il tutto serve a risarcire, per dir così, certi Fantasmi di adoratori del rispetto, e del culto apparente, che sembrano rendere a Dio, e molto più rendono a se stessi. Non pretendesi censurare gli usi, e i diritti legittimamente introdotti; la Chiesa non confonde le condizioni; autorizza la dipendenza, e il buon ordine: ma può ella vedere senza dolore la dilicatezza, l'orgoglio, e la mondanità studiata regnare sino negli atti più essenziali di Religione?

Quando non avessimo se non i Sacrifizj imperfetti, dei quali Iddio col mezzo di Mosè avea stabilito l' uso, diceva un Uomo dotto, bisognerebbe sempre assistervi con riverenza, bisognerebbe sempre rispettare le carni morte, sempre riverire i Tori scannati, e sacrificati a Dio vivo, sempre portarsi avanti agli Altari ricchi di obbligazioni, e di anatemi. Iddio perciò quante lezioni, quanti precetti non aveva dati al suo Popolo per insegnar ad esso, con qual rispetto profondo si dovesse assistere a cerimonie sì religiose! Pure non eran quelle che ombre, e figure del gran Sacrifizio della Legge novella; questo era sufficiente per meritare tutti gli omaggj degl' Israeliti, e per riempirli d' un santo orrore, allorchè v'eran presenti. Avremo noi dunque eternamente bisogno di esempj di edificazione da un Popolo indocile, e rozzo per insegnarci a non esser empj? Sarem dunque sempre in necessità di ridurci a memoria l' ombre, e le figure per farci assistere con irriverenza minore al Sacrifizio incruento del corpo, e del sangue adorabile di Gesucristo?

Ci recan stupore i flagelli terribili, de' quali per gastigar servesi Iddio. E' vero, che abbiamo

mo in mano con che placare un Dio irritato; la vittima, ch'è sacrificata su i nostri Altari, è assai sufficiente per disarmare il suo sdegno; ma s'ignora forse, con qual giusta severità punisca Iddio la minima irriverenza nel tempo del Sacrifizio commessa? La giustizia di Dio non s'è indebolita; la vittima divina sacrificata per le nostre colpe è profanata nell'atto eziandio di sacrificarla. Il sangue dell'Agnello divino, sparso per ottenere misericordia, grida vendetta al Cielo contro la profanazione, e il sacrilegio. L'Eretico è un empio ricusando di credere nel Sacrifizio della Messa la presenza reale di Gesucristo; ma è forse men colpevole il Cattolico col credere la presenza reale, e coll'assistere al formidabile Sacrifizio con tanta irreligiosità, e con sì poco rispetto?

I V.

Ma qual origine può avere un disordine sì poco religioso, una indivozione tanto comune? Mancasi forse d'istruzione sopra un dogma, che ci distingue da tante Sette? Vacillasi forse sopra un punto di fede, per cui darebbesi il proprio sangue? Che ci addomestica con un disordine, che offende la mente, dacchè ci vien in memoria d'esser Cristani? Da qualunque parte tragga l'origine questa abbominazion di disolazione nel luogo santo, non è minore la reità; la profanazione non è meno enorme. Ma non è forse da temersi, che la poca decenza, e pietà in quelli, che dicon la Messa, non contribuisca molto alla indivozione di quelli, che l'ascoltano? Un Sacerdote senza divozione all'Altare fa un gran torto alla Religione.

Finattanto che il Popolo vide Gesucristo risplendere nel mezzo a' Dottori; quando vide un

Capo della Sinagoga gettarsi ai suoi piedi, e supplicarlo di entrare nella sua Casa per risuscitare la di lui Figliuola; quando vide quell' Uomo-Dio temuto, e rispettato nel Tempio dagli stessi, che non l'amavano: lo considerò con venerazione, lo seguì con sollecitudine, l'onorò come Messia. Ma quando lo stesso Popolo vide il divin Salvatore in mano a' Sacerdoti, trattato con tanta indegnità, carico di obbrobrj, considerato come Re di Teatro, avanti al quale piegavasi per derisione il ginocchio: conservò forse per esso lui sentimenti di stima, d'amore, e di riverenza? La venerazione, che aveva verso Gesucristo, si cambiò ben presto in disprezzo, in orrore contro di esso. Non potè loro cader in pensiero, che un Uomo trattato tanto indegnamente da' Sacerdoti, fosse il Messia; fu da quel punto considerato come ingannatore; Miracoli, dottrina, benefizj, tutto fu posto in dimenticanza; l'incredulità di coloro, che consideravansi come depositarj della Fede, e della Religione, passò agevolmente nello spirito, e nel cuore di tutto il Popolo, e il Salvatore del Mondo ne divenne ben presto la favola, e il giuoco.

Oh quanto la pietà edificante d'un Sacerdote all' Altare fa impressione nello spirito di tutti gli astanti; e la sua fede resa sensibile dalla sua divozione opera miracoli nei loro cuori! Rispettasi quello si deve far con maestà. Una Messa detta colla religiosa decenza, che le conviene, vale per un motivo di credulità; il sant' orrore, di cui è ripieno il Ministro, ispira a tutto il Popolo un timor rispettoso; l'unzione sacra, che dalla presenza di Cristo gli è fatta sentire, si diffonde sin negli adoratori: e si può non avere una profonda venerazione verso il Sacrificio di Dio vivo, quanto il Sacerdote

non

non mentisce la santità della persona, ch'ei rappresenta?

Ma quando il Sacerdote altro non porta all' Altare di santo, e di venerabile che gli abiti Sacerdotali; quando si fa vedere senza modestia, e senza la religiosa maestà, ch'esigesi indispensabilmente dalla celebrazione de' nostri sacri Misterj; quando la sua sensibile indivozione deroga tanto visibilmente alla sua fede; e a non giudicare se non da quello apparisce a gli occhj, direbbesi, che per derisione egli offerisce il più santo, e il più formidabile tra i Sacrifizj. Fa egli grand' impressione negli animi degli astanti? anima egli di nuovo la loro fede? ispira egli loro la profonda venerazione, il santo timore, la confidenza, la pietà, ch'ei non sente?

Angiolo visibile incaricato dei voti, e delle orazioni del Popolo, suo Agente appresso al Signore, sacro Depositario del Corpo, e del Sangue prezioso di Gesucristo, Interprete dalla sua volontà, suo Ministro rispetto al Popolo, tutto ciò è un Sacerdote all' Altare: ma vi si dà forse a veder sempre tale? e qual infelicità, s' ei non vi sostiene con maestà la grandezza, e la santità d' un sì formidabile ministerio?

V.

La Messa è l'azione più santa, e più augusta della Religione: codesto Sacrifizio si dinomina azione la più eccellente. Dicasi con ogni sincerità: è codesta l'idea, che sull' Altare viene a noi somministrata da un Sacerdote? è codesta l'idea, che da lui stesso n'è conceputa, allorchè eseguisce con sì poca riverenza, con

tanta indignità la più maestosa, la più importante azion della vita?

Vuole Iddio, che alla sola vista del Santuario si resti sorpreso da un orror rispettoso: *Pavete ad Sanctuarium meum*. Levit. 26. Ei vuole non vi si entri, se non con una perfettissima purità, con una modestia singolare, con una gravità maestosa, con una santità eminente: sono codeste per entrare nel Santuario le necessarie disposizioni. Ricercansene forse meno per ascendere all' Altare? Non ricercansi forse se non queste offerendo, il divin Sacrifizio?

Basterà forse il leggere precipitosamente una serie d'orazioni, e il seguire quasi per uso un cert'ordine d'azioni esteriori, che il Scerdote medesimo sembra far con disgusto, quando le fa con sì poca divozione, con sì poca maestà? Basterà forse non ommetter cosa alcuna all'Altare di quanto è al Sacrifizio essenziale; e trascurare, avvilire eziandio agli occhj del pubblico tante sacre cerimonie con una irreligiosa indecenza? Il dire in somma la Messa con sì poca divozione, e rispetto come s'ella non fosse oggetto di nostra fede?

Impara Israele, esclama il Profeta, qual sia il colmo dell'abbominazione. Un Sacerdote fra il Vestibolo, e l' Altare, dove non dovrebb' essere penetrato se non da' sentimenti di pietà, dal luogo santo ispirati, non si occupa, che in desiderj secolareschi, in pensieri profani; diffama colla sua immodestia la sua Religione, e non rispetta più, che il profano, il luogo santo. Di quali termini sarebbesi servito il Profeta, come sarebbesi espresso, s'avesse veduti i Sacerdoti della nuova Legge comparire all' Altare, e tenere anche fra le lor mani il Corpo, e il Sangue adorabile di Gesucristo sotto le spe-

zie

zie del Pane, con sì poco rispetto, colla medesima negligenza, onde tengono il pane comune, e puramente materiale; se gli avesse veduti offerire il divin Sacrifizio con tanta indegnità, considerare una Messa come una pratica cotidiana, come una occupazione di convenienza, (oserebbesi dirlo?) come un impiego di lucro; e nudrirsi ogni giorno della Carne, e del Sangue dell' Agnello divino senza lasciar d' essere meno irreligiosi, meno profani?

La cosa sembra incredibile; e pure è vera: poche sono le azioni nella vita civile, che da un Sacerdote indivoto non fossero esercitate con maggior cura, con maggior attenzione, con maggior decenza di quella, onde mette in esercizio la più santa, la più formidabile, la più importante funzione del suo ministero.

Gesucristo prende il luogo del pane in virtù della consacrazione; il cambiamento è grande: un Sacerdote ne sente egli una nuova divozione accompagnata da un santo orrore? Ne ha egli un maggior rispetto? Ne fa egli le sacre cerimonie con più Religione? La differenza dell'oggetto è notabile; ma se ne riconosce un qualch' effetto nel Sacerdote? Ha Gesucristo con realtà presente sotto gli occhj suoi; se n' accorge egli? e se se ne accorge, può non esserne, che mediocremente commosso?

Quanti precetti, quante pratiche! e in quali particolarità s' è degnato il Signor discendere intorno alle cerimonie, ch' ei voleva fossero osservate nell' offerire dell' antica Legge il Sacrifizio! Appena gl' interi Libri della Scrittura furono sufficienti per esporre le regole, e per far intendere sopra ciò i suoi comandi; ma con qual puntualità n' esigeva egli l' esecuzione? Se vi succede, dice il Signore nel Levitico, di non osservare tutte le cerimonie prescritte, aspet-

ta-

tatevi di veder cadere sopra di voi tutte le maledizioni: *Venient super te omnes maledictiones istæ*. Il nuovo Sacrifizio è forse men degno di riverenza, che l'antico? Iddio ha forse meno a cuore la celebrità de' nostri sacri Misterj, che la solennità di quanto non n' era, che una figura?

Non ha azione, non ha cerimonia alcuna la Messa, che non sia venerabile, alcuna che non debba esser fatta con decenza, e con gravità: Segni di croce, elevazioni di mani, abbassamenti di capo, ec. tutto vi è santo, tutto vi è mistero; non v'è parola, che non meriti tutta la nostra attenzione, tutto il nostro rispetto.

Qual cautela, qual culto religioso, qual esattezza non dee aversi in tutto ciò, che appartiene al divin Sacrifizio? nulla può esservi trascurato, nulla dev' esservi ommesso senza delitto. Un Sacerdote, che non osserva sestesso, mentre opera all' Altare; un Sacerdote, che sembra non dire la Messa se non per diffamarla, se non per farle disonore, è forse degno di scusa? E la sua fretta di partir dall' Altare reca forse onore alla dignità del suo Ministero, e alla santità della sua Religione?

Un Neofito trova forse un nuovo motivo di credibilità nella maniera sì poco maestosa, sì poco divota, nella quale molti Sacerdoti dicon la Messa; e nel vederli distribuire il Corpo di Gesucristo sovente senza venerazione, e senza gravità, senza pietà; un Convertito di nuovo sente forse a quello spettacolo crescere la sua Fede, sente crescere per la Comunione la fame?

A voi mi volgo, o Sacerdoti, che disprezzate il mio nome: *Ad vos, o Sacerdotes*, sclama il Signore, ditemi: qual è il disprezzo da voi fat-

fatto del vostro nome? Siete stati a molti un soggetto di scandalo, e per quanto da voi dipende, l'alleanza da me fatta con Levi sarebbe nulla, e la mensa del Signore esposta al disprezzo. Ma quali terribili gastighi non dovete aspettarvi?

Qual dignità più eminente di quella del Sacerdozio Evangelico? qual Ministero più divino? qual funzione più venerabile, e più santa? A' Sacerdoti appartiene portare tutto giorno appiè del trono dell' Agnello i sospiri, i voti, i bisogni, e le miserie de' Fedeli: il Cielo non si apre, e non si chiude, che alla lor voce; Gesucristo ubbidisce alla loro parola. A qual grado eminente di perfezione non impegna uno stato tanto perfetto! che infelicità, se coloro, i quali sono il sale della terra, diventassero insipidi per difetto di virtù; e se le pietre del Santuario fossero pietre di scandalo! Oh quanto è da temere, che gli abiti Sacerdotali, onde vestesi il Sacerdote dopo la di lui morte, non gli servano d'ornamento agli occhj di Dio! e il calice, ch'ei tiene nelle sue mani, non sia per esso lui un'opera giustificativa! Per verità, un Sacerdote indivoto all' Altare è un gran paradosso a chiunque sa, che cosa sia il Sacrifizio adorabile della Messa.

Dicesi: ciò, che si fa sovente, si cambia in costume. Vero è, ch'essendo la perfezione delle creature sì limitata, dacch'è passata la grazia della novità, si può agevolmente concepirne disgusto: la frequentazione cagiona presto, o tardi il disprezzo, nello scoprire imperfezioni sino a quel punto ignote. Ma l'atto più augusto, e più venerabile della Religione; ma il Sacrifizio di Dio vivente, di cui un Dio stesso è la vittima; ma il divin Ministero, di cui gli Angioli riveriscono, invidiano anche, per dir co-

così, la funzione; ma la real presenza di Gesucristo fra le nostre mani, tutto ciò in somma non risveglierà la nostra fede, non c'ispirerà un nuovo rispetto, non ci farà ritrovare ogni giorno un nuovo gusto in quello, che le celesti Intelligenze desiderano sempre più di vedere? e scoprendoci tutto giorno nuove perfezioni in quell'oggetto divino, non ci spignerà ad accostarsene ogni giorno con più onore, e maggior riverenza?

V I.

La Messa è ella di quella sorta d'azioni, il merito delle quali si prende unicamente da colui, che le produce? Che ha la Religione, che sia più degno del nostro culto? L'Altare è equivalente al Taborre: il Salvatore dev'esservi men ascoltato, men gustato, perchè più sovente che sopra il monte vi si trasfigura? Coloro, che hanno l'onore di accostarsi più sovente alla Persona del Re, si avvezzan eglino a corteggiarlo con minor riverenza? e l'onore infinito, che 'l Sacerdote ha d'accostarsi tutto giorno alla Persona di Gesucristo sopra l' Altare, il vantaggio, che ha di offerir tutto giorno il divin Sacrifizio, sarà egli mai ragione per iscusare la sua indivozione, e'l suo disgusto?

Ma sarà forse scusa da essere ricevuta per autorizzare la fretta scandalosa, che mostrasi di partir dall'Altare, e la precipitazione, colla quale si dice la Messa, il dire, che sia necessario aver riguardo agli assistenti; che una Messa un po'lunga, cioè, detta con rispetto, con divozione, annoja coloro, che l'ascoltano, e spinge molte persone all'impazienza? Ma da quando in quà la poca divozion de' Mondani è di-

divenuta la regola, e la misura della pietà de' Sacerdoti?

Se tutti i ministri degli Altari dicessero la Messa colla maestà, e colla Religione, che domandasi da un Sacrificio sì santo, l'alta idea, che avrebbesi dal Popolo d'una azione sì grande, non gli farebbe giammai giudicare il tempo di troppa durata. Non sarebbe piuttosto da stupirsi, come facevano i primi Fedeli, che un Sacerdote potesse partir dall'Altare, che i Cristiani potessero senza dispiacere veder terminarsi la Messa? Ma siccome nulla vedesi sull'Altare, che risvegli la fede ed ispiri la venerazione; un Sacerdote poco penetrato dalla santità dei sacri Misterj; sembianti poco rispettosi; ornamenti sovente vili, e disgustosi; maniere irreligiose; così mirasi la Messa come una semplice pratica di pietà, o al più come una pura cerimonia di Religione, e non come un divin Sacrificio. Su questa falsa idea, su questa abituale indivozione fatta nascere da una fede languente, e nudrita dalla moltiplicità di esempj di poca edificazione, se un Sacerdote più sensibile alla presenza di Gesucristo, pieno di sua Religione, offerisce con minor fretta, cioè con decenza, e con rispetto il formidabile Sacrificio, e l'indevozione degli assistenti patisce, tanta fede all'Altare dispiace.

Per verità una lunghezza eccedente ed insipida è degna di riprensione. Ma se v'è azion nella vita, che debba esser fatta con decenza, e con gravità, di cui debbano osservarsi con esattezza le regole eziandio minori; se ve n'è una, che debba farsi con una presenza di spirito, con una estraordinaria pietà, non è questa della Messa il divin Sacrifizio? E per tutto ciò una mezz'ora sarà un tempo troppo lungo a Persone, alle quali il sedere per lo spazio di mol-

molte ore agli spettacoli, o al giuoco, una assiduità infinita nel corteggio dei Grandi, una secca, sterile servitù in un impiego non ingrato, in fine un ozio eterno, non sembrano mai di troppa durata?

Sembra per certo doversi avere una tintura molto leggiera di Religione, una fede molto indebolita, un disgusto molto sensibile dello stesso Gesucristo, quando sì presto si resta annojato, quando trovasi il tempo sì lungo con Gesucristo. Tutti i Sacerdoti dicano la Messa da Sacerdoti; cioè, in un vero spirito di Sacrificio, di pietà, di raccoglimento, e ben presto tutto il Popolo l'ascolterà da Cristiano.

VII.

Dicesi: se più di rado si ascendesse all'Altare, forse minor sarebbe a discendervi la fretta; cioè, sarebbesi men indegno, per quanto si crede, di dire in certi giorni la Messa, se tutti i giorni non si dicesse. Soggiugnesi: si può rendere a Dio lo stesso onore con un amore tenero, e vivo, e con umiltà ripiena di rispetto, e di timore. Domandasi su questo principio, se sia utile a tutti i Sacerdoti, che vivono dal peccato lontani, ed hanno della virtù, il celebrar tutti i giorni: ovvero se molti fra loro non riporterebbono maggior frutto da una condotta mescolata d'amore, e di umiltà, nella quale l'una di codeste virtù cedesse alle volte all'altra; e si conclude, che quest'ultimo partito è'l più utile, e'l più sicuro.

Senza dubbio lo sarebbe, se codesta umiltà difettosa non fosse, e se'l bene, di cui ella ci priva allontanandoci dall'Altare, potesse essere supplito dal bene, che col mezzo di codesto allontanamento è a noi di lusinga. Ma oh quanto

to è da temere, che un mascherato amor proprio c'inganni! Non v'è cosa più sottile, non v'è cosa più artificiosa dell'amor proprio, quando trattasi di abbagliarci, e d'ingannarci nel discernimento, che dee farsi da noi nelle vie di Dio.

Si ha Religone, e si comprende qual perfezione, qual innocenza domandi indispensabilmente da tutti coloro, che ascendono all' Altare per la celebrazione dei santi Misterj? Che purità di cuore! che mortificazione de' sensi! che diffidenza de' proprj desiderj! che vigilanza! che raccoglimento! che modestia! Ma per codeste cose, che penose battaglie! e che non costano le vittorie? V'è un bel dire: tutto l'Uomo n'è spaventato; e l'amor proprio riportando destramente da codesta costernazione il profitto, ha ricorso allo spezioso pretesto dell'umiltà; e col favore di questa falsa luce di divozione ci assicura col liberarci dalla moltiplicità de' doveri, che a noi sembrano di tanto incomodo.

Si conclude di non ascendere tanto sovente all' Altare; ma ciò sempre succede per dimorare più tranquillamente, e per maggiore spazio di tempo in sestesso. Gl' intervalli d' umiltà, che possono esser dinominati sospensioni di divozione, lasciano all'amor proprio il tempo di rispirare; non più si sente d' essere tanto violento: la vigilanza, e la gara hanno il comodo di riposarsi, e tutte le passioni sono in una specie di libertà. Tanto minore è la diffidenza dell'inganno, quanto è più specioso il pretesto. Indignità, orror Religioso, rispetto mal inteso; che motivi plausibili! Ma a forza di allontanarsi dall'Altare, si giunse forse ad accostarsi di molto a Gesucristo? si scorge forse, che coloro, i quali dicono più di rado la Messa, sieno più divoti, sieno di dirla meno indegni?

I Sacerdoti più virtuosi sperimentan l'opposto. Un San Carlo Borrommeo, un S. Francesco di Sales, un San Filippo Neri, un S. Ignazio, un S. Francesco Saverio non hanno creduto, che cosa alcuna potesse risarcirci della perdita, che fassi passando un sol giorno senza offerire il divin Sacrifizio. Codesti gran Santi tuttavia non ignoravano il fondo d' indegnità, che ritrovasi nei più santi Sacerdoti, nè il merito d'una rispettosa umiltà.

Pel motivo di questa virtù non voleva per certo soffrire S. Pietro, che a lui lavasse le piante il Salvatore del Mondo. Codesta umiltà tuttavia sarebbe stata molto perniciosa a codesto Appostolo, se sotto pretesto di indegnità, e di rispetto se ne fosse sottratto. Non v'è alcun atto, non v'è alcuna virtù negli Uomini, che possa mai uguagliare il merito, e la dignità di quanto per sestesso opera Gesucristo: che mai può farsi che sia di simil valore?

Ma non può rendere a Dio lo stesso onore con un amor tenero, e vivo, e con una umiltà piena di timore, e di riverenza? Senza dubbio: quando non trattasi, che d' un frutto, per dir così, che nasce nel nostro fondo. Ma qual proporzione fra l'onore, che da noi si può rendere a Dio con tutte le azioni di maggior perfezione, e l'onore, che da Gesucristo è reso a suo Padre ogni volta ch'ei si sacrifica su i nostri Altari? Se quì non si trattasse che di un atto di carità, forse potrebbesi ritrovare un atto di umiltà sì perfetto, che senza far perdere a Dio alcuno dei suoi diritti, l' uno potrebbe prendere le veci dell'altro; ma trattasi della gloria infinita, che Iddio riceve dal divin sacrificio: e vuolsi, che un atto d'umiltà fatto da un Sacerdote col privar sestesso a cagione di riverenza della celebrazione dei sacri

Mi-

Misterj, faccia tanto onore a Dio quanto 'l sacrificio del Corpo, e del Sangue adorabile di Gesucristo, che un amor tenero, e vivo spinge un Santo Sacerdote a far ogni giorno sopra l'Altare?

Sontesi la sproporzione infinita fra questi termini. Perchè dunque non si conclude, che sotto qualunque pretesto un Sacerdote dall' Altar si allontani, priva il Signor d'una gloria, e se stesso di un bene, che da alcun atto di virtù non può essere compensato?

VIII.

Ma forse per motivi di Religione si ascende di rado all'Altare? Oh quanto è da temersi, che quest'apparente umiltà, che questo mal inteso rispetto non sieno, che un velo, con cui è solita coprire se stessa, e di cui fa onore a sestessa eziandio la nostra medesima indivozione!

Un rispetto con sincerità religioso, una affettuosa, e profonda venerazione a' nostri divini Mistesj, in vece di allontanarci dall' Altare, ce ne avvicina colla santa disposizione, in cui ci mette il rispettoso timore di ascendervi con minore indegnità.

Si teme coll'amor sincero, e colla riverenza, che portasi a Gesucristo, di offerire indegnamente il divin sacrifizio: a qual purità di costumi, a quale cautela, a qual riforma non ispigne un sì religioso timore! Si fugge il commercio del Mondo; si mortifica e la mente ed il cuore: si lascia quanto può contaminare le sacre mani: non si abbandona l'Altare, ma si abbandona se stesso; al che non v'è cosa, la quale tanto contribuisca, quanto il medesimo Sacrificio: ed ecco il frutto più utile, che possa prodursi da codesto religioso rispetto.

Ch'er-

Ch'errore, diceva Grisostomo santo, cambiare in merito con una falsa idea di rispetto l'intervallo, e lo spazio del tempo, che fra l'una e l'altra Comunione si mette; in vece di affaticarsi nell' acquisto della regolarità, della innocenza per ben communicarsi sì necessaria! *Non munditiam animi, sed intervalla temporis longioris meritum putantes.* Se tanto rispettasi il Sacramento di Gesucristo, quanto egli è degno di rispetto, e quanto vuolsi dar a credere di rispettarlo; non v'è cosa, che debba essere di maggior dolore, cosa, che debba essere più sensibile, dell'esser privo della Mensa divina, alla quale si viene invitato: *Unus sit vobis dolor hac esca privari.* Quanto maggiore è in noi la Religione, tanto maggiore dev'essere in noi l'afflizione di allontanarci dal sacro Altare.

Il Sacerdozio concede la potestà di ascendervi ogni giorno; ma impone la necessità di menare ogni giorno una vita vieppiù perfetta. Il peccato enorme dei Figliuoli del Sacerdote Eli, per cui furono riprovati, era lo stornare la Gente del Sacrifizio: *Peccatum grande nimis, quia retrahebant homines a sacrificiis Domini.*

Sentesi, si concede ancora, che il rimanente d'uno spirito mondano, che i rampolli delle passioni, che le vicende eterne dell'amor proprio, e della superbia, che gl'intervalli di dilicatezza, e di cupidigia, che 'l commercio col Mondo, allontanano dal Sacrifizio: debbonsi perciò considerare con indifferenza, e tranquillità di spirito? Un Sacerdote dev'esser men Uomo, dacch'è Sacerdote: il suo carattere sì venerabile agli Angioli stessi esige, ch' egli sia santo.

Per aver conversato per qualche momento con un Angiolo nel Santuario, Zaccheria perde l'uso della sua lingua, e si dà a vedere tutto da

se

se stesso cambiato. Qual effetto non dee produrre in un Sacerdote la real presenza di Gesucristo sopra l'altare, e fra le sue mani? Dopo aver parlato sì da vicino con Gesucristo dee forse ritrovar gusto ne' discorsi cogli Uomini? e non dovrebbesi dire d' un Sacerdote, dacchè ha celebrata la Messa, ciò che dicevasi di Zaccheria: *Et cognoverunt quod visionem vidisset in templo?* Dopo di ciò, ben si conosce chi sia il Signore, da cui'l Sacerdote si parte, e qual sia stata la visione da lui avuta.

RIFLESSIONE XIX.

Dell'Orazione Vocale.

I.

NON v'è atto di Religione nè più comune, nè più ordinario dell'Orazione, e non v'è forse atto, con cui men resti onorato il nostro Dio. Tutti i luoghi risuonano delle lodi del Signore, e dei voti a lui fatti: ma il cuore, e la mente pregano forse di concerto coi labbri? e non si può dire con verità, che si recitin molte orazioni, ma che poche ne sieno fatte?

Quando non si consultasse, che il solo buon sentimento, e l'idea, che si concepisce di questo santo esercizio, potrebbesi vedere senza turbarsi, con qual difetto d' applicazione, con qual tiepidezza, con qual indecenza egli resti eseguito; e non avrebbesi ragione di domandare, se ciò si faccia per irritare il Signore da noi pregato?

L'Orazione è un discorso con Dio, a cui l'anima ammessa, per così dire, e introdotta nel

San-

Santuario, espone le sue necessità al Signore, gli rappresenta le sue infermità, gli scopre le sue tentazioni, e le sue debolezze; e penetrata da' più vivi sentimenti di riverenza, d'amore, e di riconoscimento, procura onorarlo tanto colla profonda sua sommessione ai di lui comandi, quanto colla sua confidenza, e co' suoi voti.

Un atto di Religione tanto perfetto può forse non esser, che una pratica puramente esteriore? E se nel momento, in cui si tratta con Dio, la mente va traviando sino a perdere volontariamente l'attenzione e la divozione interiore, pregasi forse Dio?

Per poco si ascolti la propria ragione, e la propria fede, si può non considerare come una infinita felicità, quella di parlar con Dio quanto a noi piace, senza timore d'essere interrotti, chè da noi stessi? e qual consolazione l'esser sicuri di restar sempre ascoltati, purchè noi medesimi ci ascoltiamo?

Non è più necessario l'andar sul monte, nè in Gerusalemme per adorar Dio in ispirito, e verità; non costa più tanto l' orazione: dalla nostra disposizione, per dir così, il vero culto dipende. Iddio può essere in ogni luogo adorato, purchè in ogni luogo in ispirito, e verità si adori. Sempre pronto a provedere a tutte le nostre necessità, domanda solo, che gli sieno esposte: ed una delle più essenziali condizioni per essere esauditi, è 'l credere con fermezza, e fuor d'ogni dubbio, ch'esauditi saremo: *Credite quia accipietis, & eveniet vobis*. Marc. 11.

La folla più non c'impedisce l' avvicinarci a a Gesucristo. Per quanto grande esser possa il numero de' supplichevoli, ognuno ha, quando vuole, una Udienza particolare, e stà sempre a noi il determinarne la durata. Non più ci cor-

re l'obbligo di attendere il comodo : il tempo del Signore è sempre il nostro. Non più si discende per la parte del tetto nella casa per renderlo delle nostre infermità testimonio: non v'è alcuno, che sia escluso dal Santuario. Si può stare quanto si vuole ai suoi piedi, senza che Marta abbia ragion di lagnarsi. Non v'è alcuno dei suoi Discepoli, che biasimi la nostra importunità : non v'è Fariseo, di cui si abbia a temer la censura. Tutto favorisce la nostra pietà.

Non v' è chi metta ostacolo alle nostre orazioni: non ci sono ignote le orazioni, che il Sigore vuole a se fatte; egli stesso ci ha insegnato ad orare. Perchè dunque oriamo sì male? perchè, qual'è l'Uomo sì poco religioso, il quale osasse parlar con Dio con sì poca attenzione e rispetto, pensando, che a Dio egli parla? L'orazione non è solo di nostra confidenza la prova ; è anche di nostra fede la misura.

Qual atto di Religione dee più di questo interessarci ? L'orazione fra tante tempeste è l'asilo più sicuro e più vicino. Il nemico non può constringerci in questa trincea. L'orazione rende egualmente inutili e i suoi inganni, e i suoi sforzi. Non è possibile il ben orare e 'l non vincere. Che disavventura è mai di colui, al quale diviene inutile questo soccorso possente! Con sincerità; nel pregar Dio, come da noi si prega, pensiamo forse, che la preghiera ci debba essere di grande ajuto?

Molti pregano giornalmente senza pregare. Iddio non ascolta, e non intende che il linguaggio del cuore. Molte parole senza attenzione, senza affetto sono poco significative appresso quel Signore, il quale nulla stima il culto, che puramente nell'esteriore consiste. Il Salvatore non ha attenzion, che alla fede, e alla divozio-

ne interna di quella povera Femmina, che tocca il lembo del suo vestimento. Voi vedete la folla, che vi preme, gli dicevano i suoi Discepoli, e dite: chi m'ha toccato? La folla tumultuante fa in esso poca impressione; bisogna, che parli il cuore ed operi la fede, se bramamasi, che Iddio ci esaudisca. Le sole grida del Cieco di Gerico sono poco efficaci; bisogna, ch'ei dica a Gesucristo quanto ei brama; l'attenzion della mente, e l'affetto del cuore sono l'anima dell'orazione. Non ci maravigliamo, se siamo sì poco esauditi. Un' orazione morta non opera mai cosa alcuna.

Cosa strana! le proprie nostre necessità c' impongono l'obbligo indispensabile di pregar sempre; e, col più deplorabil rovesciamento, a forza di pregare, si introduce il costume di non saper più quello si faccia, quando si prega. Il difetto d'attenzione avvilisce, e profana un esercizio sì santo. Un Uomo civile non riputerebbesi offeso nell' esser pregato, come dalla maggior parte degl' Uomini si prega Dio?

I I.

La moltiplicità delle orazioni segrete non sempre ne accresce il valore; ma la precipitazione, colla quale si dicono, ne aumenta forse il lor merito? Si prescrive a sestesso la legge di non ometterle; quando se ne farà una a sestesso di non profanarle?

Siate certi, che qual si sia cosa a voi piaccia chiedere, dice il Salvatore, infallibilmente sarà da voi ricevuta: *omnia quæcumque petitis*. (Marc. 11.) L'Oracolo è assai distinto; e la proposizione non può essere più universale: *omnia quæ-*

quæcumque. Basta il chiedere, Gesucristo tutto promette, e promette ad ognuno: *omnis qui petit, accipit*. (Matth. 7.) Perchè dunque tante orazioni vengono rigettate? Chiedete, e non ricevete, dice S. Jacopo Apostolo, perchè male chiedete. *Petitis & non accipitis, eo quod male petatis*.

Si stupisce, che sì pochi sieno esauditi dopo, che'l Salvatore tanto ha detto dell' infallibilità dell' orazione? avrebbesi forse minor fondamento di stupirsi, se mentre preghiamo sì male, fossero più efficaci le nostre orazioni? Non accusiamo il Signore di ristrignere le sue promesse, e di sminuir le sue grazie; i nostri motivi, le nostre disposizioni, la nostra poca Religione nelle nostre orazioni lo costringono, per dir così, a non ascoltarci. Sappiamo, che i peccatori non meritano d'essere esauditi da Dio nelle lor orazioni; ma se un Uomo serve a Dio, e gli presta ubbidienza, egli è quello, che resta esaudito. (Joann. 9.) Fratelli miei carissimi; diceva S. Giovanni, se il nostro cuore non ci rimprovera, abbiamo un libero accesso a Dio; e tutto ciò, che da noi sarà domandato, ci verrà da lui concesso; purchè osserviamo i di lui precetti, e facciamo di continuo ciò, che a lui piace. (1. Joann. 3.)

Domanda l'orazione uno spirito umile: mancasi mai di riverenza, quando presentasi una supplica al Principe? Qual supplichevole scordasi delle minori obbligazioni della decenza? Studiasi d'essere naturalmente civile, rispettoso, ed anche pulito, quando pregansi gli Uomini; solo quando si prega Dio, da codesti doveri essenziali cercasi la dispensa; e per verità quelle positure molli e neglette, quell' aria d' inquietudine, e di distrazione, quel disgusto, quella noja, che accompagnano le nostre ora-

zioni, sono forse contrassegni d'un cuor umile, Religioso, e pieno di Dio?

Vogliamo, che Iddio ci ascolti, e noi non ascoltiamo noi stessi; vogliamo, ch'ei faccia caso delle orazioni delle quali noi stessi non ci accorgiamo, allorchè da noi stessi vengon fatte. Le nostre labbra sono quelle, che onorano Dio; qual parte ha 'l cuore nelle orazioni, le quali non si recitano, che per uso? Il Signore è poco mosso dalle lodi, che a lui si danno, e dai voti, che fannosi ad esso con uno spirito forestiero.

Bisogna perseverare nell' orazione; ma non nella consuetudine di mal orare. Iddio vuol essere importunato; ma da persone amiche, le quali lo facciano colle convenienti disposizioni. Pochi sono i miracoli, che non sieno stati volentieri attribuiti da Gesucristo dei supplichevoli alla fede. Iddio nulla nega ad una confidenza perseverante, e ad una umil pietà. Credete, che la vostra orazione sarà esaudita, dice il Salvatore, e riceverete infallibilmente quanto verrà da voi domandato. Perchè dunque è sì debole la nostra confidenza? perchè siamo dappoco nel suo servizio; noi gli neghiamo quanto ei ci domanda: noi stessi non potremmo persuaderci, ch'ei debba concedere a noi, quanto a lui domandiamo.

Coloro, che non mancano nè di rispetto, nè d'attenzione nelle loro orazioni, peccano sovente nel motivo. Pochi sono coloro, che non sieno interessati, ed anche meno coloro, che sieno secondo il genio di Dio. Non sapete quello domandate, diceva il Figliuolo di Dio a' Figliuoli di Zebedeo, e alla lor Madre. I nostri motivi, le nostre intenzioni son elleno più rette? i nostri desiderj son eglino più depurati? Ti concedo volentieri la saviezza, disse Iddio a Salo-

lomone, perchè me l' hai domandata : *quia postulasti*; ma non lascierò di colmarti d' anni, di onori, e di ricchezze, perchè di tutto ciò non m' hai domandata cosa alcuna : *sed hæc quoque quæ non postulasti, dedi tibi, divitias scilicet & gloriam.* (3. Reg. 3.) Iddio provvederebbe con abbondanza alle nostre necessità, se fossero sempre cristiane le nostre orazioni. Vogliamo aver troppa parte nei nostri progetti; le nostre passioni spesso confondono gli ordini della Provvidenza. Un cuor puro, e netto non prega mai senza profitto.

Bona est oratio cum jejunio. Tob. 12. La penitenza somministra virtù all'Orazione; lo spirito di mortificazione la rende sempre più viva. Perde ogni sua forza ne' piaceri. Chiunque dispensasi dalla Legge, e vive nel disordine, dice il Savio, non può se non far una orazione esecranda.

Che possono domandare a Dio quelle persone mondane, alle quali recan disgusto le massime del Vangelo? Mentre il cuore è tutto del Mondo, posson essere molto sinceri i voti, che si fanno al Signore? I termini più rispettosi sono ingiurie, quando si pensa diversamente da quello si parla. E qual può essere l'orazione, quando il cuore, e la mente, quando la stessa condotta mentiscono in tutto ciò, che a Dio dicon le labbra?

Allorchè si fa riflessione, che il culto interiore dev' esser l'anima delle nostre orazioni, che si pensa, e che dee pensarsi di tutte quelle, le quali con sì poca Religione si fanno?

III.

Qual impiego in terra più simile a quello degli Angioli in Cielo, quanto il cantare giorno, e notte le lodi di Dio, e il presentargli di continuo del Popolo i voti!

Qual condizion più felice! qual misterio più santo! Liberi dalle cure del secolo, non essere occupati, che nelle sacre fonzioni del divin Culto! Abitanti del Santuario, essere per Uffizio sempre a' piedi di Gesucristo! Deputati dalla Chiesa, parlare al Signore in nome di tutti i Fedeli! Come Mosè, alzare di continuo le mani, e gli occhj al Cielo a favor di coloro, che sono alle strette col nemico della salute! Come Gedeone, riportar vittorie colle raddoppiate lor grida; e con privilegio ben singolare, formare in terra un Coro novello d' Angioli mortali, che passano i giorni loro nel rendere eterne azioni di grazie all' Altissimo, nel fargli i voti, e nell' offerirgli ad ogni ora un sacrifizio di lode!

Adunati in suo nome, in mezzo d'essi si trova, e con essi prega il Salvatore. Che virtù non hanno quelle orazioni insieme unite! *Adhuc illis loquentibus ego audiam.* Sono sovente esaudite, dice il Profeta, prima eziandio d'essere terminate. Nulla si nega a' gemiti ineffabili dello Spirito Santo, che dà l'anima a tutte l'orazioni della sua Chiesa. E se il Signore s'era tanto solennemente impegnato di esaudire i voti, che si facevan nel Tempio della legge antica: qual prerogativa sarà per quelli della nuova? Tutto cede, per dir così, al merito e all' efficacia dell' Uffizio divino celebrato in ispirito, e verità, e con pure, e sante intenzioni. Codesto sacrifizio di lode è preferito da

Dio

Dio agli antichi olocausti. E' codesta della Sposa la voce, alla quale si arrende il Signore.

Quando si ha una giusta idea di nostra Religione, non si può quasi pensare diversamente della orazion pubblica nata colla Chiesa, e tanto in ogni tempo autorizzata. Quella, che dagli Appostoli fu fatta per disporsi a ricevere lo Spirito Santo, pare che a tutte l'altre servisse di modello. Lo Spirito stesso è quello, che spinse tanti milioni di Santi a consacrare i lor giorni a questo Religioso esercizio: e qual altro spirito avrebbe potuto spignere tanti Fedeli a sì gran liberalità per il mantenimento di coloro, i quali non erano destinati, che a pregar Dio?

Trasser da questo l' origine le società numerose degli Eletti di Dio, l'ornamento della Chiesa sino da' primi suoi giorni. Da quello vennero le ricche Fondazioni, monumenti eterni della pietà de' primi Fedeli. Non si può che restar molto edificato, quando se ne penetri il vero spirito. Gli uni nudrivano le vittime, e gli altri le sacrificavano; tutti avevano parte nel Sacrifizio. La carità delle due parti è stata l'unico motivo di un commercio sì Religioso. Non v'era altro interesse, che quello della salute; e qual parte vi può aver avuta l'avarizia?

Sarà forse un vendere le proprie limosine l'esigere, che Iddio sia sempre più lodato, e più pregato per noi? Sarà un mettere in veduta le proprie orazioni, l' accettare l'obbligo di pregare il Signore per quelli, che tanto contribuiscono a rendere il culto divino più maestoso, e 'l riposo di coloro, che pregano Dio, più tranquillo?

L'amor proprio può per tutto introdursi; ma non comunica il suo veleno, se non a coloro, che da lui sono contaminati. La virtù è sem-

pre virtù, benchè molti ne facciano un uso cattivo. La mala fede di Anania, e di Safira gli rende rei; ma non rende men meritoria, nè lodevole la pietà di tanti altri Fedeli, che vendevano tutti i lor beni, e ne mettevano a piedi degli Appostoli il danajo. Tutte codeste fondazioni son sante, benchè forse sieno state una occasione a molti d'essere poco santi.

Nel moltiplicar le orazioni non si corre il rischio di renderle inutili. Avvrebbesi torto d' imputare alla moltiplicità de' soccorsi l' indigenza di coloro, che se ne abusano. Quanto più pregasi Dio con sante disposizioni, tanto più s'impara a far orazione. L' Apostolo vuole si pregi senza interruzione: e quanti Santi Religiosi si trovano, le orazioni de' quali non restano quasi in conto alcuno interrotte dal riposo, e dalla fatica? Il difetto di Fede, la sregolatezza de' costumi hanno reso nojoso l' Uffizio divino, e ne hanno fatto sentire pesante il giogo. Una sazietà di divozione non fu mai il contrassegno di un cuore molto cristiano. Il servir reca noja, quando non è da noi amato il Padrone. Il tempo è sempre a noi lungo, quando ciò, che da noi vien fatto, non è a nostro genio.

Il nudrirla non è un opprimere la pietà. Non è da temersi, che nuocano i troppi alimenti, quando anche il cibo fa crescer la fame. E' forse un tentare i forti, e abbattere i deboli il somministrar l' armi, e l' aumentare i discorsi? E se mormora il Fariseo di quanto approvasi da Gesucristo; se il Discepolo traditore si rende ostinato nella sua colpa, e abusandosi de' mezzi proprj a convertirsi, diviene più reo, chi dee biasimarsi? a chi dee attribuirsi la causa?

Le cerimonie antiche eran forse men sante, e men

e men venerabili, perch' v'erano degl'Israeliti imperfetti, che si lagnavano della lor eccessiva lunghezza, e della loro moltiplicità? La Quaresima è un esercizio di penitenze assai faticoso: ardirassi dire, ch'ei sarebbe più utile, s'ei fosse men lungo? Dirassi, che sono tentati i forti, che gemono sotto un tal peso, abbattuti i deboli, che vi soccombono, e induriti gl'ingiusti, che lo portano mormorando.

I V.

Il mele più dilicato, diceva il Profeta, non uguaglia la dolcezza da me goduta nel cantar giorno, e notte le lodi di Dio. Abbiasi Religione, e pietà, e troverassi sempre un nuovo gusto nell'Ufficio divino. La sua lunghezza non si fa sentire, che ad una carità languente. Si pensa sempre troppo orare, quando poco si ama.

Il servizio pubblico nulla perderà mai di sua maestà, quando si rammenteranno i ministri del Signore, che non hanno a servir due Padroni. Le orazioni più brevi si fanno senza rispetto, quando ci manca la divozione. Che errore, volere, che l'irreligiosa indecenza non sia, che delle lunghe orazioni l'effetto! Orasi sempre con edificazione; si esercita sempre con dignità il sacro ministerio, quando si ha Fede.

Quanti celebri Corpi Religiosi, quanti Capitoli illustri, tanto venerabili per la loro antichità, ancor più degni di riverenza per la maestà, e per la regolarità delle auguste lor cerimonie! Avrassi forse l'ardire di biasimare la moltiplicità delle loro Orazioni, che sovente non lasciano loro altro tempo, se non quello d'accorgersi, che più non sono nel Coro, con un un nuovo desiderio, che hanno di esservi, e non isperimentano altra lunghezza di tempo,

che le poche ore, nelle quali non sono occupati nell'orazione?

L'amor proprio mira l'orazion pubblica come una servitù tormentosa: un cuor cristiano tutt'altro ne porta il giudizio. Non conservasi quì l'esteriore, che per far valer di vantaggio l'interno. La lettera non vi serve che ad alimentare lo spirito. La Legge di Dio non diventa mai più facile, che quando è più spesso, e più religiosamente osservata. Coloro, che men orano, non sempre orano meglio.

S'inganna chiunque pensa, che la stanchezza del cuore, e la distrazion della mente sieno della pubblica orazione gli effetti: codesti frutti nascono nel nostro fondo, e sovente non son debitori della loro amarezza, che al nostro poco fervore. Un'anima, che tanto languisce nel Coro, meglio non istarebbe dentro una stanza.

L'orazion pubblica ha un merito, che non può imitarsi dalla privata. Vi si fa una comunicazione di beni spirituali, ne'quali hanno parte i più indigenti. Ognuno vi riporta profitto dalle altrui rendite e capitali. Un tal è insieme cogli altri esaudito, che non sarebbe ascoltato, se solo pregasse.

Il Salvatore non si manifesta dopo la sua Risurrezione se non rapidamente, e come un baleno ad alcuno de'suoi Discepoli; ma si fa vedere con modo a tutti gli Appostoli adunati. Che non arrischiò S. Tommaso per non essersi ritrovato insieme cogli altri? Quanti sono gl'infelici, all'orazione particolare de'quali Gesucristo si dà a vedere sì poco favorevole! non ve n'è d'ordinario pur uno rigettato, dacchè tutti i Discepoli uniscono alle loro le altrui orazioni. Guardiamoci bene dall'abituare alla prolissità delle orazioni, all'uniformità delle cerimonie, alle repliche frequenti, delle quali l'

Uf-

Uffizio divino è ripieno, il disgusto, e la noja, che nella orazion pubblica è sentita da noi. I cibi dilicati non sono quelli, che cagionan la nausea; sono i cattivi umori d' uno stomaco infermo quelli, che lo sconvolgono, e gli rendono inutile il tempo, ch' ei consuma in un pasto, in cui avrebbe tutto il comodo di nudrirsi.

Desiderasi non sentire nè tormento, nè lunghezza in un esercizio sì santo? Desiderasi gustare le dolcezze d' un impiego sì perfetto? vi si vada con cuor puro, con ispirito Religioso, e con fede viva. Non si trovi mai la lettera senza lo spirito; l'unione ben presto renderà il giogo soave. Non si teme mai di annojarsi facendo il proprio dovere, quando è da noi amato. Poco stancasi colui, il quale cammina con passo, ch'è regolato. Un ozio molle diminuisce le forze: tutto è gravoso: tutto opprime, quando si sta male.

L'indivozione è più nociva all' Orazione che la stanchezza. Crede un tale la sua testa poco capace di un' attenzione necessaria all' Uffizio, il quale crede di aver sanità sufficiente per passare molte ore al giuoco, o nella conversazione con maggior applicazione di mente di quella è necessaria in Chiesa. In questi profani contrasti troppo continuati, e troppo sostenuti dovrebbe sconvogliersi la testa: ma ella non è mai soggetta a gran fatica, quando il cuore è contento. L'infermità è una legittima scusa, ma non la dappoccaggine, e la tiepidezza; non si hanno forse ad aspettare, che i giorni solenni per esser più coraggioso a recitare l' Uffizio divino, e ad assistere alla pubblica orazione? Ha forse alcuni giorni l'anno, ne' quali Iddio meriti meno d' esser servito? Il culto esteriore può essere in certo tempo meno solenne; ma la divozione dev' essere

in ogni tempo la stessa. Serviamo Dio in ispirito, e verità, e il nostro culto Religioso non soffrirà alterazione.

Le cerimonie della Chiesa fatte colla maestà, ch'è lor propria; l'Uffizio divino cantato colla rispettosa modestia, e colla edificante pietà, che n'è l'anima, risveglian la nostra fede, e fanno sentire la santità della nostra Religione. Ma quando la decenza vien meno, quando l'unzione non vi si trova, quando la lettera vi è senza lo spirito, quando è mutolo il cuore, e sole fanno tutto l'Uffizio le labbra: codesti esteriori poco ordinati possono forse produrre buon effetto?

V.

Ogni dovere è soggezione nojosa a chiunque non lo eseguisce, se non a forza, e con dispiacere. Quando si manca di divozione, l'assiduità di Coro è un supplizio. A forza di recitare in fretta per uscire più presto, si viene a stancarsi. Qual gravità nell'irreligiosa precipitazione? qual decenza nelle positure molli, e disordinate che dalla noja sono prodotte? qual riverenza nella confusione di voci, e di parole? qual attenzione a quanto si dice, quando apparisce sì poca la divozione in quanto si fa? Occhj volontariamente erranti, ed aperti ad ogni sorta d'oggetti contribuiscono forse molto al raccoglimento? Ma se l'attenzione alla orazion è essenziale, si eseguiscono forse le proprie obbligazioni, quando si dice l'Uffizio con sì poca riverenza ed applicazione?

Quanti sacri Ministri parlano a Dio appiè degli Altari con minor riverenza di quella, onde parlano agli Uomini, e quanti per discorrer cogli Uomini, interrompono poco religiosamente il lor discorso con Dio! Pure con quanta sol-

sollecitudine si esige la rendita! Un Fattore sarebbe favorevolmente ascoltato con dire, che il suo error nel conto nasce da una distrazione; che debbono a lui passarsi cento piccioli errori, frutti ordinarj dell'umana fiacchezza; e che quando ei convenga dell'obbligazione, che ha di pagar certa somma, non dee farsi tanta ricerca sopra la materia, e sopra la regolarità del pagamento?

Si stà distratto, e poco vi vuole, che non si resti obbligato alla distrazione, perchè concorre a trarci di noja: codesta inapplicazione di spirito non è frutto straniero; si produce, si coltiva nel proprio fondo. Il popolo è egli edificato? Iddio dev'essere contento d'un atto di religione praticato con tanto difetto di riverenza? Pure non v'è altro impiego di questo più importante: è nostro uffizio. Con qual riverenza, con qual divozione, con qual zelo è egli da noi esercitato?

Appoggiati con negligenza, mezzo addormentati, si pronunzia insieme cogli altri senza saper bene spesso ciò, che si dice: un tuono di voce formato senza riflessione dall' abito; una recita precipitata, che rende patente il disgusto, e la noja; un mezzo versetto, che viene alla stordita ad unirsi alla moltitudine; una genuflessione abbreviata; una funzione in forma di cerimonia; per tutto un'aria profana, e secolaresca; che vergogna, o Signore, se ivi si riconosce il vero ritratto di molti de'vostri Ministri! Voci tanto nemiche penetreran forse sino a voi, senza costrignervi a vendicarvi, presto o tardi, del torto insigne, che alla vostra Religione vien fatto?

Per certo lo scandalo è troppo enorme per starsene gran tempo impunito. Non restiamo stupiti, se tant'alto si grida senz'essere ascoltato, se il Signore alla nostra importunità non

si

si arrende; la voce della Sposa è fiacca, dacchè il servivio divino languisce. Non v' ha cosa, che tanto nudrisca l' indivozione del Popolo, e l'irreligione de' Libertini, quanto codesta scandalosa negligenza. Non è questo il colmo dell'iniquità, di cui parla il Profeta, colmo d' iniquità, che arma la Divina giustizia? I miei Sacerdoti mi disonorano, cantando eziandio le mie lodi: perciò così tratterolli nel mio furore; gli vedran gli occhj miei senza restarne commossi; non sarò mosso da compassione a vista delle loro miserie; e allorchè grideranno verso di me ad alta voce, non gli ascolterò: *Et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos*. Ezech. 8.

S' è tanto irritare il Signore l'assistere all' Uffizio divino con sì poca pietà, con tanta indecenza, si pensa forse recargli minor dispiacere coll'assentarsene senza regresso? Uno spirito di dilicatezza, una partita di piacere, un fondo d'indivozione cagionano sovente le assenze. Un' applicazione al giuoco è incompatibile nello stesso tempo colla presenza al Coro. V'è poco divertimento, quando secondo le regole si và all' Uffizio; codesta soggezion tormentosa non assortisce una grossa rendita; se si possedesse minor ricchezza, se a minor dignità si fosse innalzato, pare, che si sarebbe più regolato, e più esatto. Si sgrava se stesso da questa obbligazione, aggravandone altri, che sono in benefizj men ricchi; direbbesi esser privilegio delle dignità il poter esser meno esatti nel servizio divino. Persone salariate fanno l'uffizio in vece di coloro, che ne traggon l' entrate più pingui. Purchè ne' giorni solenni si comparisca in pubblico, in un posto, che reca onore, si stima poco l' esserne lontano ne' giorni feriali, e nelle feste minori. Poco si ha riguardo al Padrone, al quale si serve; purchè

si

si salvino i diritti del Beneficio, poco importa se il servizio divino patisce. Con tutto ciò non si possedono tanti beni di Chiesa, nè la nobiltà della nascita per niente: le rare comparse nel Coro sembrano rendere più preziosa la persona. Si crederebbe avvilire la propria dignità, se per tanto spazio di tempo, quanto gli altri, si porgessero preghiere a Dio, e se tanto assiduo si fosse all' Uffizio divino.

Mio Dio, se ne giudicherà in questa guisa, quando l' affare sarà al vostro tribunale agitato, e avrete pronunziata la vostra sentenza? Non si cava, dicesi, alcuna retribuzione; ma rinunziasi parimente alla rendita? Benefizj fondati per rendere il servizio divino più solenne, e più maestoso, permetton eglino queste assenze frequenti?

V I.

Dicesi: Non ci dispensiamo di dire l' Uffizio; ma la divozione, colla quale si dice in privato, risarcisce forse della perdita, che si fa non dicendolo in pubblico? Assiso, o passeggiando si recitano tumultuariamente Salmi, che non si odono; si considera l' Uffizio come una imposizione, che si paga, più tardo si può. Il Sole è giunto all'Occaso, e si osa dire sfacciatamente al Signore, ch'è lodato da noi sul levar di quest'Astro. E' molto avvanzata la notte, e si domandano a Dio grazie per tutte le azioni d' un giorno di già passato. Per verità, qual torto farebbesi a codeste persone, se loro si domandasse, se fanno a Dio per derisione somiglianti Orazioni? Oh quanto è da temere, che un Breviario non sia per molti l'opera, che lor farà più orrore nel giudizio di Dio! Ogni atto di Religione diventa un delitto, s'è man-

mancante nella decenza esteriore, o nel culto interno.

Un poco di riflessione a quanto si fa, e di attenzione a quanto si dice, quando si fa orazione, pare porgerebbe agevolmente rimedio a molti difetti. Qual Uomo tanto irreligioso, tant'empio oserebbe far a Dio con tranquillità proposizioni, alle quali nello stesso momento, in cui da esso son fatte, dà una mentita?

Il mio cuore, o Signore, è quel che vi parla: *Tibi dixit cor meum*, dicesi recitando l'Uffizio; e questo nel punto stesso si dice, in cui tace il cuore. Si va passeggiando tranquillamente cogli occhj sopra ogni sorta di oggetti, e si ha l'audacia di dire a Dio, che non si arrestano se non sopra di lui: *Oculi mei semper ad Dominum*. Ps. 24. La mancanza dell'attenzione è continua, e si ardisce di prendere i Cieli per testimonj, che non si perde mai di vista il Signore. Esclamasi: E' chi non resterebbe sorpreso dall'orrore al solo pensiero de' vostri giudizj? *A judiciis enim tuis timui*. Ps. 121. Io tremo, o Signore, rammentandomi, che sono alla vostra presenza: e qual è l' empio, che osasse mancar di rispetto nel porgere a voi le sue preghiere? Così parlasi a Dio nel tempo stesso, in cui disonorasi colla mancanza di rispetto, colla quale a lui si parla.

E come si temesse, che Iddio non applicasse abbastanza la sua attenzione al ridicolo, e a tutta la irregolarità del nostro procedere, pregasi molte volte il giorno di stare attento alla nostra voce, di prestar l' orecchio alle nostre orazioni: *Auribus percipe* (Ps. 16.); e nello stesso tempo di considerar l' aria, la positura, e tutte l'altre disposizioni poco religiose, colle quali noi lo preghiamo: *Attende, Domine, & vide*.

Par-

Parlare a Dio nella maniera più affettuosa, servirsi de' termini eziandio più espressivi, e più rispettosi; promettere a Dio, e giurargli sedici volte al giorno in un Salmo, che nulla si tien tanto a cuore, quanto l'osservanza più perfetta della sua Legge; che codesta Legge sì pura, e sì santa è la sola regola de' nostri costumi; che si ha in orrore ogni altra massima; che non ritrovasi gusto, felicità, e gioja che nella pratica della Legge divina; che non si resta soddisfatto col solo avere codesti sentimenti impressi nel cuore: *In corde meo*; che se ne fa il soggetto ordinario di tutti i proprj discorsi; che si mettono in pubblico: *In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui*; e che non solo si medita di continuo la santa Legge, ma si trova tanto piacere nel camminare nella via de' precetti divini, quanto se si giugnesse ad esser padrone di tutte le ricchezze del Mondo: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum sicut in omnibus divitiis*. Ps. 118.

Così parlano a Dio ogni giorno persone, che violano quasi in ogni ora alcuno de' suoi precetti; non hanno che disgusto per la sua Legge; la sacrificano ad un vile interesse; non ne parlano, che per lagnarsene: è codesta ipocrisia, o irreligione? I più maligni nemici della Fede non crederanno mai, che una simile derisione regni sino nel Santuario. E' codesto tuttavia il rimprovero, che si può fare oggidì a molti, le mani de' quali e la vita non corrispondono alla voce. Si sosterrà forse sino al fine la derisione? Il buon sentimento fa conoscere a sufficienza, che far tanto sovente l' opposto di quanto si dice, è un burlarsi della bontà, e della pazienza della persona, a cui si parla. Mio Dio! come giustificare appresso voi codesta condotta? E dopo aver fatto cento, e cento volte volontariamente lo stesso errore in

un

un impiego di tanta importanza, sarà scusa da essere ricevuta il dire: ciò avvenne, perchè ero distratto?

Sino a quando, o Signore, soffrirete, che il peccatore pubblichi le vostre lodi? dice alle volte il medesimo peccatore. Parlasi a voi, (sfacciatamente soggiugne) senza attenzione, e senza rispetto, come se foste un Dio stupido, ed insensibile alle ingiurie che a voi son fatte. *Effunde super eos iram tuam*: vendicatevi, o Signore, dell' insolenza, e della irreligione di questi empj, e fate lor sentire, che quantunque siate paziente, non v' è chi possa impunemente burlarsi di voi.

Parlar così a Dio in disposizioni, che ci rendono suoi nemici; parlargli senza rispetto dicendogli di dover punire senza indugio coloro, che mancano di rispetto verso lui, è forse un trattarlo con minor derisione di coloro, i quali battevano il Salvatore, dicendogli che indovinasse, chi fosser coloro che lo avevan percosso?

Si pensi pregando Dio, che un Dio è quello, che da noi si prega; facciasi riflessione, che un'orazion di precetto non è una semplice orazion di divozione; che la lingua non dee parlare se non col linguaggio del cuore; che lo spirito non vi dee mai perder di vista l'oggetto del proprio culto; che la decenza, e il rispetto sono essenziali ad ogni atto di Religione; che si prega in qualità di deputato dalla Chiesa; e che Iddio nulla tant' odia nella orazione, quanto la finzione, e la mala fede.

Preghisi con rispetto, e con modestia, e si avrà minor occasione di lamentarsi delle proprie distrazioni. Il balbettare in materia d'orazione è men vizio della lingua che del cuore. Il conversare con Dio tanto annoja, si prega con tanto disgusto, che non è maraviglia, che sia tanta la fretta. A forza di avvezzarsi a pronun-

nunziar troppo in fretta, nulla pronunziasi. L' immaginazione scorre rapidamente tutte le parole, la lingua di qualche monosillaba solo a caso fa preda. L'ultima sembra pagare per tutte l'altre. Non si pensa, se abbiasi detto il tutto, ma solamente dove s' è giunto. Tutta la maestà d'un dovere sì Religioso confondesi in una recita precipitata, e nel romore d'una Salmodia confusa. Così il nemico della salute ha saputo trovar l'arte di guastare tutte le strade di Gerusalemme, e di rendere disgustose le voci della maggior parte de' suoi Profeti.

Crederassi forse aver soddisfatto all'obbligazione, che si ha di parlare, quando Iddio ci ascriverà a delitto codeste irreligiose orazioni? La mente fugge pregando, è vero; ma quando il cuor prega, ella non va molto lontana; certe distrazioni vengono nostro malgrado, è vero; ma non siamo giammai nostro malgrado senza divozione, senza modestia, senza rispetto nella orazione. Si parli senza precipitazione; si preghi con viva fede; stiasi a piedi di Gesù Cristo senza noja; si consideri l'orazione come il proprio, e principal dovere; se ne faccia il proprio impiego; e sempre si pregherà da Cristiano.

Fine del Tomo secondo.

INDICE

DELLE RIFLESSIONI.

Riflessione I. *Delle Passioni.* Pag. 3
II. *Della Superbia.* 11
III. *Dell' Ambizione.* 24
IV. *Dell' Invidia.* 33
V. *Deil' Ira.* 40
VI. *Dell' Avarizia.* 46
VII. *Degli effetti delle Passioni.* 53
VIII. *Del Pensiero della morte.* 63
IX. *Della vita inutile della maggior parte de' mondani.* 78
X. *Della Vita inutile di molti in ogni sorta di stato.* 89
XI. *Dei ricchi.* 102
XII. *Della felicità, che ritrovasi nell' impegnarsi nel partito del Mondo.* 123
XIII. *Di coloro, che lasciano Dio, dopo averlo per qualche tempo sinceramente servito.* 138
XIV. *Delle illusiobi del cuore.* 152
XV. *Del desiderio di migliorare la propria fortuna.* 179
XVI. *De' pericoli della salute.* 205
XVII. *Dell' Educazione.* 225
XVIII. *Del Sacrifizio della Messa.* 251
XIX. *Dell' Orazione vocale.* 271

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo II. di Riflessioni.

A

Adunanze di persone Mondane, quanto pericolose. 84, *e seg.*

Affari. Afflizioni di persone applicate agli affari. 182, *e seg.* Qual sia l' affare più indispensabile. 201.

Afflizioni. Qual sia la loro sorgente. 5.

Amanno. Quanto la superbia di codesto Cortigiano gli sia stata funesta. 30.

Ambizione. Caratteri di questa passione. 24, *e seg.* Disavventure cagionate dall' ambizione. 27, *e seg.* Come sia opposta alla Provvidenza. *ivi*. Effetti di questa passione. 28, *e seg.* E' la tirannia del cuor dell' Uomo. *ivi*. Esercita in ogni luogo il suo imperio. 29, *e seg.* Quanto degna di riso in un Uomo povero. 189.

Ambiziosi. Caratteri di un Ambizioso. 24, *e e seg.* Come consideri un Ambizioso gli onori. 26.

Amor proprio. Fa nascere, e nudrisce le passioni. 4. L'amor proprio è la sorgente feconda delle illusioni del cuore. 152. Suoi effetti. 162, *e seg.* Con qual divozione si accordi

di l'amor proprio. 153. In che consiste tutta la forza dell'amor proprio. *ivi*. Artificio, di cui l' amor proprio si serve per sedurre la gioventù. 169, *e seg.* L'amor proprio non invecchia giammai. 170.

Anime. Pericoli, che accompagnano la direzione dell' anime. 226, *e seg.*

Antenati. A che servano i lor ritratti. 192, *e seg.*

Ario. Qual fu il soggetto di sua apostasia. 56.

Arrigo VIII. Re d'Inghilterra. Occasion della ribellione di questo Principe contro la Chiesa. 58.

Avarizia. Viltà di questa passione. 46, *e seg.* Effetti dell' Avarizia. *ivi*. Perchè l' Avarizia sia una infermità incurabile. 49. Oscura tutte le buone qualità, che aver altronde si possono. *ivi*. Non v'è passione, che sia men docile. 51, *e seg.*

Avaro. Definizione, e caratteri di un Avaro. 46, *e seg.* Qual sia l'occupazion d' un Avaro. 47, *e seg.* Sorte funesta d' un Avaro. *ivi*. Appanaggio di un Avaro. *ivi*. Follia d' un Avaro. 48. Deplorabile condizion d'un Avaro. 50. Povertà d'un Avaro. 52.

Avversità. Vantaggj ad essa congiunti. 209, *e seg.*

Azioni. Le azioni più strepitose sono frutti guasti, se non sono fatte secondo lo spirito di Dio. 100. Iddio dev' esser il principal motivo di tutte le nostre azioni. 136.

B

Beneficj. Conto severo, che sarà domandato da Dio agli Ecclesiastici della rendita dei lor Beneficj. 224.
Beza. Ragione di sua ostinazione nell' Eresia. 174.

C

Calvino. Qual fosse la causa di sua Apostasia. 56.
Cielo. A qual condizione si conceda. 88.
Collera. Definizione di codesta passione. 40. 41. Suoi effetti. *ivi*. Inutilità della collera. *ivi*. Frutti della collera. 42, *e seg.* Origine della collera. *ivi*. E' incompatibile coll'innocenza. 43. Ciò, che può renderla buona. *ivi*. Qual collera sia più da temere. 44.
Comunione. Falso pretesto di coloro, che non se ne accostano che di rado. 158, *e seg.* Errore di coloro, i quali credono di meritare col comunicarsi di rado. 270, *e seg.*
Conversazione. Materia delle conversazioni della maggior parte de' Mondani. 80.
Coscienza. La tranquillità della coscienza è il frutto della virtù. 123.
Cristiano. Quali sieno le obbligazioni di un Cristiano. 87. Riverenza dei primi Cristiani verso il Sacrificio della Messa. 254.
Cuore. Quali sieno le sue infermità. 152. Effetti delle illusioni del cuore. 153, *e seg.* Molti si difendono contro le illusioni della mente, pochi contro quelle del cuore. 171. Le infermità del cuore sono quasi sempre senza rimedio. *ivi*, *e seg.* In quali occasioni il

296
il cuore ubbidisce a lumi della mente. 173. Il cuore, e la mente reciprocamente si servono. *ivi*.
Cupidigia. Effetti di codesta passione. 154. E' propria d'ogni condizione. 188.

D

Dama. Qual sia l'ornamento d'una Dama Cristiana. 16. Obbligazioni d'una Dama Cristiana. 87.
Desiderj. Ciò, che gl'irrita. 179, e seg.
Dio. Ha in orrore la divisione. 135. Vantaggj dell'essere al suo servizio. 137.
Direttori. Obbligazioni de' Direttori di misurar se stessi colla stessa regola, che prescrivono agli altri. 168. Qualità di un Direttore. 226.
Disavventure. Loro vantaggj. 209, *e seg.* Loro effetti. *ivi*, *e seg.*
Dispense. Chi le domandi con istanza maggiore. 105, *e seg.*
Divoto. Carattere della collera d'un falso divoto. 45, *e seg.* Malizia di un divoto prevertito. 145. Disordini, che seguono il suo cambiamento di vita. 146, *e seg.* Facilità d'un falso divoto a cadere nella durezza di cuore. 150, *e seg.* Sua conversione difficile. 151.
Divozione. Una divozione poca soda alimenta gran difetti. 36. La divozione è nemica dell'amor proprio. 158.
Dottori. Ritratto di un Dottore indulgente verso se stesso, e verso gli altri severo. 168.
Dottrina. Ciò, che dà risalto alla dottrina. 151. *e seg.*

Ec-

E

Ecclesiastici Avari quanto sieno colpevoli. 51, *e seg.* Qual debba essere l'occupazione d' un Ecclesiastico. 94, *e seg.* Quanto sia scandalosa la vita irregolare di un Ecclesiastico. 98, *e seg.* Quanto il suo luso. 118, *e seg.* Quanto mal conviene ad un Ecclesiastico lo spirito d'interesse, il desiderio di crescere in fortuna, e la ricerca degli onori. 120, *e seg.* Scienza è virtù necessaria ad un Ecclesiastico. 221, *e seg.* Ad essi Iddio domanderà conto della salute dell'anime. 223, *e seg.*

Educazione. Cautela necessaria a coloro, che hanno cura dell'educazione de' Figliuoli. 235, *e seg.* 238. L' educazione dee venire in soccorso della nascita. 236. L' educazione dee supplire il difetto della esperienza. 237. Una bella educazione unisce la pietà colla pulizia. 238, *e seg.* Frutti d'una buona educazione. *ivi*, *e seg.* L' educazione dee prevenir la ragione. 239. Talenti necessarj a coloro a' quali è confidata codesta educazione. 241, *e seg.* Qual educazione danno d'ordinario a' loro Figliuoli i Padri, e le Madri. 244, *e seg.* Peccato de' Padri, e delle Madri, che trascurano l'educazione de' loro Figliuoli. 245, *e seg.* Vantaggj dell'educazion ne' Collegj. 248.

Eletti. Che cosa faccia credere, che il numero sia picciolo. 83.

Eli. Qual fosse l'origine di sue disavventure. 10.

Elogio o *lode*. Ciò che dev'essere la lode d'un morto. 121.

Eresia. Quali ne sono i principj. 55. 172, *e seg.* A che sia debitrice de' suoi progressi.

298
172, *e seg.* La diversità delle passioni ha fatta nascere la diversità dell' Eresie. *ivi*.
Eretici. Qual è la regola della lor Legge. 58.

F

Facoltà. Avere. Il caso non ha parte nella disuguaglianza delle facoltà. 114. Effetti dell' avidità delle ricchezze. 184, *e seg.*
Felici. Paragone dei Felici, ed Infelici del Mondo. 202, *eseg.*
Felicità. Che possa fare la felicità degli Uomini. 195. In che consista quella de' Felici del secolo. 192.
Femmine. Funesti effetti della vanità delle Femmine. 14, *e seg.*
Fico del Vangelo, perchè maledetto. 84.
Figliuoli. Ciò che d' ordinario è il destino de' Figliuoli. 187. V. *Vocazione*.
Fortuna. Non vagliono le diligenze che si prendono per giugnervi. 179, *e seg.* 137. Che sia l'accrescere la propria fortuna. 181. Frutto ordinario di gran fortuna. 187. Fortuna degna d'un Cristiano. 192. Qual sia la più alta fortuna a sentimento del Savio. *ivi*, *e seg.* Consiste in poco. 194. La morte n' estingue il più brillante splendore. 197. Tutto è pericolo in un'alta fortuna. 206.

Ge-

G

Gelosia. Definizion di questa passione. 35, *e seg.* Suoi effetti. 37. Non ascolta più la voce del sangue che quella della coscienza. 39, *e seg.*

Giovani. Varj temperamenti de' Giovani. 242, *e seg.* Facilità d'ispirare a' Giovani sentimenti di pietà. 244.

Gioventù. Stragi fatte dalle passioni nel tempo della Gioventù. 229. 230.

Giudice. Qualità che dee avere un Giudice. 220. Suoi doveri. 221.

Giuoco. Effetti della passione del giuoco. 54, *e seg.* A che sia simile questa passione. *ivi*. Varie perdite, che si fanno nel giuoco. *ivi*, *e seg.*

Gloria. In che consiste la vera gloria. 21, *e seg.* La vera gloria inseparabile dalla pietà. 23, *e seg.*

Grandi. La pietà de' Grandi fa onore alla Religione. 113, *e seg.* A cagione della Carità si rendono lodevoli. 116. In che i Grandi son deplorabili. 212, *e seg.* Hanno in mano gran soccorsi per l'acquisto della loro salute. 213.

Grazie. Iddio rende proporzionate sempre le sue grazie a' nostri bisogni. 133.

I

Ignoranza. Ciò che la rende colpevole. 217, *e seg.*

Illusioni. Funesti effetti dell'illusione del cuore. 153, 165, 179, *e seg.* Frutti di queste illusioni. 154, *e seg.* Non v'è stato che non debba guardarsi dalle illusioni. 158, *e seg.* Illusioni sono da temersi nella stessa pietà. 16, *e seg.* E nell'uso frequente della Comunione. 159. Ogni età si pasce d'illusioni. 169, *e seg.* Virtù dell'illusioni autorizzata dal pretesto di Religione. 175, *e seg.* Rimedj alle illusioni. 178, *e seg.* L'illusione è una infermità popolare. 201.

Imprese. Ciò che d'ordinario consultasi nelle imprese. 232.

Incorrigibilità. Quale ne sia la causa più ordinaria. 170.

Infermità. Non v'è infermità più incurabile di quella, che piace. 56. Le infermità dell'anima domandano un Medico dotto. 226.

Interesse. E' il primo mobile de' gran progetti. 155. Tutto gli cede. 186, *e seg.*

Invidia. Caratteri di questa passione. 33, *e seg.* Quanto sia antica. *ivi*. La virtù è sua nemica. *ivi*. Effetti di questa passione. 34. Tutto interpreta in mala parte. 35.

Ipocrita. Qualità dello sdegno d'un Ipocrita. 45.

L

Liberalità. E' virtù dell'anime nobili. 116.
Libertino. Stato funesto d'un Libertino. 146.
Limosina. Virtù della limosina. 117, *e seg.* Universalità di questo precetto. 121, *e seg.* Debbono essere proporzionate all'entrata. 122, *e seg.*
S. Lodovico. Lodi di questo Re. 204. Orrore del peccato mortale ispiratogli dalla Madre 250.
Lutero. Qual fosse la causa di sua Eresia. 57.

M

Magistrato. Obbligo di un Magistrato è l'esser dotto. 219.
Magnanimità. In che consista codesta virtù. 39.
Maldicenza. Universalità di questa passione. 214. Difficoltà di rimediarvi. 215.
Malignità. Quanto sia nociva una malignità muta e nascosta. 4. 5.
Mansuetudine. Inseparabile dalla umiltà Cristiana. 43.
Merito. Accompagna per tutto il meritevole. 195, *e seg.*
Messa. Dignità, e qualità di quest' adorabile Sacrifizio. 251, *e seg.* Compendio di tutta la Religione. *ivi*. I Sacrificj dell'antica Legge non n' erano che la figura. *ivi*. E' l'azione, che più onora Dio. 252. E' un fondo inesausto di soddisfazioni e di meriti. *ivi*, *e seg.* Con quanto poco rispetto si assista a quest' adorabile Sacrificio. 254. Paragone del rispetto de' Cristiani verso questo Sacrificio, con quello degli Ebrei verso i lor Sacrificj. 256. Paragone del peccato di un Eretico, che ricusa di credere codesto Mistero, e d'un Cristiano, che vi manca di rispetto. 257, *e seg.*

Disposizioni necessarie per offerire codesto Sacrificio. 260. Non v'è cosa più degna del nostro culto. 264. Frutti di questo Sacrificio. 270.
Modestia. Caratteri della falsa modestia. 17. 18. La modestia conviene a tutti gli stati. 19. Fu sempre la virtù degli Eroi. 20.
Mondo. Si burla di coloro, che gli sono più dedicati. 112. Afflizioni, che hanno a soffrirsi nel Mondo. 126. Pericoli per la salute. 129, *e seg.* Preparativi necessarj per viver nel Mondo. 132. Impossibilità di conciliare il Mondo colle massime del Vangelo. 134, *e seg.* Il Mondo vera regione delle illusioni del cuore. 153. Le passioni vi regnano con imperio. 213, *e seg.* Definizione, e ritratto del Mondo. 205.
Morte. Effetti salutari del pensiero di morte. 63. Il pensiero di morte fa, rispetto alle passioni, quello fà la medesima morte. *ivi*. Come si mirano le cose in punto di morte. 64, *e seg.* La morte è la tomba delle passioni, e il pensiero della morte n'è il rimedio. 66. Afflizioni inutili in punto di morte. 67, *e seg.* Frutti del pensiero di morte. 69, *e seg.* Il pensiero di morte contravveleno delle passioni. 69. 76. Motivi, che c'impediscono il pensare alla morte. 70. Follia di coloro, che non vogliono pensare alla morte sotto pretesto, ch'ella è un oggetto funesto, e di orrore. 71, *e seg.* Ragione per cui la morte altrui non fa in noi impressione. 72, *e seg.* Non v'è età, o condizione, che creda vicina la morte. 75. Comparazioni, che conducono a far vedere la necessità di pensare alla morte. 76, *e seg.* Ragione perchè si teme il pensiero della morte. 78. La morte rende il tutto eguale. 196, *e seg.*

N

Nobiltà. Non fu mai titolo d' ostentazione, e di superbia. 20.

O

Occupazioni. Quanti, le occupazioni de' quali non meritano alcuna ricompensa. 90, *e seg.* Ciò, che rende le occupazioni cristiane. 92.
Opere. Le nostre opere debbono esser l' elogio di nostra Religione. 96.
Orazione. Sua definizione. 267. Condizion essenziale dell' Orazione. 273. Facilità dell' Orazione. *ivi*, *e seg.* Qual sia l'anima dell' Orazione. 274. Ciò che impedisce, che sieno esaudite le nostre Orazioni. 275. Attenzione necessaria all' Orazione. 273. Fede necessaria nell' Orazione. 276. Qual ne debba essere il motivo. *ivi*. Ciò, che la rende forte o debole. 277, *e seg.* Virtù delle pubbliche Orazioni. 179, *e seg.* Merito. 382. Non v'è esercizio più importante di quello delle Orazioni. 284.
Orgoglio. *Superbia*. Definizion dell'orgoglio. 11. Suoi effetti. 12, *e seg.* Sorgente di tutti gli altri peccati. *ivi*. E' come l' anima di tutte le passioni. 13. Rappresenta ogni personaggio. *ivi*. E' come sale, che fa trovar diletto, e gusto nelle virtù. *ivi*. Tutto gli serve di alimento. 19. Motivi d'orgoglio quanto mal fondati. 19. L'orgoglio vizio della mente, e del cuore. 158.
Orgoglio. Ritrova nel suo orgoglio il suo gastigo.

go. 22, *e seg.* Qual sia il forte degli orgogliosi. 23.

Ozio. Condannato dalla Religione Cristiana. 82. Qual male sia l'ozio. *ivi*, *e seg.* False ragioni, che allegansi per giustificar l'ozio 83, *e seg.* Funesti effetti dell'ozio. 84, *e seg.* Pericoli, che l'accompagnano. 216.

P

Padri, e Madri. Lor obbligazioni reciproche di dare una buona educazione a' loro Figliuoli, 247, *e seg.* Vedi Educazione. La loro salute è congiunta a quella dei lor Figliuoli. 248.

Pagani, Specie di culto, che facevano a' sepolcri de' lor Antenati, sopra che fondato. 77.

Passioni. Definizioni delle Passioni. 4. Loro nascimento, e loro effetti. 5. Non v'è età, che sia esente. *ivi*. Ragione per la quale le passioni compariscono più forti nella vecchiaja. 6. Sono di tutte le condizioni e stati, *ivi*, *e seg.* Si burlano della stessa divozione. *ivi*. Tutte cospirano contro la nostra salute. 7. Difficoltà di render deboli le passioni. *ivi*. Ciò, che fa la violenza delle passioni. 8, *e seg.* Ragione la quale fa, che le passioni civilizzate non sono men da temersi che le più violenti. 9. Paragone di questa sorta di passioni con un veleno freddo. *ivi*. Funesti effetti delle passioni dominanti. *ivi*. Frutti delle passioni. 38. Le passioni sono le infermità dell'anima 53. Quali sieno i più funesti effetti delle passioni. 54. Le passioni in molte cose son simili. 56. Mezzi per vincere le passioni. 61. Il pensiero della morte n'è 'l più effi-

efficace. 62. Le passioni nascono insieme con noi. 237.
Penitenza. Somministra virtù all'Orazione. 277. Vedi Orazione.
Persecuzione. Quali sono i frutti della persecuzione. 40.
Persone mondane. In che sia impiegata la loro vita. 213. Vedi Mondo.
Piacere. Il desiderio di piacere al Mondo non è senza peccato. 207.
Pietà Cristiana. Virtù, che d' ordinario l'accompagnano. 141. Lo Spirito Santo è sempre quello che la riduce all'opera. 160. Non v'è pietà senza mortificazione interiore. 161. La vera pietà asilo dell'Innocenza. 244. Effetto della pietà. 220.
Possente. Frutti de' buoni esempj d' un Uomo posssente. 113.
Povertà. Cattivi effetti della povertà non sostenuta dalla pietà. 211, *e seg.*
Prosperità. E' d'ordinario, seguita dall' orgoglio. 104. Pericoli, che l'accompagnano. 106. 107. Il tempo della prosperità non è quello della penitenza. 110. Effetti della prosperità. 206.

R

Religione. Suoi effetti. 203, *e seg.* Omaggio, che si fa presto o tardi alle verità della Religione. 151.
Religiosi. Quali debbano esser le lor occupazioni. 99, *e seg.* Vantaggj della lor vita. 122. Qual debba essere la maggior fortuna d' un Religioso. 123, *e seg.*
Ricchezze. Qualità ed effetti delle Ricchezze 103. 108. Le ricchezze sono mezzi di salute. 112.

112, *e seg.* Le gran ricchezze sono un gran fondo d'inquietudini. 183, *e seg.* 187.

Ricchi. Obbligazione dei Ricchi di praticar la virtù. 102, *e seg.* Da qual causa traggan l'origine le difficoltà di un Ricco rispetto alla salute. 104, *e seg.* Ciò, che regola la lor mente e 'l loro cuore. 104. Disposizione dei Ricchi a frangere le Leggi della Chiesa 105. A qual condizione l' Uomo ricco può diventar Discepolo di Gesucristo. 107, *e seg.* Sorte dei Ricchi. 109. Che più debba temere un Ricco. 110, *e seg.* Ragione perchè i Ricchi sono Ricchi. 113. I Ricchi rovesciano l'ordine della Provvidenza. 115.

S

Sacerdote. Santità necessaria ad un Sacerdote, che celebra la santa Messa. 253, *e seg.* Torto fatto alla Religione da un Sacerdote indivoto. 258, *e seg.* Tempo, che dee impiegarsi da un Sacerdote nella celebrazion della Messa. 264. Che sia più utile ad un Sacerdote, il dir sovente o di rado la Messa. 266, *e seg.* Disposizioni necessarie ad un Sacerdote nella recita del suo Uffizio. 287, *e seg.*

Salute. Figure sotto le quali Gesucristo ce l'ha rappresentata. 88.

Santità. Frutti della Santità. 192. Rende venerabile. 197. E' felice. *ivi*.

Santo. Venerazione verso il Corpo d'un Santo dopo la sua morte. 197. Felicità de' Santi. *ivi*. Ciò che produce la loro felicità. 199, *e seg.* Quanto hanno fatto i Santi per acquistarla. 200.

Solitudine. Non è sicura dalla tirannia delle passioni. 6.

Spirito, o Mente. Principj de' suoi errori. 152.

La

La mente è sempre alla servitù del cuore. 171. Effetti funesti d'una mente cattiva. 173.
Stato, e Condizione. Non bisogna dolersi del proprio stato, se in esso non si acquista la propria salute. 132. Quale stato può dirsi felice. 199.
Superfluo. Necessità di far la limosina del superfluo. 123.

T

Talento. Obbligazione di ognuno di far valere il proprio talento. 86. Carattere di picciol talento. 12, *e seg.*
Tempo. In che passano per la maggior parte i Mondani il lor tempo. 78, *e seg.* Non è permesso ad alcuno il perdere il tempo. 84, *e seg.*
Timore. Qualità di un timor Cristiano. 234.
Tobia. Precetti di codesto Santo Uomo a suo Figliuolo. 248.

V

Vanità. Effetti della vanità. 14, *e seg.* Soggetti di vanità mal fondati. 20, *e seg.*
Vecchj. Lor facilità a restare offesi, donde viene. 183. I vecchj non si convertono più facilmente de' Giovani. 230.
Vecchiezza. Non è esente dalle passioni. 5. In questa età sono anche più impetuose, che in ogni altra. 230.
Vendetta. Non v'è cosa più contraria alla Legge di Gesucristo di questa passione. 167.
Vergini. Ragioni per le quali le Vergini pazze furono ributtate dallo Sposo. 80.
Uffizio. Obbligazione d'assistere all' Uffizio divino. 284. 286.

Virtù. Ostacoli alla vera virtù. 17. In che consiste la vera virtù. 39. Frutto della virtù. 122. Torto fatto alla virtù da un Uomo, che abbandona il suo partito. 145. Prove, che più si ami il credito della virtù che la virtù stessa. 159, *e seg.* Vantaggj della virtù. 195. E' stimata anche da' Libertini. 196. Presto, o tardi si fa ad essa giustizia. *ivi*.

Virtuosi. Qualità d' un Uomo virtuoso. 139. Infelicità di un Uomo virtuoso, che opera contrario a se stesso. 138, *e seg.*

Umiltà. Caratteri della vera umiltà. 18. E' base di tutte le virtù. 19. Di rado si trova nella ricchezza. 103. Poco si accorda col lusso. 107.

Vocazione. Ostacoli, che si oppongono alla vocazione d' una Persona giovine, che vuol prendere il partito del Chiostro, paragonati colla sollecitudine, che si dimostra pel Mondo. 123. Sopra che sia fondata la vocazione, che i Padri, e le Madri eleggono a favore de' lor figliuoli. 130.

Usurajo. Mezzi de' quali si serve per arricchirsi. 208.

Fine della Tavola delle Materie.